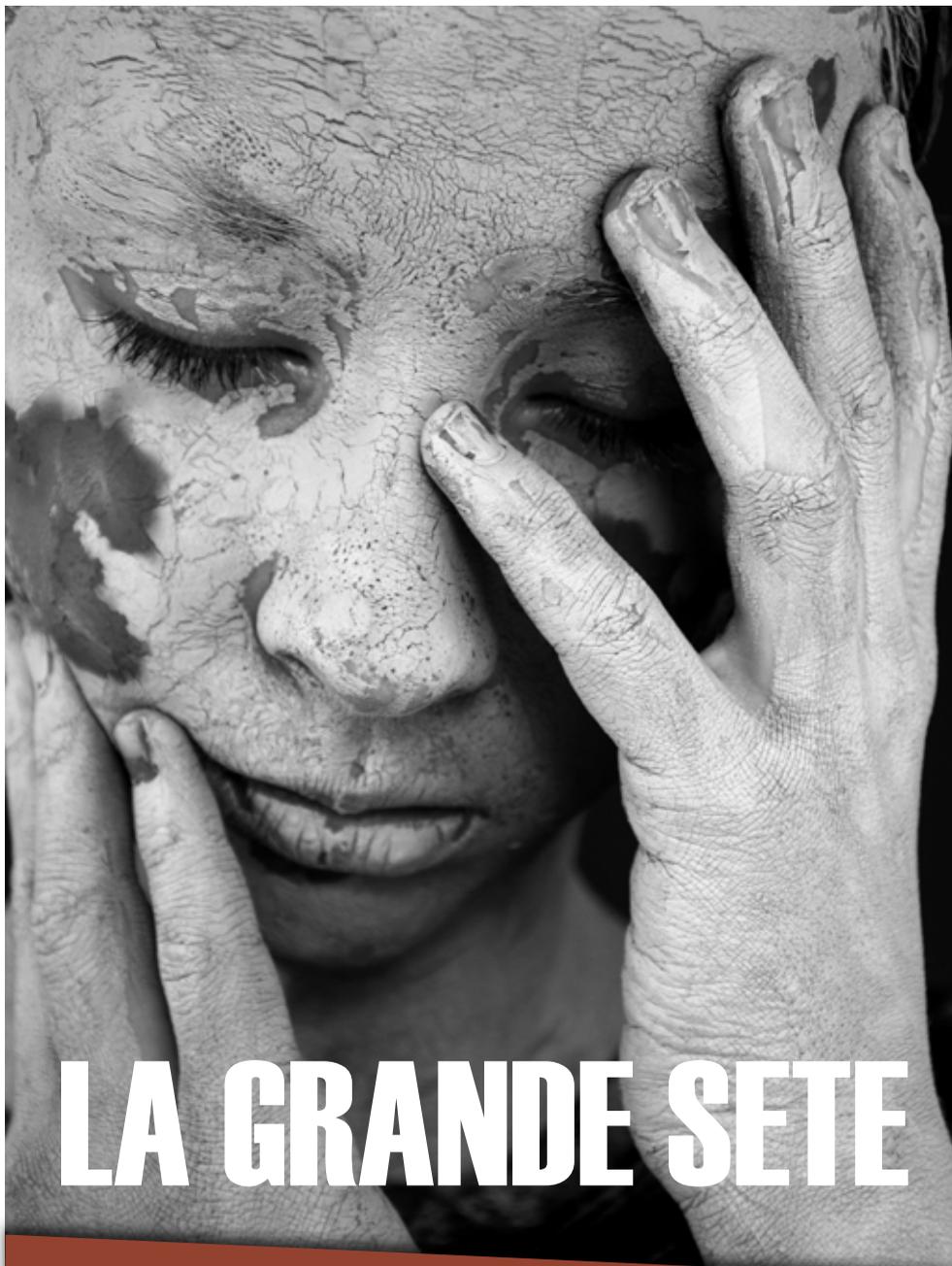


ANNO 3
NUMERO 37

ITALIA LIBERA

APRILE
2023

Magazine digitale di politica economia e cultura



UNA COPIA €4,99 ISSN 2785-2962

LA GRANDE SETE

L'attualità della Liberazione e il post-fascismo



ITALIA LIBERA MORDI LA NOTIZIA

SFOGLIACI SULLO SFOGLIATORE

<https://magazine.italialibera.online/>

CERCA NEL TUO APP STORE



ITALIA
LIBERA
EDITRICE



L'immagine&la storia

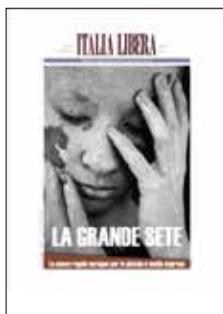


Roma 1885 “**T**piccoli borghesi romaneschi guardano dal mezzo della via le demolizioni, ingoiando con molta pazienza la polvere bianca. Tutti stanno col naso all'aria e con il collo teso e con li occhi spalancati e con in tutta la persona una espressione grottesca di stupidità [...] Ma dalle rovine sorgerà la nuova Roma, la Roma nitida, spaziosa e salutare, la Roma costruita dalli architetti giovani che lasceranno da parte le eleganze del Bramante e si ispireranno utilmente al palazzo del Ministero delle Finanze, al gran mostro della moderna architettura, alla caserma degli impiegati...”

*Le demolizioni
“piemontesi” criticate
da D'Annunzio
e fotografate
da Ettore Roesler Franz*

*Gabriele D'Annunzio
Cronaca Bizantina 12 maggio 1885*

Affrontare la crisi idrica è nell'agenda di tutta Europa ma è anche emergenza globale. Il fenomeno dei migranti climatici



In Italia la siccità è la prima causa del ridimensionamento dell'agricoltura. Come ridurre gli sprechi e cosa si può fare

N°37 aprile 2023



6 L'Editoriale
L'attualità del 25 aprile
di Igor Staglianò

8 Il 25 aprile
Mussolini il tragico finale
di Vittorio Emiliani

10 Primo Piano/
La grande sete
Siccità e sprechi il caso Italia
di Fabio Morabito

16 Estate choc
per 3,5 milioni
di Anna Maria Sersale



20 L'intervista a Mariani (Ispra)
Acqua, incubo al Sud
di Anna Maria Sersale

24 Questa neve quanto ci costa
di Fabio Balocco

28 L'emergenza in agricoltura
di Lodovica Gullino

33 I migranti per la sete

34 Ambiente & Salute
Fanghi tossici e una brutta legge
di Gianfranco Amendola



42 La società malata
Amianto, una vita costa trenta lire
di Alberto Gaino

42 Guerra in Ucraina
I bambini bottino di guerra
di Anna Maria Sersale

46 La guerra si può fermare: ecco come
di Augusto Fierro

50 L'Europa che cambia
La Ue ci dice come fare i bilanci
di Giorgio De Rossi



ile

Italia Libera Editrice
S.r.l © 2021-2022
Via Andrea Galassi, 2
09131 Cagliari (Italy)
Partita Iva
03963910926

Supplemento mensile
allegato al sito
www.italialibera.
online
Giornale digitale
di informazione
e partecipazione attiva

Iscrizione Registro
della Stampa n. 8
del 28.8.2020.

Direttore responsabile
Igor G. Staglianò

Direttore onorario
Vittorio Emiliani

Caporedattore
Fabio Morabito

Fascicolo a cura
di Filippo Coscetta

Se la vita vale 30 lire

La storia di Alba, che è stata operaia per 27 anni nella fabbrica dell'amianto a Grugliasco

Gaino a pag. 38



54 I terroristi salvati dalla Francia
di Fabio Morabito

60 Idee per la politica
In fondo a sinistra
di Guido Ortona

68 L'Intervista
La Carta violata
Parla Ugo Mattei
di Fabio Balocco

73 Il mondo in copertina
Un mese in prima pagina



74 Cultura
Genocidi senza memoria
di Gianni Mattioli e Massimo Scalia

80 Turismo & Sostenibilità
Sant'Oreste e il Soratte, il monte che è un'isola
di Pino Coscetta

86 Libri & Editoria
L'amore al tempo delle trincee
di Pino Coscetta



90 Cinema & Televisione
Ma questo Amore quanto è noir
di Battista Gardoncini

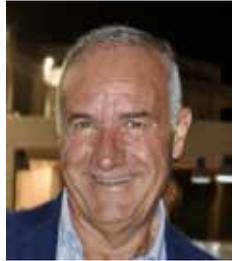
92 Musicassette
il pirata e i suoi fratelli
di Battista Gardoncini

94 Neorealismo in generazione Z
di Herr K.

98 L'occhio libero
"Ma son mille papaveri rossi"
di Filippo Coscetta



25 Aprile: la Resistenza antifascista continua, tra ventre molle e zona grigia della Repubblica

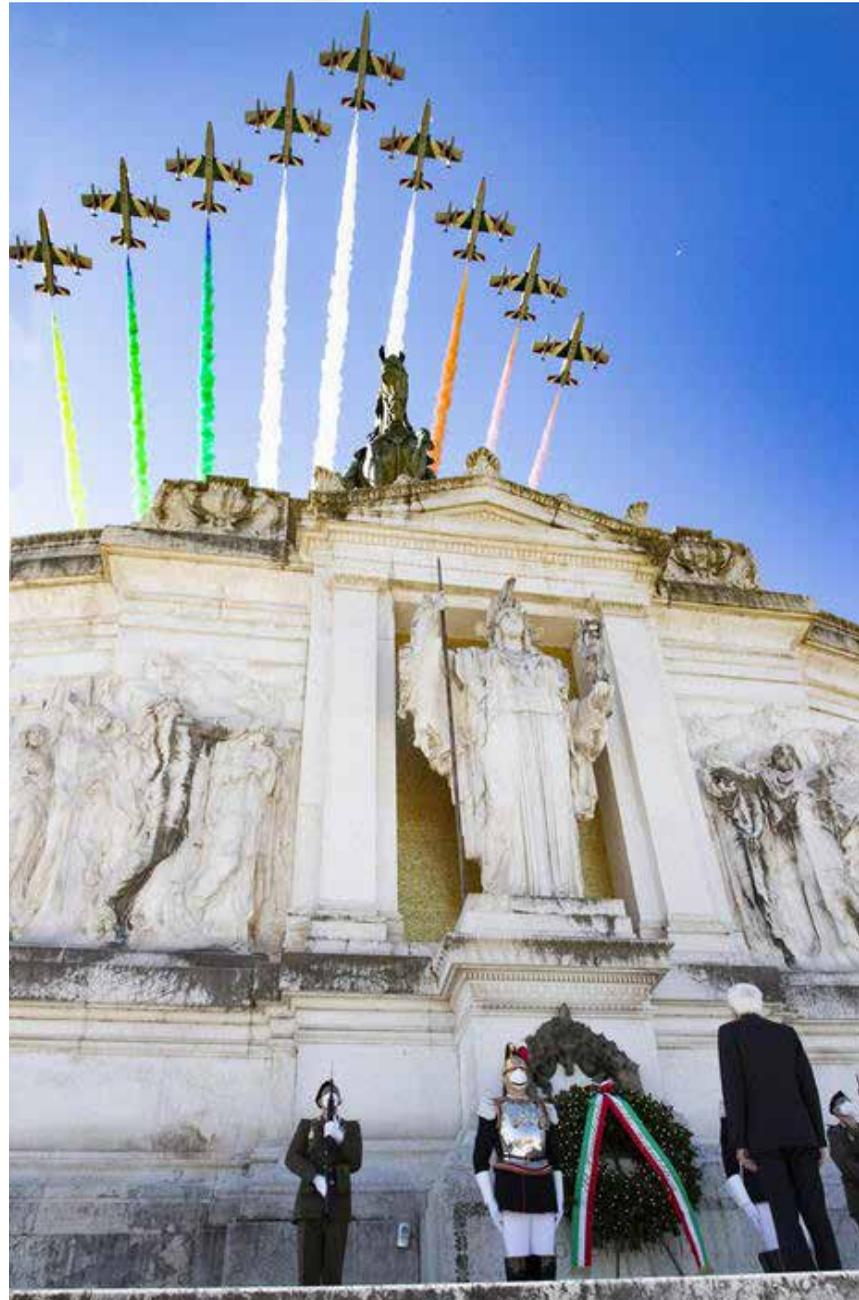


di Igor Staglianò

Non sappiamo — mentre chiudiamo questo numero di “Italia Libera” — cos’altro tireranno fuori, in occasione del 25 Aprile, i post fascisti assurti al governo del Paese per non onorare la Costituzione antifascista alla quale hanno giurato fedeltà. Dal florilegio delle ultime settimane ne sappiamo già abbastanza. Prendiamone atto, ricordiamo i fatti e andiamo avanti di conseguenza. Dai La Russa e dai Lollobrigida non ci si poteva attendere nulla di più. Né di diverso. Ma a chi si rivolgono con le loro frasi sgangherate sulla storia d’Italia, che essi ignorano quando non la manipolano? Secondo un sondaggio dei giorni scorsi della Smg, il sentimento antifascista prevale in più della metà degli elettori di Giorgia Meloni. È poco o tanto quel 13% di elettorato che non ha chiuso i conti col Ventennio? Il problema è che quel 7% di italiani — tanti sono in valore assoluto — ha selezionato chi ci governa o è il supplente del Presidente della Repubblica nata dalla Resistenza di socialisti, cattolici, comunisti, liberali, azionisti, monarchici contro la dittatura, il nazifascismo, il disonore.

«Una delle cose più gravi del fascismo è stato questo: uccidere il senso della patria», annota il 1° agosto del 1943 nel suo diario l’azionista Piero Calamandrei. Il regime era caduto da una settimana «con la sua orgia di retorica patriottarda, con l’apologia della violenza e della sopraffazione», ha scritto lo storico Alessandro Galante Garrone. Il sigillo finale del disonore sarebbe giunto un mese dopo con la Repubblica di Salò, fantoccio “istituzionale” di Hitler che deporta in Germania oltre 600mila militari italiani, sfruttati come forza lavoro per l’industria bellica tedesca, per non aver aderito alla Repubblica Sociale o essersi rifiutati di giurare fedeltà al Terzo Reich. Hanno chiesto scusa a questi italiani i post fascisti al governo quando blaterano, ancora oggi, di “pacificazione nazionale”?

Quel 13% di italiani legato ancora al mito fascista è figlio del ventre molle della nostra Repubblica. Mentre l’amnistia di Palmiro Togliatti dal giugno del 1946 liberava spie, rastrellatori, fucilatori di partigiani e persecutori degli ebrei, tra 15 e 20mila partigiani finivano in tribunale. Non riconosciuti «legittimi belligeranti» se non dalla sentenza della Cassazione nel 1957 sull’attentato di via Rasella, i partigiani — combattenti e non combattenti — finirono dietro le sbarre come “assassini”, “vigliacchi”, “terroristi”. Processati grazie alle leggi “fascistissime” volute dal Duce tra il 1925 e il 1926, dopo l’assassinio di Matteotti e l’incarcerazione di Gramsci.



Nel 1948, a un raduno dell’Anpi nel Cimitero di Milano c’erano 40mila persone per l’inaugurazione del monumento a chi aveva sacrificato «la vita all’Italia e alla libertà tra il 1922-1945». Furono arrestati i partigiani con il fazzoletto rosso, segnala la Direzione generale di pubblica sicurezza nella lettera inviata subito dopo a Roma al ministero dell’Interno.

«Se qualcuno, quando eravamo sulle montagne a condurre la guerra partigiana, fosse venuto a dirci che un bel giorno, a guerra finita, avremmo potuto essere chiamati davanti ai tribunali, per rispondere in via civile di atti che allora erano il nostro pane quotidiano, gli avremmo riso francamente in faccia»: è quanto scrive Dante Livio Bianco (medaglia d’argento al valor militare) nel 1947 su “Il Ponte” diretto da Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione antifascista. Ed è l’esergo con il quale la giovane storica Michela Ponzani apre il suo “Processo alla Resistenza” pubblicato in questi giorni da Einaudi con le carte giudiziarie che documentano le ingiustizie patite da tanti partigiani.

E quelli che si erano messi dalla parte sbagliata della storia, graziati dall’amnistia di Togliatti? Affollano da subito la zona grigia della Repubblica antifascista. I Rodolfo Graziani, macellaio del Fezzan, i Junio Valerio Borghese e tanti altri loro camerati vengono condannati a pene lievi, reclutati e inquadrati nei ranghi dei servizi anglo-americani. O nei servizi paralleli, per fomentare disordini, organizzare attentati e stragi, preparare colpi di Stato. Eletti nelle file del Movimento Sociale Italiano. Una storia durata fino agli anni Ottanta del Novecento, come ha documentato Stefania Limiti ne “L’Anello della Repubblica” pubblicato da Chiarelettere.

Una zona grigia di associazioni economiche e sociali (dalla chiesa alle organizzazioni industriali) che — ha scritto in questi giorni Gianfranco Pasquino — «con il fascismo erano venute a patti e che del tutto consapevolmente cercarono, anche offrendo rifugio ai fascisti sconfitti, di mantenere i privilegi acquisiti». Una realtà che opera tutt’oggi nell’azione politica e nel dibattito pubblico.

È a questo retroterra che si rivolgono le parole indegne della seconda carica dello Stato. Sono queste radici che la premier Meloni non può recidere. Per non essere accusata di tradimento dai neo e post-fascisti, seguaci di Giorgio Almirante, fucilatore di partigiani e segretario di redazione de “La difesa della razza”. Ed è per questa ragione che la Resistenza continuerà ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 25 aprile

«Chissà quel matto
dove ci porterà
a finire»

Nonna Lucrezia, il Duce, Predappio Brevi lampi del declino tragico di Mussolini



*di Vittorio
Emiliani*

Una mattina soleggiata della prima estate del 1942 Benito Mussolini comparve con una curiosa tenuta da Love Boat giacca azzurra con pantaloni bianchi e berretto pure bianco con visiera e davanti alla sede del Credito Romagnolo dove abitavano molti nostri parenti. Lì di fronte su una panchina di legno stava seduta sferruzzando un maglione nostra nonna Lucrezia cugina di primo grado di Benito essendo sorella del fattore Antonio Vasumi uomo di fiducia dei marchesi Paulucci de Calboli e lui figlio della sfortunata Caterina Vasumi molto malata con un marito, Luigi Mussolini, intelligente quanto poco portato a lavorare, tanto da retrocedere da una quota di piccolo proprietario alla condizione di lavorante giornaliero. E che in una lettera ritrovata da un lontano parente, nientemeno a Tortona, dal farmacista Merloni allo zio di questi arciprete alla Rocca delle Caminate, sopra Predappio nuova, chiedeva un aiuto per poter curare la moglie malatissima.

Il duce si fermò per salutare la nonna Lucrezia e poi proseguì nella passeggiata. La nonna mi richiamò severamente per salire a mangiare e mentre passo dopo passo affrontavamo le due rampe di scale, la sentii borbottare severa «Ah, chissà quel matto dove ci porterà a finire...». La nonna, malata di cuore, sarebbe mancata in quella estate del 1942 quando già le sorti della guerra stavano volgendo al peggio in Africa e presto gli Alleati sarebbero sbarcati in Sicilia. Due nostri cugini erano scomparsi. Uno pilota abbattuto in Libia e l'altro disperso sul fronte greco, con la madre, la zia Rosina, che non si rassegnava e continuava a sentire veggenti.



Il solenne funerale del figlio di Mussolini, Bruno

A Predappio Mussolini l'avremmo rivisto per il solenne funerale del figlio Bruno, aviatore perito durante un atterraggio a Pisa. Pallidissimo con la divisa nera e accanto Rachele piccola piccola, rannicchiata nell'auto scoperta. Con un corteo interminabile di gerarchi e notabili sulle auto di rappresentanza. Adelchi Serena avrebbe tenuto la vibrante commemorazione al Cimitero di San Cassiano. Poi tutti verso Forlì o verso Roma per la tortuosa strada dell'Appennino.

Alla Rocca delle Caminate sarebbero venuti i Tedeschi a sollecitare Benito e poi a prenderlo per la sciagurata scelta di fondare la Repubblica Sociale Italiana con governo a Salò allungando i tempi di una guerra disastrosa per le città italiane e per i civili morti sotto le bombe. La creazione di una Repubblica Sociale Italiana e la sua partecipazione alla guerriglia promossa dalle prime formazioni partigiane come la Brigata della Maiella in Abruzzo o come le formazioni di Giustizia e Libertà piemontesi (le Garibaldi, in prevalenza comuniste o comunque di sinistra, verranno dopo), della Matteotti, dei cattolici specie nel Veneto, darà luogo ad una lotta partigiana aspra e sanguinosa contro i nazifascisti.

La lotta antifascista era aggravata dal sostanziale disimpegno alleato nell'inverno 1944 ("Partigiani tornate alle vostre case" era l'assurdo messaggio del generale Alexander quando i partigiani stavano per scendere su Bologna). Lo sbarco in Normandia non era riuscito come si era sperato e tuttavia sottraeva uomini e forze belliche anche al fronte italiano facendo rinviare alla primavera 1945 la soluzione finale. Intanto Genova si era liberata con le proprie forze con la resa dei Tedeschi del generale Meinhold, e le brigate partigiane dell'Oltrepo Pavese stavano entrando a Milano precedendo così le formazioni decisamente settarie di Pietro Secchia già in marcia dalla Valsesia ed eliminando gli ultimi cecchini nazifascisti.

Il tentativo di fuga di Mussolini con Claretta in Svizzera Paese neutrale fallì poiché l'ex Duce venne scoperto su un camion mentre cercava di espatriare e fucilato a Giulino di Mezzegra da un plotone di partigiani comandati da Bellini delle Stelle e da Bruno Lazzaro. La Petacci si interpose e pure lei cadde. I corpi dei due furono esposti a Milano al ludibrio di tutti, appesi allo stesso distributore di benzina dove erano stati fucilati nelle ultime ore della Repubblica di Salò alcuni partigiani. Fu Sandro Pertini — giunto da solo dalla montagna col suo mitra contando di trovare ancora Umberto di Savoia detto sarcasticamente "scappafuggi" — a far rimuovere i due cadaveri ormai sfigurati usando parole durissime e a farli portare al vicino Istituto di Patologia del professor Cattabeni. Dal quale poi lo trafugò il giovane neofascista Domenico Leccisi guadagnandosi anche così la medaglietta di parlamentare del Msi fondato da Giorgio Almirante. E alla Gioventù neofascista avrebbe aderito facendovi le prime prove una giovanissima Giorgia Meloni ora presidente del Consiglio che si dibatte fra europeismo e atlantismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'emergenza globale e il caso Italia Tutti gli errori della politica Gli sprechi e i 30mila enti per l'acqua



di Fabio Morabito

Viviamo nel pianeta dell'acqua e la chiamiamo Terra. Non è l'unico pianeta d'acqua, e perfino nel sistema solare non è quello con più acqua (a Ganimede, luna di Giove, si riconosce questo primato; anche se laggiù l'oceano liquido è sotto un involucro di ghiaccio). Ma dall'acqua siamo dipendenti in tutto. Definito "oro blu" per questo suo valore incredibilmente non compreso, quando apriamo un rubinetto e "lasciamo scorrere". Il 71% della superficie terrestre è fatta di acqua, ma meno dell'1% è acqua dolce in forma liquida. L'oro blu, appunto. Che potrebbe diventare una causa - ebbe a dire Kofi Annan, diplomatico ghanese che è stato Segretario generale delle Nazioni Unite - all'origine delle guerre del XXI secolo.



Etiopia, la gigantesca diga che governerà parte delle acque del Nilo

IL DIRITTO ALL'ACQUA POTABILE È SANCITO DALLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO, MA NELLA REALTÀ SONO QUASI OTTOCENTO MILIONI GLI ABITANTI DEL MONDO (PREVALENTEMENTE DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA) CHE NON HANNO SUFFICIENTE ACCESSO A UN FONTE SICURA, E QUINDI SONO ESPOSTI A GRAVI E FATALI MALATTIE

Perfino nei conflitti locali con attori globali, come la guerra che si è esasperata in questi giorni nel Sudan tra forze militari e paramilitari, l'acqua gioca un suo ruolo, almeno in prospettiva. Perché l'Etiopia, che sta concludendo i lavori di una diga gigantesca che governerà parte delle acque del Nilo azzurro, vede la necessità di un'amicizia con il Sudan, con il quale confina, come l'Egitto. Ma quest'ultimo sente minacciata dalla grande diga etiopica la sua "sicurezza idrica".

Il diritto all'acqua potabile è sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ma nella realtà sono quasi ottocento milioni gli abitanti del mondo (prevalentemente dell'Africa sub-sahariana) che non hanno sufficiente accesso a una fonte sicura, e quindi sono esposti a gravi e fatali malattie. Solo la disenteria causata da acqua non potabile provoca ogni anno una cifra vicina al milione di morti. E se ormai è normalità parlare di "migranti climatici" in fuga - ma non necessariamente verso l'Europa, anche solo verso Paesi confinanti - soprattutto perché non c'è abbastanza acqua per vivere, le cifre sul mondo che soffre la "grande sete" sono nell'ordine di 1,2 miliardi di esseri umani.

I cambiamenti climatici, poi, portano l'emergenza nei Paesi del benessere. Dove l'acqua si è sempre sprecata, ora manca. Non piove più abbastanza per dare energia ai fiumi, per dare livello ai laghi, e quando piove questo avviene in tempi sincopati. E così succede che le coltivazioni debbano soffrire per un tempo la siccità, per un altro i grandi temporali e le conseguenti alluvioni. E se nell'agricoltura si studiano tecniche sempre più efficaci di irrigazione, coinvolgendo i satelliti nel monitorare le necessità della terra - ma non tutti possono permettersi di pagare il progresso - l'innalzamento della temperatura rende necessaria più acqua, quando al contrario sta piovendo sempre di meno.

Nei Paesi poveri i cambiamenti climatici stanno avendo gli effetti più drammatici, ma ormai un futuro che si immagina cupo incalza il benessere diventato incerto dei Paesi ricchi. L'Europa si sta muovendo e il tema di come affrontare la siccità incombente è più o meno nell'agenda di tutti i governi. Anche in quella dell'Italia, e Palazzo Chigi ha stabilito di volersi dare un piano contro la crisi idrica. Commissario, cabina di regia, semplificazioni: al di là della parole di sempre, sarà un esame per l'esecutivo che dovrà dimostrare - in un processo visibile - di saper affrontare l'emergenza programmando il futuro. Perché questo è stato l'errore capitale della politica in questo collasso idrico: non pianificare, non programmare, non farsi trovare pronti. La crisi dell'acqua si poteva prevedere? "Sì, questa crisi si poteva prevedere, e la previsione era certa, certissima" si era risposto il politologo Giovanni Sartori, sul "Corriere della Sera", già all'inizio del nuovo secolo (un editoriale del 18 luglio 2002). Ora si può solo sperare che le scelte politiche facciano tesoro

degli errori e dell'ignavia passata, e che non inseguano il teatro della visibilità.

Il Commissario per l'emergenza idrica doveva essere già nominato nel luglio scorso. Lo aveva annunciato il governo guidato da Mario Draghi. Era perfino stato deciso per quanto tempo sarebbe stato operativo: fino alla fine del 2024. Ma poi, il Consiglio dei ministri del 4 luglio 2022 si limitò a proclamare lo Stato d'emergenza per la siccità in cinque regioni del Nord, e a procrastinare il decreto che avrebbe previsto un Commissario, con ampi poteri anche di spesa, e una struttura ad hoc alle sue dipendenze per interventi rapidi e in autonomia. Si era già in ritardo, perché in piena estate, ma poi non se ne fece nulla. Il governo perse il sostegno di tre partiti rappresentati nell'esecutivo; non fu tecnicamente sfiduciato ma il segnale era sufficiente per far dimettere Draghi. La decisione conseguente del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella fu quella di sciogliere le Camere.

Quel percorso viene ora recuperato; un anno dopo, oppure - guardando in positivo - tre mesi prima rispetto all'incombere della stagione critica. È un'emergenza che sta mobilitando tutta l'Europa e che nel nostro Paese ha già fatto danni importanti negli ultimi anni. In poco tempo l'Italia, da prima produttrice agricola nell'Unione europea, si trova ora al terzo posto (superata dalla Francia e dalla Germania). Per l'agricoltura si consuma quasi metà delle risorse idriche, e se ci sono culture che vivono quasi solamente della pioggia e si affidano alla sua alea, altre hanno bisogno di un sistema di irrigazione. In quindici anni - secondo Coldiretti - abbiamo perso 100 mila ettari coltivati. Dove si coltivava riso si fa spazio (come nelle campagne del Pavese) la soia, che ha bisogno di meno acqua. Ci sono frutti che diventano rari - sono stati sacrificati 20 milioni di peschi - mentre si fanno strada le coltivazioni di frutti tropicali, come l'avocado in Puglia.

Sono due gli aspetti principali della crisi. Il primo è la prevista siccità - conseguenza della crisi climatica - con la scarsa piovosità e i corsi e bacini d'acqua in sofferenza. Il secondo è la dispersione idrica, che è cosa diversa: le condutture sono vecchie, perdono acqua, complessivamente per oltre il 40 per cento (secondo l'Istat, dato 2022, il 42,2%). Allo spreco delle condutture (con punte di dispersione che nel Sud si avvicinano al 50%) si aggiungono le carenze dei sistemi di depurazione e di riutilizzo delle cosiddette acque reflue. Oltre al danno per l'inefficienza del sistema c'è la beffa delle sanzioni che l'Italia deve versare all'Unione europea. Ogni giorno che passa ci costa 165 mila euro da mandare a Bruxelles, che significa 60 milioni l'anno. Non una cifra incredibile, ma una beffa: si paga l'inefficienza, quando si dovrebbe pagare per eliminare l'inefficienza.

L'Italia si distingue - spesso, non sempre - in primati negativi in Europa, come lo è lo spreco d'acqua potabile successivo a



L'ITALIA È PIÙ PIOVOSA DELLA GERMANIA E DEI PAESI BASSI, EPPURE È ESPOSTA A RISCHIO SICCATÀ A CAUSA DELLA MANCANZA DI INFRASTRUTTURE. LO STRESS IDRICO IMPATTA SU AGRICOLTURA, TURISMO E INDUSTRIA CON DANNI CHE SONO STATI STIMATI NELL'ORDINE DI 20 MILIARDI DI EURO PER IL PERIODO TRA IL 2000 E IL 2022. SECONDO QUESTO REPORT, LA PIOVOSITÀ IN ITALIA SAREBBE ANCORA BUONA (LA QUINTA IN EUROPA COME PRECIPITAZIONI MEDIE, E ROMA - A SORPRESA - È PIÙ PIOVOSA DI LONDRA) MA AD ESSERE CARENTI SONO LE INFRASTRUTTURE IDRICHE PER GESTIRE E UTILIZZARE L'ACQUA QUANDO E DOVE SERVE



Lago di Corbara. È un bacino artificiale, realizzato con lo sbarramento del fiume Tevere nei pressi dell'abitato di Corbara (TR)



Il Lago Omodeo è il bacino artificiale più grande d'Italia con i suoi 600 milioni di m3 di portata massima. Si trova in provincia di Oristano

quell'altro spreco delle condutture-colabrodo: ogni italiano consuma 220 litri al giorno, rispetto a una media dei cittadini dell'Unione europea di 165 litri.

L'impatto è brutale sugli ecosistemi, il Paese si sta "tropicalizzando", le varie proiezioni degli Istituti di ricerca differiscono di qualche punto percentuale, ma concordano nella sostanza di un'emergenza già in atto: più di un quarto del territorio nazionale rischia di diventare un deserto.

Il Commissario straordinario è una novità paradossale, perché non toglie spazio alle altre figure accentrando poteri, decisioni, responsabilità, ma si somma ai ruoli già presenti. Il decreto legge approvato il 6 aprile scorso dal governo ha infatti seguito la logica del coordinatore tra i coordinatori. Restano operativi tutti gli incarichi in essere, e cioè 12 commissari per l'emergenza idrica (di cui otto per altrettante Regioni per cui era stato dichiarato lo stato d'emergenza). Poi ci sono le sette autorità di bacino che fanno capo ad altrettanti distretti.

Il servizio idrico integrato (sigla: SII) che riguarda i servizi pubblici che vanno dall'acquedotto alla fognatura e alla depurazione, è invece affidato a 2.391 gestori, che applicano una sessantina di tariffe diverse tra loro. In tutto, è stato calcolato in circa trentamila il numero degli enti che governano l'acqua in Italia. Una frammentazione da primato.

Una fotografia della situazione è nel rapporto "Water economy in Italy" (Proger/Fondazione Earth and Water Agenda) presentato al Senato il 21 marzo scorso. Che giunge ad alcune conclusioni drastiche: l'Italia è più piovosa della Germania e dei Paesi Bassi, eppure è esposta a rischio siccità a causa della mancanza di infrastrutture. Lo stress idrico impatta su agricoltura, turismo e industria con danni che sono stati stimati nell'ordine di 20 miliardi di euro per il periodo tra il 2000 e il 2022. Secondo questo report, la piovosità in Italia sarebbe ancora buona (la quinta in Europa come precipitazioni medie, e Roma - a sorpresa - è più piovosa di Londra) ma ad essere carenti - secondo i ricercatori - sono le infrastrutture idriche per gestire e utilizzare l'acqua quando e dove serve.

Su 532 grandi dighe, presenti nel territorio nazionale (e gestite da 131 concessionari), 309 producono energia idroelettrica. Sempre sul totale di 532, sono un centinaio quelle che non funzionano (addirittura perché non sono state messe a norma o non sono state collaudate). Secondo il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida già la sistemazione delle dighe sarebbe sufficiente a recuperare l'equivalente di un terzo dell'approvvigionamento attuale.

Gli invasi per trattenere (e poi distribuire) l'acqua piovana da utilizzare per le coltivazioni sono insufficienti, pieni di ghiaia e fango, e malridotti. L'acqua piovana trattenuta è stimata all'11%. In Spagna circa il 50%. Siamo fermi alle capacità di invaso di cinquant'anni fa. Ma potenziare il sistema va fatto senza

costruire bacini artificiali che consumano suolo. Serve quell'attenzione all'ambiente che, proprio perché assente in passato, ci ha portato agli attuali numeri da disfatta.

Sempre l'acqua incide pesantemente sul nostro bilancio: i rischi naturali più onerosi sono le alluvioni e, a seguire, come in un gioco di contrari, la siccità. Si può pensare, correttamente, che l'Italia paga condizioni naturali di rischio idrogeologico, e condizioni provocate dall'uomo, come l'esagerato consumo del suolo. Ma questa esposizione al danno è in linea con una vulnerabilità globale: secondo l'Oms (l'Organizzazione mondiale della Sanità) l'80 per cento dei disastri naturali è collegato all'acqua.

Sistemazione di dighe e invasi saranno quindi tra gli impegni del commissario straordinario il cui mandato - rinnovabile - non andrà, a differenza di quanto era stato previsto dal piano Draghi, oltre la fine dell'anno (però resta l'opzione al governo di rinnovare il mandato). Il super-commissario medierà, tra i tanti enti titolati, sulle scelte controverse: a cominciare dai ministeri interessati, e dalle Regioni. Gestirà risorse, molte.

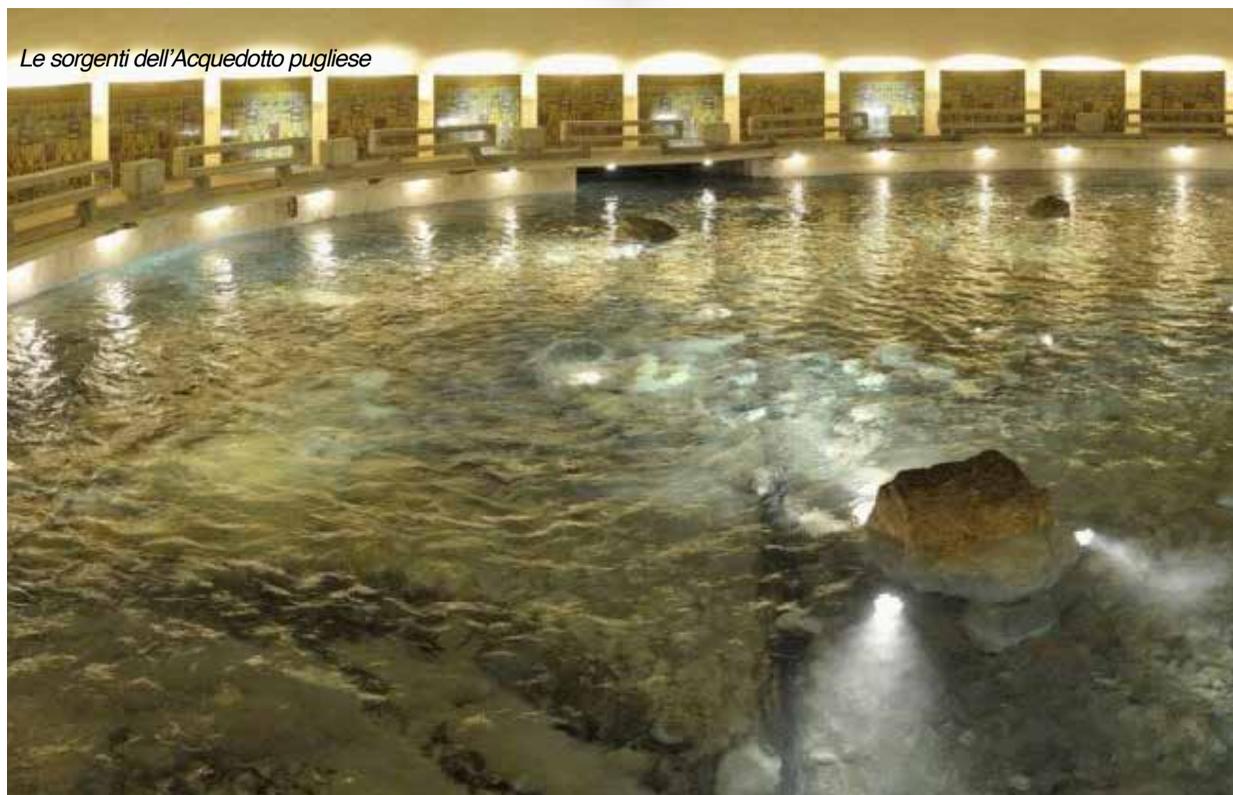
Poi, sempre a carico del commissario, sarà anche la politica di desalinizzazione, e cioè il sistema per rendere potabile l'acqua di mare. L'isola di Ventotene, nel 2015, si dotò di un impianto che - nato tra le polemiche - ora si intende potenziare. Taranto conquisterà il primato di maggior impianto in Italia, ma solo nel 2026, quando si pensa che potrebbe essere operativo un sistema di desalinizzazione in grado di produrre mille litri di acqua potabile al secondo: ma l'acqua non è quella del mare. È del fiume - a bassa salinità - che avrebbe dato il nome alla città, il Tara. C'è enfasi su questa impresa (finanziata anche con fondi del Pnrr), ma non è ancora partita la gara d'appalto, e bisognerà comunque misurarne l'impatto ambientale. Eppure proprio nei pressi di Taranto c'è lo scandalo della diga del Pappadai. Costruita, mai utilizzata, ora abbandonata.

Solo un millesimo dell'acqua potabile in Italia proviene dai dissalatori (Israele, per necessità geografiche, è all'80%). Ce ne sono 16mila nel mondo, una buona metà nel Golfo Persico, nell'Unione europea è la Spagna ad essere all'avanguardia, con l'impianto già operativo da dieci anni di Barcellona, che copre le necessità di acqua potabile di un milione di abitanti.

Ma quello dei dissalatori è un sistema che ancora costa (cento milioni l'impianto di Taranto), e soprattutto costa in energia. E quindi è una soluzione che apre a un altro problema. Uso dell'acqua e consumo energetico sono generalmente collegati. E pensare di risolvere il problema dell'irrigazione dei campi con acqua a cui è stato tolto il sale (agli attuali costi, che arrivano a superare l'euro al metro cubo) significa non capire quanto sia antieconomico. E infatti, a proposito di legame tra consumo d'acqua e di energia, pesa nella situazione attuale l'impiego delle centrali idroelettriche: per farle funzionare, si lascia boccheggia-



Taranto, la diga del Pappadai mai utilizzata ed ora abbandonata



Le sorgenti dell'Acquedotto pugliese

re i fiumi. Nel 2022 il calo della produzione idroelettrica è stato del 37%.

Le decisioni che vanno prese per necessità trovano l'obiezione degli interessi particolari, come la protesta degli agriturismi in provincia di Siena contro il divieto imposto nei comuni serviti dall'Acquedotto del Fiora di utilizzare l'acqua potabile per il ricambio delle piscine da giugno a settembre. In Francia, in Costa Azzurra, dopo 35 giorni senza l'ombra di un temporale, a piovere sono i divieti. È perfino vietato lavare le macchine (privatamente: gli autolavaggi saranno funzionanti). Anche in Italia ci si muove in ordine sparso. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha emanato un'ordinanza anti-sprechi già a metà marzo: si va dalla campagna di sensibilizzazione dei cittadini, al piano d'emergenza dell'acqua potabile, alle misure di contenimento dei consumi. Parola d'ordine: "Non sprecare". L'agenzia regionale Arpav aveva già diffuso i dati di febbraio: sono scesi sul Veneto 3 millimetri di pioggia, la media degli ultimi anni (1994-2022) era stata di 60.

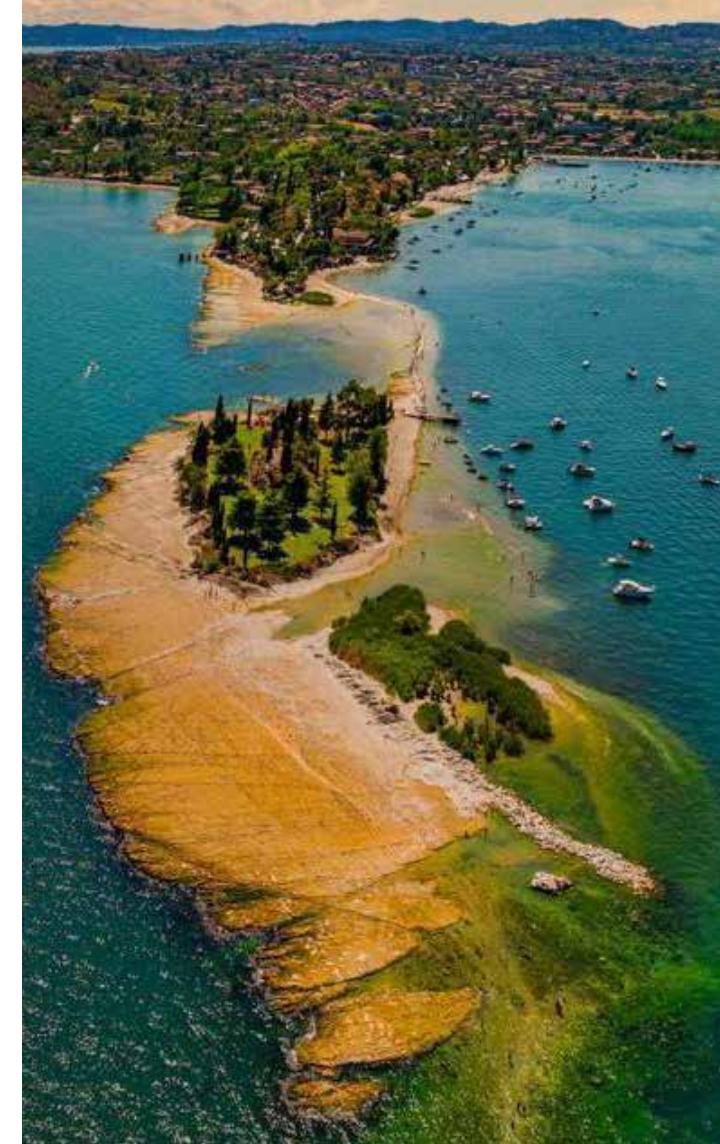
Le decisioni impopolari possono quindi essere necessarie. E non sarà popolare un eventuale aumento delle tariffe dell'acqua, che in Italia sono storicamente inferiori alla media europea, e che sono molto diverse anche nel territorio: Milano fa pagare "l'oro blu" la metà di Roma e un quarto di Firenze. Ci sono - all'origine di queste situazioni - anche scelte fatte dal passato. Si riconosce ancora a Gabriele Albertini, sindaco del centrodestra a Milano, il merito - era il 2005- degli impianti di depurazione delle acque della città a Peschiera Borromeo. Ogni secondo mille litri di acqua delle fogne sono a disposizione, depurate. Quello della depurazione è uno dei ritardi storici del sistema idrico in Italia: servono investimenti importanti nel sistema fognario, sul riuso delle acque reflue e per "ricaricare" le falde idriche. Ma per la manutenzione delle reti idriche - che hanno per lo più età vetuste - serve l'impopolarità di alzare le tariffe. La spesa di oggi è l'economicità di domani.

Questo governo ha a disposizione già quasi otto miliardi di euro (7,8), tra fondi nazionali ed europei. Lo stesso ministro per la Protezione civile e il mare, Nello Musumeci, ha ammesso la mancanza di coordinamento tra i dicasteri, e che questi soldi andavano già investiti prima d'ora. Meglio tardi che mai, naturalmente, e soprattutto - timore che purtroppo ha senso - che si spenda bene. Ci penserà il commissario straordinario. Se dovesse prevalere la buona volontà - sulla percezione che si ha, di interessi conflittuali tra alleati di governo - sarebbe già un buon punto d'avvio. Il panorama degli interventi da fare è anche abbastanza chiaro e gli studi di settore non mancano. Bisognerebbe evitare scelte, come potrebbe avvenire sugli invasi, che poi siano dannose per le possibili conseguenze come impatto ambientale. No, non sarà facile come bere un bicchier d'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'estate da paura:
3,5 milioni in Italia
rischiano di restare
senz'acqua

Un piano in 4 punti
per salvare Roma



di Anna
Maria
Sersale

È un nemico silenzioso, sottrae risorse, altera gli equilibri dell'ambiente, desertifica i territori e fa alzare i prezzi rendendo le famiglie più povere. La siccità lungo tutto lo Stivale ha toccato punte record e aperto ferite profonde. L'emergenza è scattata da mesi tuttavia la transizione energetica, unica via per rimediare al disastro, resta ferma al palo. Sicché si prepara un'estate difficile. Tanto che in alcune aree del Paese nei mesi più caldi si profila il razionamento dell'acqua potabile. L'Anbi, l'Associazione nazionale dei consorzi di bacino, che da tempo chiede nuove infrastrutture, una rete più efficiente e invasi per conservare l'acqua piovana (attualmente ne salviamo solo l'11 per cento) stima che tre milioni e mezzo di italiani durante l'estate potrebbero avere i rubinetti a secco. In alcuni comuni del Piemonte è stato già necessario l'invio di autobotti. Lo scenario è ovunque allarmante. Il livello del lago di Garda è talmente basso che i turisti raggiungono a piedi l'isola

Nelle foto l'istmo affiorato nel lago di Garda che consente di raggiungere a piedi o in bicicletta l'isola di San Biagio

**NEL LAGO DI GARDA
LA CRISI CLIMATICA
E LA SCARSITÀ DI
PIOGGIA HANNO
FATTO PERDERE
CIRCA DUECENTO
MILIONI DI METRI CUBI
DI ACQUA (PARI A
MENO 60 CENTIMETRI)**

di San Biagio collegata alla terra ferma da un istmo che è affiorato perché al più grande lago italiano (370 km² di superficie) la crisi climatica e la scarsità di pioggia hanno fatto perdere circa duecento milioni di metri cubi di acqua (pari a meno 60 centimetri). Il dato è stato registrato tra fine febbraio e inizio marzo. Anche in altri territori del Nord laghi e fiumi sono ai minimi storici.

Ma le risposte del governo all'emergenza idrica arrivano in ritardo. Ci sono 8 miliardi da spendere, però non si sa ancora come e dove. Mancano i progetti. A questi dovrebbe provvedere la cabina di regia di Palazzo Chigi di cui fanno parte tutti i ministeri interessati, con il coordinamento di un super-commissario che verrà nominato dopo l'entrata in vigore del decreto approvato il 6 aprile scorso. Però sulla scelta del nome è scontro tra i partiti di maggioranza (l'incarico probabilmente andrà a Salvini o a un suo fedelissimo).

Intanto, per porre riparo alla siccità alcuni sindaci si stanno muovendo per proprio conto. A Roma, dove “l’acqua del sindaco” è stata sempre un vanto perché giudicata di “altissima qualità”, Roberto Gualtieri è pronto a lanciare un maxi piano. Assicura che «i romani non resteranno senza acqua nei mesi estivi», anche perché gli investimenti fatti negli ultimi anni hanno consentito di ridurre del 27 per cento le perdite lungo le condotte idriche.

Il “Piano acqua” varato dal Campidoglio intende mettere al sicuro la Capitale da eventuali crisi idriche. Sono stati stanziati quasi due miliardi di euro. Quattro i grandi obiettivi strategici da raggiungere: ridurre ulteriormente le perdite



della rete idrica; aumentare gli approvvigionamenti con il potenziamento del Peschiera, che attualmente fornisce il 70 per cento dell’acqua a Roma; intervenire nelle aree a rischio idrogeologico; e, per quanto possibile, favorire il riuso dell’acqua depurata.

A livello nazionale la situazione del Po è la più grave: un mese fa la portata della nostra maggiore arteria fluviale era calata del 61 per cento, con ampie zone asciutte non solo lungo gli argini. Un deficit talmente enorme che secondo gli esperti ci vorrebbero 45 giorni di pioggia non-stop per riportare il bacino a livelli accettabili. Anche i campi sono assetati. Gli scienziati ammoniscono che con il surriscal-

damento della Terra gli eventi climatici estremi e i lunghi periodi di siccità saranno sempre più frequenti. A scatenare la crisi e a ridurre le precipitazioni è il global warming, prodotto dall’aumento dei gas serra. Le piogge sono insufficienti, ma quando piove possono arrivare nubifragi che spaccano tutto.

Pesanti i danni all’agricoltura, il che comporta un aumento dei costi della spesa alimentare: i prezzi degli ortaggi sono già schizzati alle stelle per la perdurante siccità. Anche altri paesi europei ne sono colpiti ma da noi il quadro è particolarmente allarmante anche a causa dei ritardi sull’adeguamento degli impianti: da decenni non si fanno interventi

strutturali, né si mette riparo alle condotte vecchie e decrepite, ridotte un colabrodo che a livello nazionale disperde il 42 per cento di acqua potabile. Finora si è intervenuto solo mettendo toppe e ricollegando pezzi di rete con bypass improvvisati.

Anche sui consumi, con 9 miliardi di metri cubi di acqua potabile utilizzati nelle case in un anno (la quantità più elevata di tutta l’Ue) dovremmo fare mea culpa. Ma a fronte di un crescente fabbisogno nazionale nel nostro Paese c’è un calo costante di risorse idriche: meno 20 per cento in trenta anni.

*Fontana di Trevi
Foto di
Patrizio Napolitano
da Pixabay*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Il rischio? Fino a -90% d'acqua per il Sud Mariani (Ispra) e gli scenari verso fine-secolo “La causa i gas serra, non bastano tamponi”

di Anna Maria Sersale

Il territorio italiano, morfologicamente fragile, è segnato da profonde ferite. Colpa di eventi estremi, inondazioni, frane, siccità, provocati dal riscaldamento globale che non dà tregua. Da anni l'equilibrio ambientale si è rotto. Il Pianeta è vicino al punto di non ritorno e occorre agire subito o sarà troppo tardi. E' l'appello (finora inascoltato) lanciato dagli scienziati di mezzo mondo; l'ultimo, in ordine di tempo, a fine marzo in occasione del rapporto (Intergovernmental Panel on Climate Change) dell'Onu. Lo sconvolgimento climatico continua a produrre un pesante impatto sull'ambiente, la salute, l'economia, la vita di tutti. Associazioni e movimenti ambientalisti premono perché il climat change sia al centro dei programmi dei governi, che però si limitano a vaghe dichiarazioni di intenti.

In alto una foto dell'invaso della diga del Liscione in Molise



Stefano Mariani, ricercatore dell'Ispra

Fino allo scorso novembre un'ondata anomala di caldo ha colpito tutta Europa fino alla penisola scandinava e da allora le nostre regioni del Nord fanno i conti con terreni assetati, fiumi e laghi sotto la media, e il sistema idrico che va in crisi. Ne parliamo con Stefano Mariani, ricercatore dell'Ispra, l'Istituto per la protezione e la ricerca ambientale; che da oltre vent'anni si occupa del monitoraggio e dello studio del ciclo idrologico e dei suoi estremi (alluvioni e siccità) ma che si occupa anche da alcuni anni della gestione sostenibile delle risorse idriche. Dal 2020, inoltre, partecipa al team di coordinamento per l'intervento sul Bilancio Idrologico Nazionale, promosso dal Ministero dell'Ambiente nell'ambito del Piano Operativo Ambiente, finanziato sul fondo di sviluppo e coesione 2014-2020.

— Dottor Mariani, per la prossima estate in alcune zone dell'Italia si parla di possibile razionamento dell'acqua potabile. La siccità avanza inesorabile, ha colpito in particolare il Nord. Perché?

«Dall'inizio del 2022, e in alcune aree già da fine 2021, stiamo assistendo a una lunga e prolungata siccità, con caratteristiche estreme soprattutto nel Nord Italia, ad esempio in Piemonte e Lombardia, dove si sono registrati valori di pioggia e neve molto al di sotto delle medie di riferimento. Nei corsi fluviali soggetti a questo minore afflusso meteorico sono state osservate portate inferiori ai valori tipici e su alcune sezioni, come quelle del fiume Po, sono state registrate portate inferiori alle portate caratteristiche di magra. Il prolungato deficit di precipitazioni ha molto ridotto la disponibilità di acqua per ricaricare le falde, i fiumi e i laghi. Inoltre, l'effetto combinato del calo delle precipitazioni e dell'aumento delle temperature ha aggravato la riduzione della disponibilità media di risorsa idrica».

— Che cosa sta accadendo?

«Le ultime riunioni degli Osservatori distrettuali permanenti per gli utilizzi idrici, a cui l'Ispra partecipa, mostrano una situazione a scala nazionale divisa a metà: i Distretti idrografici dell'Italia centro-settentrionale, ovvero quelli del fiume Po', Alpi Orientali, Appennino Settentrionale e Appennino Centrale, sono in severità idrica "media", mentre i Distretti idrografici dell'Appennino Meridionale e di Sardegna e Sicilia in severità idrica "bassa". Inoltre sono presenti situazioni localizzate in cui lo stato di severità idrica è inferiore o superiore rispetto a quello osservato a livello di Distretto idrografico (ad esempio, nel caso dell'estremo settore alpino nord-occidentale e dell'Appennino piacentino-parmense, che presentano una severità idrica "alta")».



**IL PROLUNGATO
DEFICIT DI
PRECIPITAZIONI HA
MOLTO RIDOTTO
LA DISPONIBILITÀ
DI ACQUA PER
RICARICARE LE FALDE, I
FIUMI E I LAGHI**



— *Quanto durerà la siccità? E di quanto si sono ridotte le nostre risorse idriche?*

«Bisogna ricordare che la siccità è un evento naturale, che si presenta ogni qual volta si registrano precipitazioni inferiori a quelle previste dalla climatologia dell'area considerata, la cui durata non è prevedibile. Tuttavia, più è prolungato il deficit di precipitazione più aumenta la gravità della siccità. Il trend sembra essere negativo sulla disponibilità di acqua, da uno studio che abbiamo fatto risulta che in Italia la disponibilità annua media calcolata negli ultimi 30 anni (1991-2020) si è ridotta del 20 per cento rispetto al trentennio 1921-1950».

— *Su tutto questo quanto incide la crisi climatica in atto?*

«Quello a cui stiamo assistendo è proprio la conseguenza del cambiamento climatico, che ha impatto sul ciclo idrologico e sulla disponibilità di risorsa idrica. La situazione futura che emerge è poco rassicurante. Da prime analisi, si prevede che per effetto dei cambiamenti climatici ci possa essere a livello nazionale una riduzione della disponibilità di risorsa idrica del 10 per cento nella proiezione a breve termine (nel caso si adotti un approccio di mitigazione aggressivo nella riduzione delle emissioni di gas serra); e del 40 per cento con punte del 90 per cento per il sud Italia nella proiezione a lungo termine (ipotizzando che la crescita delle emissioni di gas serra mantenga i ritmi attuali)».

— *Il 40 per cento di risorsa in meno nel lungo termine è davvero preoccupante. Quello che è accaduto ora potrebbe essere solo l'inizio*

«Certamente. Se consideriamo uno scenario in cui non si attua alcuna politica di riduzione dei gas serra, nel 2100 potremmo trovarci con una riduzione media annua del 40 per cento delle risorse idriche sull'intero territorio nazionale».

— *Al momento chi soffre di più della crisi idrica?*

«Attualmente il settore in maggiore sofferenza è quello agricolo, che secondo le stime Istat in un anno assorbe il 50 per cento dell'acqua prelevata. Comunque, quando c'è una situazione di emergenza l'acqua potabile per uso civile e per l'ambiente ha la priorità su tutto».

— *Dunque, la siccità è conseguenza della crisi climatica*

«Abbiamo rilevato che dagli anni '50 ad oggi è aumentata la percentuale del territorio nazionale coinvolta da eventi di siccità estrema su scala annuale. Certamente, quello a cui stiamo assistendo è strettamente legato ai cambiamenti climatici, che

“

QUELLO A CUI STIAMO ASSISTENDO È PROPRIO LA CONSEGUENZA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO, CHE HA IMPATTO SUL CICLO IDROLOGICO E SULLA DISPONIBILITÀ DI RISORSA IDRICA

”

“

LE RISPOSTE NON POSSONO ESSERE “MISURE TAMPONE”. NON BASTA RISOLVERE L'EMERGENZA, BISOGNA PREVENIRLA. SE NON CI IMPEGNEREMO PER FAVORIRE LA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DI GAS SERRA AVREMO CON SEMPRE MAGGIORE FREQUENZA FENOMENI DI SICCIÀ ESTREMA DOVUTI ALLA MANCANZA DI PRECIPITAZIONI

”

agiscono sulla frequenza e sulla intensità sia dei fenomeni di siccità che di alluvioni, sui quali non è possibile fare previsioni relativamente al quando e al dove. Ci sono stati anni in cui il territorio nazionale non è stato colpito da siccità ma da eventi alluvionali caratterizzati da precipitazioni maggiori rispetto alla climatologia di riferimento, mentre in altri periodi è andata diversamente, per cui non è possibile dire dove, quando e con quale gravità il fenomeno della siccità estrema potrà presentarsi».

— *Che fare?*

«Le risposte non possono essere “misure tampone”. Non basta risolvere l'emergenza, bisogna prevenirla. Se non ci impegneremo per favorire la riduzione delle emissioni di gas serra avremo con sempre maggiore frequenza fenomeni di siccità estrema dovuti alla mancanza di precipitazioni. Viviamo già gli effetti dei cambiamenti climatici e, sia a livello globale che nazionale, non sono più rinviabili i provvedimenti per ridurre le emissioni. Questo si può ottenere anche con una gestione sostenibile delle risorse, cominciando dalla riduzione degli sprechi, in tutti i settori, da quello agricolo a quello industriale, a quello civile; richiedendo innanzitutto di disporre di un monitoraggio sistematico e omogeneo su scala nazionale delle portate, dei prelievi e delle restituzioni. Affinché la gestione possa essere effettuata correttamente è necessario conoscere i due aspetti principali della domanda e dell'offerta. Quest'ultima corrisponde alla disponibilità di risorsa idrica, aspetto che può essere ricostruito sulla base dei dati del monitoraggio idrologico. Ciò che, invece, risulta ancora alquanto deficitario è la conoscenza, dettagliata e puntuale, di quanto è prelevato dai corpi idrici per essere impiegato nei diversi usi (civile, agricolo, industriale, ecc.)».

— *E gli investimenti?*

«Naturalmente occorrono anche investimenti per le infrastrutture, secondo una visione di medio e lungo termine».

— *Servono anche nuovi invasi?*

«Nella pianificazione di nuovi invasi bisogna tenere conto anche dei possibili impatti ambientali. Potrebbero, per esempio, creare un impatto sull'impermeabilizzazione del suolo, se da una parte si otterrebbe lo stoccaggio dell'acqua, dall'altra però si ridurrebbe la ricarica delle falde, che sono un'altra fonte di approvvigionamento. Ecco perché la soluzione è a monte, riducendo l'emissione dei gas serra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Neve artificiale Così consuma acqua e suolo



Il business bianco dannazione delle piste da sci Per partire: un milione di litri per ogni ettaro



*di Fabio
Balocco*

C'è una data dello scorso secolo che riveste un'importanza fondamentale per una delle principali economie legate a quella maledizione ambientale che è lo sci di pista. La data è il 1974, quando in Massachussets, nella loro azienda agricola, i fratelli Tropeano, originari di Avellino, realizzarono un sistema di nebulizzazione dell'acqua con cui innaffiare i loro frutteti. Durante la stagione invernale, con l'abbassarsi delle temperature, successe qualcosa di inaspettato e l'impianto di erogazione iniziò a produrre fiocchi di neve. Da qui, con uno sviluppo ad hoc e una costruzione specifica, si arrivò al primo cannone da neve. Ed iniziò l'era della neve finta, artificiale, o programmata, che dir si voglia. Io preferisco "finta". Ma, come ogni attività umana, anche e in special modo l'innnevamento artificiale ha un costo in termini ambientali. Innanzitutto, i cannoni mobili sono pressoché scomparsi per lasciare il posto a impianti fissi perché, con il cambiamento climatico e la diminuzione delle

*Un cannone
sparaneve acceso
Foto di Hans da
Pixabay*

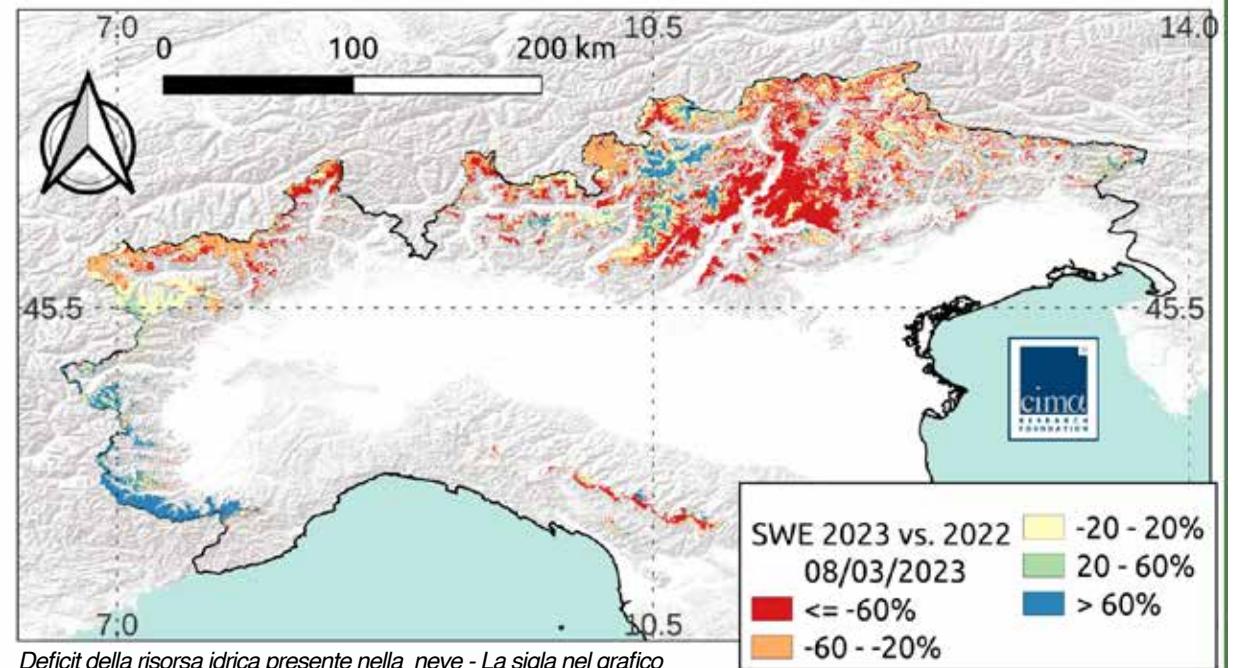
**PER OGNI ETTARO
DI PISTA INNEVATA
GLI INVESTIMENTI
AMMONTANO A
140.000 EURO, A
CUI SI DEVONO
AGGIUNGERE I COSTI
DI GESTIONE**

precipitazioni, occorre sparare di più, su intere piste e per quasi tutta la stagione. E per innevare di più non è sufficiente allacciarsi a condutture idriche esistenti, ma occorre realizzare appositi bacini artificiali, con relativo consumo di suolo. Ma - e qui veniamo al costo più rilevante - occorrono ingenti quantità di energia elettrica e di acqua per fabbricare la neve finta. Secondo la Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi (Cipra) per ogni ettaro di pista innevata gli investimenti ammontano a 140000 Euro, a cui si devono aggiungere i costi di gestione. Il costo è dato essenzialmente dall'energia elettrica e dall'acqua, considerando, riguardo a quest'ultima, che non tutta si trasforma in neve finta, ma una quota oscillante tra il 15 ed il 40% va dispersa. Sempre a detta della Cipra, che ha dedicato alla neve finta un apposito dossier anni addietro, "per l'innnevamento di base (circa trenta centimetri di neve, spesso anche di più) di una pista di un ettaro, occorrono almeno un milione di litri, cioè 1000 metri cubi d'acqua, mentre gli innevamenti successivi richiedono, a seconda della situazione, un consumo d'acqua nettamente superiore." Ma la neve finta si può produrre solo con temperature ben inferiori agli zero gradi (circa - 4° centigradi) e queste condizioni si realizzano sempre meno frequentemente sulle nostre montagne, anche in considerazione del fatto che - aspetto non molto noto - ma le temperature sulle Alpi in questi anni stanno aumentando proporzionalmente di più che in pianura. I costi ambientali non si limitano a questi, già gravissimi. Ad essi si aggiunge il fatto che la neve finta pesa di più di quella naturale, e questo comporta un appesantimento abnorme sul terreno con relative conseguenze a livello di cotica erbosa e di ritardo nella crescita delle piante. E a questo si aggiunge infine un aspetto sanitario da non sottovalutare: sulle piste da sci sono aumentati in modo considerevole gli incidenti dovuti alla maggiore velocità delle piste perché la neve finta, molto acquosa, ghiaccia più in fretta. Ovviamente, a fronte di tutti questi aspetti negativi, c'è quello positivo, che è l'unico che i politici locali, regionali, romani tengono in considerazione, e cioè che la neve finta sorregge l'economia montana invernale, che, senza di essa, sarebbe crollata. Infatti, l'Italia vanta il non invidiabile primato di avere circa il 90%

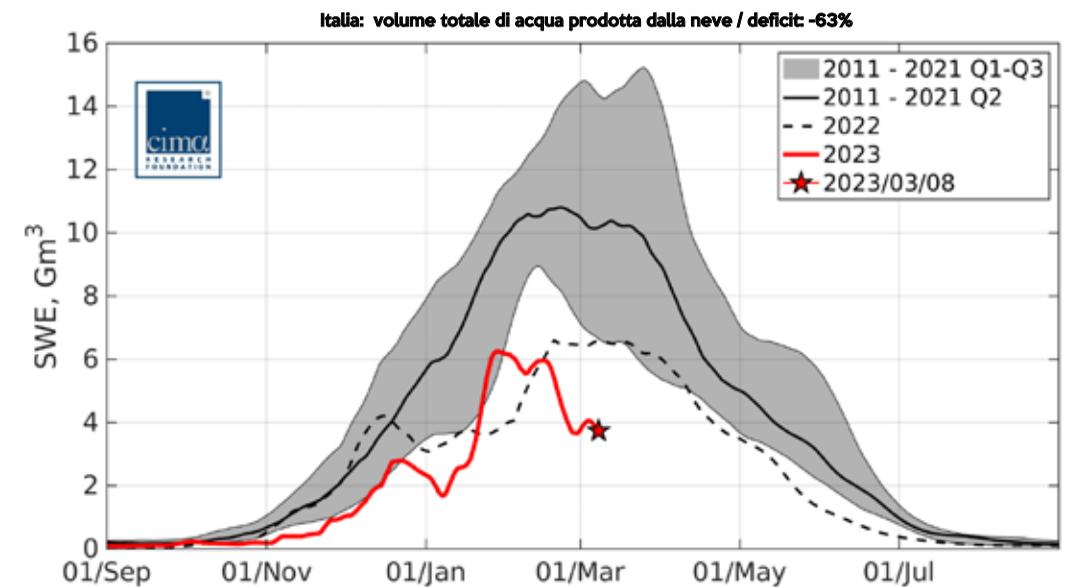
delle proprie piste da sci innevate artificialmente. Tanto per dire: una località rinomata come Bardonecchia (una delle culle dello sci in Italia) avrebbe già chiuso i battenti da anni, visto che ormai vanta rarissime precipitazioni invernali. Ed è così che, spesso, visti gli altissimi costi di gestione e visto il calo degli sciatori ovunque sulle Alpi (nel 2022 il numero degli sciatori nella ricca Svizzera è diminuito dell'8%), la mano pubblica interviene per ripianare i debiti, o gestendo in società pubblico/private l'attività sportiva. Alla faccia del rischio di impresa...Dicevo della Svizzera: un recente studio dell'Università di Basilea conclude che, con l'attuale trend meteorologico, l'innevamento artificiale potrebbe garantire una stagione sciistica di soli cento giorni e solo nelle zone situate a più di 1800 metri sul livello del mare fino al 2100. E questo in Svizzera, che è ben più fredda del versante sud delle Alpi esposto, come noto, al clima subsahariano! Avrete notato che non ho parlato degli Appennini: beh, lì lo sci di pista terminerà ben prima che sulle Alpi. Ciononostante, i nostri politici locali con il paraocchi prevedono di collegare le montagne tosco emiliane (Corno alle Scale con l'Abetone) o di ampliare la stazione del Terminillo: 10 nuovi impianti, 7 nuovi nastri trasportatori e 37 chilometri di nuove piste, 7 rifugi e 2 bacini idrici per l'innevamento artificiale, con taglio di 17 ettari di boschi di faggi. E a livello romano, la nuova ministra al turismo, Santanché, afferma che sparare la neve finta "è necessario nell'emergenza e non significa negare la crisi climatica e ambientale".

Quindi, avanti così. continuare come se nulla fosse, senza rendersi conto che non stiamo vivendo un'emergenza, bensì una normalità, e, tra l'altro, una normalità destinata ad aggravarsi. E che delle risorse, in primis dell'acqua, occorrerà in futuro fare un uso assennato, e non stupido come oggi. Per quanto riguarda infine l'economia montana, occorre entrare nell'ottica che non potrà esistere in montagna un'alternativa anche ecologica destinata a sostituire la monocultura dello sci di pista, con i suoi dieci miliardi di fatturato e circa 120000 addetti diretti e 400000 indiretti. Come per altri settori economici, il futuro riserverà lacrime e sangue, da qui il titolo di questo articolo in cui parlo di "dannazione". E non saranno certo gli skidome a salvare lo sci!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deficit della risorsa idrica presente nella neve - La sigla nel grafico "SWE" indica il parametro che rappresenta la quantità di acqua contenuta nella neve



La neve in Italia dal 2011 al 2023 - Fonte fondazione cima . Il grafico mostra l'andamento dell'equivalente idrico della neve nazionale. La linea rossa rappresenta l'equivalente idrico della neve per la stagione in corso, totale su tutto il territorio nazionale. La linea tratteggiata rappresenta l'equivalente idrico della neve totale per la scorsa stagione, mentre la linea nera e la banda grigia rappresentano, rispettivamente, la media sul periodo storico e la variabilità interannuale



L'acqua in agricoltura nel clima che cambia

Si possono ridurre i consumi fino al 95% Crisi del riso, qual è il pomodoro che resiste



di Lodovica
Gullino

Si calcola che al mondo 1,2 miliardi di persone (corrispondenti a circa un settimo della popolazione totale) viva in aree con scarsità di acqua e si prevede che questo valore raggiungerà 1,8 miliardi nel 2025. Ciò comporta rischi elevati per la salute umana e animale, per la produzione agraria e, di conseguenza, per la sicurezza alimentare. La scarsità di acqua da tempo provoca vere e proprie guerre tra Paesi e, sempre più, in futuro, sarà causa di migrazioni. Il 70% dell'acqua è utilizzata a fini agricoli.

Problemi che fino a non molti anni fa sembravano lontani, oggi riguardano il nostro Paese, con alcune regioni (il Piemonte, ad esempio) in piena crisi. In Italia, nel 2022, si è osservato un aumento di temperatura

di + 0,76 °C (+2,88 a giugno) e una riduzione media del 40% delle precipitazioni (con punte del 70%).

La forte riduzione delle precipitazioni, compresi gli eventi nevosi, hanno portato a intaccare le risorse idriche. In Italia si è osservato un aumento di eventi siccitosi di intensità e durata tale da imporre lo stato di emergenza. Per mais e grano, nel 2022, sono stati riportati cali medi di produzione del 30%. Nel bacino del Po tutto questo ha comportato danni per 15 miliardi di euro. Purtroppo ci sono le premesse per una situazione ancora più drammatica nel 2023, soprattutto in alcune regioni. Le piogge, oltre a essere scarse, non riescono a raggiungere i corsi d'acqua e si trasformano in alluvioni, scivolando su terreni impermeabilizzati dalla siccità, oppure resi instabili dalla mancanza di vegetazione. Il livello delle falde sotterranee continua ad abbassarsi, con effetti diretti sull'agricoltura, soprattutto del Nord Italia, dove la principale fonte di irrigazione sono i pozzi. È evidente che occorrono, come sottolineano gli esperti, interventi strutturali per aumentare la capacità di trattenere l'acqua, stoccarla e distribuirla sul territorio. Ed



**C'È CHI RITIENE CHE
CON LE TECNICHE
DI IRRIGAZIONE A
GOCCIA SI POSSA
RAGGIUNGERE
UN'EFFICIENZA
DEL 95% PERCHÉ
SONO SUSCETTIBILI
DI ULTERIORE
MIGLIORAMENTO,
RIDUCENDO
ANCORA DI PIÙ I
CONSUMI D'ACQUA**

è indispensabile un piano pluriennale delle acque agricole che preveda nuovi invasi, l'ammodernamento di quelli esistenti e della rete distributiva che, purtroppo, vanta perdite non più sopportabili.

È indispensabile anche migliorare i sistemi di depurazione e riutilizzo delle acque. Cosa possiamo fare, concretamente, con la ricerca e con l'adozione delle tecniche colturali più adeguate, per ridurre i consumi d'acqua, oltre agli indispensabili interventi strutturali? Anzitutto è fondamentale razionalizzare i sistemi di irrigazione, spesso ancora troppo antiquati. Se si aumenta l'efficienza dell'irrigazione, passando ad esempio dall'irrigazione per scorrimento o aspersione a quella a goccia, si riduce del 40% l'impiego di acqua. Ma c'è chi ritiene che con l'irrigazione a goccia si possa raggiungere un'efficienza del 95%. Questo perché le tecniche di irrigazione a goccia sono suscettibili di ulteriore miglioramento, riducendo ancora di più i consumi d'acqua, utilizzando ad esempio sensori in grado di misurare il tenore idrico del terreno, irrigando solo se, quando e dove strettamente necessario. Inoltre, ad esempio in frutticoltura, è importante individuare il momento ottimale per l'irrigazione durante il giorno per massimizzare l'assorbimento da parte dei frutti. La sensoristica consente, inoltre, di segnalare e allertare circa possibili ondate di calore.

Alcune colture (mais ad esempio) ad alto consumo idrico avranno maggiori problemi e saranno sostituite, ove possibile, da colture più resilienti. Ma anche nel caso di colture

**UTILIZZANDO AD
ESEMPIO SENSORI
IN GRADO DI
MISURARE IL
TENORE IDRICO
DEL TERRENO,
IRRIGANDO SOLO
SE, QUANDO E DOVE
STRETTAMENTE
NECESSARIO**



fortemente idrovore l'adozione di opportune tecniche colturali (una migliore gestione del suolo, opportune lavorazioni, minore densità colturale,...) potranno comunque consentire risparmi idrici.

Il miglioramento genetico sarà fondamentale per l'ottenimento di varietà resistenti o, almeno, tolleranti, allo stress idrico. Nel caso della vite, mentre l'uva da tavola è più sensibile e spesso necessita di irrigazione, l'uva da vino è relativamente resistente alla carenza idrica.

Oggi si stanno cercando portainnesti più resistenti agli stress idrici, adatti alle condizioni del Mediterraneo. Ricerche recenti, svolte per analizzare la risposta allo stress idrico a livello molecolare, evidenziano in alcune varietà apirene una maggiore capacità di adattamento. Anche per il grano duro sono state selezionate varietà più resistenti alla siccità, comunque meno produttive rispetto alle rese a cui si era abituati in condizioni normali.

Tra i cereali, in Italia, preoccupa il riso. In Italia produciamo il 50% del riso europeo e il nostro è caratterizzato da una qualità molto elevata. Nel 2022 le superfici coltivate a riso si sono ridotte del 30% a causa della scarsità d'acqua. La coltivazione in asciutta, purtroppo, non risolve i problemi perché concentra la richiesta di acqua a giugno, quando i problemi di siccità si aggravano. La semina in acqua richiede, invece, maggiori risorse idriche in primavera, quando la disponibilità di acqua è (generalmente) migliore. Si stanno sperimentando sistemi di ir-

rigazione mirata, sviluppati in Israele, con coltivazione a secco e impianti di irrigazione automatizzati con tubi sotterranei, in modo che l'acqua raggiunga le radici. Del resto, vecchie varietà di riso, resistenti a una malattia importante (il brusone) erano già adattate ad ambienti poco irrigati e siccitosi (i cosiddetti risi secchi). A partire dalla varietà Prometeo, coltivata negli anni 1980, sono state selezionate linee figlie, una delle quali si rivela, grazie ad un apparato radicale più sviluppato rispetto alla pianta madre, capace di approfondirsi meglio, e dimostra una notevole capacità di adattarsi ad ambienti asciutti e all'irrigazione turnata in campo.

Anche nel caso delle orticole la ricerca di varietà capaci di adattarsi alla scarsità di acqua è intensa. Nel caso del pomodoro, alcune varietà locali siciliane mostrano una maggiore resistenza alla siccità, spesso correlata a una maggiore concentrazione di prolina, amminoacido che mantiene il turgore cellulare. Purtroppo spesso queste varietà sono poco produttive, ma sono molto utili per il miglioramento genetico. Alcune varietà di pomodoro dell'isola di Salina sono interessanti perché combinano resistenza a stress idrico e buone rese. In generale, nel caso del pomodoro, si osserva in presenza di stress idrico una maggiore produzione di sostanze bioattive (ad esempio antiossidanti) e un'accresciuta qualità del prodotto. Anche nel caso del fagiolo, ricerche condotte in Veneto hanno evidenziato la - pur relativa - resistenza alla siccità di varietà locali, che possono risultare di notevole interesse per molti produttori. È evidente che, accanto alle indispensabili decisioni politiche, cui si devono accompagnare investimenti per adottare strumenti finanziari e digitali per prevenire i danni, anche migliorando la capacità di valutare i rischi di siccità, alluvioni, gelo, e, soprattutto adattarsi ai cambiamenti, è indispensabile adottare immediatamente efficaci strategie di gestione delle acque. Le tappe verso la resilienza si basano su una corretta identificazione e valutazione dei rischi e sulla consapevolezza, oggi certamente più diffusa, del problema. L'agricoltura di precisione fornisce attualmente strumenti utili, che dovranno essere adottati più diffusamente, anche grazie ad una assistenza tecnica costantemente aggiornata. La ricerca dovrà orientarsi verso la selezione di varietà resistenti per quelle colture che fanno parte della nostra tradizione e che caratterizzano la nostra agricoltura. E anche noi tutti in quanto consumatori potremo fare la nostra parte: un'accresciuta conoscenza della situazione che sta vivendo la nostra agricoltura, dovrà sostenerci in consumi alimentari più consapevoli e sostenibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MIGLIORAMENTO
GENETICO SARÀ
FONDAMENTALE PER
OTTENERE VARIETÀ
RESISTENTI O ALMENO
TOLLERANTI ALLO
STRESS IDRICO**



Così cambia la geografia delle migrazioni

La fuga dei profughi che cercano l'acqua

In fuga. Dalla guerra, dalle persecuzioni religiose, dalla povertà, ma anche dalla siccità e dai cambiamenti climatici. Con il riscaldamento globale, che trascina modifiche devastanti dei fenomeni meteo, esasperando le condizioni più estreme nei Paesi già poveri d'acqua, sta cambiando anche la geografia delle migrazioni. Esiste, e se ne parla sempre più spesso, il "migrante climatico". Ma ha una particolarità: non ha diritto a nulla, per lui non è prevista una protezione internazionale. Eppure è in fuga per la vita.

Un abitante su quattro, nel nostro pianeta, vive in condizioni di scarsità idrica. Secondo l'ultimo rapporto 2022 "Il diritto d'asilo" a cura della Fondazione Migrantes, di cui parla diffusamente Alberto Gaino sul nostro sito www.italialibera.online, il quadro è più che drammatico. Si è in fuga da "disastri ambientali, siccità e processi di desertificazione" ma purtroppo raramente si raggiunge un Paese che possa offrire benessere. Sono 11,5 milioni i migranti a causa di una tempesta (prima di tutto per cicloni, tifoni, uragani); 10,1 milioni per inondazioni, 451mila per incendi dei boschi, 240mila per la siccità. Ma quasi tutti si muovono in Paesi vicini, e cioè se sono africani restano per lo più in Africa. L'Europa è un sogno, lontano e respingente. Il migrante è un vagabondo della disperazione. L'acqua spesso manca, sempre di più manca, ma qualche volta è anche troppa. Quando viene dal mare, ad esempio, per l'innalzamento del livello come conseguenza dello scioglimento dei ghiacci. Nei casi delle inondazioni, come sta avvenendo in Bangladesh, la tentazione è rassegnarsi. Poi però ci sono nuove generazioni che hanno capito l'inutilità di una reazione drammatica al cambiamento del clima, così come è inutile - e dannoso - far finta di niente.

Il caso del Bangladesh è di scuola. In cinquecentomila si spostano ogni anno, anche se poi rimangono non troppo lontano dalla propria casa, in un Paese che viene puntualmente piegato dai monsoni. L'acqua del mare, tracimando verso la terra per l'innalzamento del livello, è diventata la minaccia in più di una stagione comunque difficile. È piena di sale, sta soffocando le risaie, ostacola la crescita delle piante infiltrandosi nei terreni, minaccia le foreste. Gli agricoltori abbandonano i loro terreni inservibili, molti (in media due-mila migranti al giorno, dalle zone rurali) si spostano nella congestionata Dacca, la capitale che è già una megalopoli di 23 milioni di abitanti. Il 14 marzo scorso, il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, in visita ufficiale a Nairobi, in Kenya, ha detto che la siccità è un problema che "va affrontato in modo globale combattendo i cambiamenti climatici". Aggiungendo: "Ci duole che alcuni Paesi vogliano rinviare il problema a un secondo tempo che non c'è".

(Red)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Terreni agricoli come discarica dei veleni Pseudo-fertilizzanti che causano tumori La legge che consente l'uso di fanghi killer



di Gianfranco Amendola

Ma è proprio vero che l'agricoltura è ecologica ed aiuta la natura? Certo, non si può generalizzare: esistono sicuramente agricoltori "ecologici" ma, nel complesso, l'attività agricola, così come viene esercitata in Italia, contribuisce notevolmente al degrado ambientale; agevolata in questo da una vergognosa legislazione di favore. Troppo spesso, infatti, i terreni agricoli vengono utilizzati come vere e proprie discariche di rifiuti approfittando delle agevolazioni ed esenzioni previste dalla legge per l'utilizzo di fanghi da depurazione in agricoltura, per la fertirrigazione dei campi o per lo spandimento di rifiuti agricoli come ammendanti. In questo modo, "scompaiono" masse enormi di rifiuti che non vengono trattati secondo legge ma vengono smaltiti sul terreno senza alcuna precauzione, provocando gravi danni ambientali; ovviamente con notevolissimi profitti economici e senza alcun beneficio per l'agricoltura. Tanto per avere un'idea dell'ampiezza e della persistenza

**IN QUESTO MODO
"SCOMPAIONO"
MASSE ENORMI DI
RIFIUTI CHE NON
VENGONO TRATTATI
SECONDO LEGGE MA
VENGONO SMALTITI
SUL TERRENO SENZA
ALCUNA PRECAUZIONE
PROVOCANDO GRAVI
DANNI AMBIENTALI**

del fenomeno, in una recente audizione della Commissione parlamentare ecomafia, Enrico Fontana, direttore dell'"osservatorio ambiente e legalità" di Legambiente (che monitora e cataloga i dati sulla illegalità ambientale trasmessi da tutte le forze di p.g.) ha dichiarato che, dal 2002 a ottobre 2020, nell'ambito di 277 inchieste per traffico illecito di rifiuti, su 55 milioni di tonnellate (dato per difetto) sequestrate, il 38,66 per cento "sono fanghi di depurazione contaminati che vengono spacciati per qualcosa che non è". E, nello stesso quadro, secondo la Dia (ultima relazione al Parlamento), le tecniche di smaltimento illecito si sono evolute, passando dallo sversamento in discariche a cielo aperto a un'ampia gamma di metodologie pericolose per la salute pubblica, che ha riguardato tutte le fasi del ciclo; e, in particolare, «lo spandimento sul terreno di pseudo-fertilizzanti provenienti da attività di compostaggio di fanghi non sottoposti ad alcun trattamento, pertanto non idonei all'impiego in agricoltura per le elevate concentrazioni di metalli pesanti (cadmio, cromo, mercurio, nichel, zinco) e la presenza di sostanze cancerogene".

Ma andiamo al dettaglio. Per i fanghi da depurazione, la legge base (D.Lgs. 27 gennaio 1992, n. 99) di derivazione comunitaria, prescrive che sul terreno possono essere utilizzati, previa apposita autorizzazione, solo fanghi provenienti da insediamenti civili (non produttivi o industriali) ovvero ricondotti, con trattamento, alle stesse caratteristiche qualitative, aggiungendo che essi devono essere "idonei a produrre un effetto concimante e/o ammendante e correttivo del terreno" e non devono contenere sostanze tossiche o nocive in quantità superiori a determinati parametri. Tuttavia, nel 2018, del tutto inopinatamente il cd. Decreto Genova (decreto legge 28 settembre 2018, n. 109, elaborato per far fronte al crollo del ponte Morandi) autorizzava l'utilizzo in agricoltura di fanghi da depurazione pesantemente contaminati da sostanze tossiche quali idrocarburi, diossine, furani, PCB, toluene, selenio, berillio, cromo e arsenico con notevoli pericoli per la salute e per l'ambiente; come documentato, peraltro, in modo esauriente, dai "Medici per l'Ambiente", i quali hanno evidenziato trattarsi di una disposizione che "aumenta la possibilità che vengano contaminati suoli, ecosistemi e catena alimentare, con inquinanti tossici, persistenti, bioaccumulabili, di cui alcuni classificati come cancerogeni certi per l'uomo dall'Agencia per la Ricerca sul Cancro (Iarc) e senza che siano stati adeguatamente valutati rischi per la salute umana"; conclusione confermata nel 2019 addirittura dalla Corte di Giustizia europea (seconda sezione, 9 aprile 2019) la quale sottolineava che "dagli elementi del fascicolo sottoposto alla Corte risulta che il recupero dei fanghi di depurazione comporta taluni rischi per l'ambiente e la salute umana, in particolare quelli





connessi con la presenza di sostanze pericolose”. Innovazione gravissima se si considera che già nel 2017 la Cassazione (n. 27958/2017) stigmatizzava che non sono utilizzabili in agricoltura fanghi provenienti “come nel caso in esame, da attività produttive che generano scarti liquidi di natura industriale (...) con componenti di contaminazione tipicamente di origine industriale”; e quattro anni dopo, il Consiglio di Stato (seconda sezione, n. 2651/2021) sottolineava come “inevitabile” una “indagine analitica accurata che escluda il rischio di contaminazioni delle matrici ambientali, e segnatamente dei suoli, e verifichi se questi ultimi non siano già, a loro volta, connotati da contaminazioni rilevanti”. Analoghe considerazioni valgono per la fertirrigazione e cioè per l’“utilizzo irriguo o fertirriguo, finalizzati all’utilizzo delle sostanze nutritive e ammendanti nei medesimi contenute” di “effluenti di allevamento, acque di vegetazione residue dalla lavorazione delle olive, acque reflue provenienti da aziende agricole e piccole aziende agro-alimentari” (art. 74 Tua), che può avvenire con semplice comunicazione e senza alcuna autorizzazione. Ed anche per le materie fecali che, se vengono riutilizzate come concimi, possono essere escluse dagli obblighi previsti per i rifiuti solo a condizione che provengano da attività agricola e che siano effettivamente riutilizzate nella stessa attività (per tutte Cass. n. 38196/2021). E peraltro, in entrambi i casi, come sottolinea costantemente la Cassazione “la esclusione di cui sopra si verifica in quanto ricorrano le seguenti condizioni: che vi sia una coltivazione effettivamente in atto; che per qualità, per quantità e per le modalità della loro applicazione l’uso degli effluenti risulti congruo rispetto allo scopo dichiarato; che non emergano elementi sintomatici tali da indurre l’esistenza di un uso diverso da quello consentito (Cass. n. 30299/2020). Condizioni che vengono largamente disattese in un paese dove i controlli a difesa dell’ambiente sono sempre meno anche per carenza di strutture specializzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Management dei
Servizi Pubblici
Locali

MANAGEMENT DEI SERVIZI PUBBLICI LOCALI BANDO DI CONCORSO PUBBLICO PER IL 2022/2023

È stato emanato, per l’a.a. 2022/2023, il Bando di concorso per l’ammissione (per un numero di 25 posti) al Master annuale di 2° livello in ‘Management dei servizi pubblici locali’, attivato presso l’Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’

apertura e fine iscrizioni

28 febbraio 2023

10 giugno 2023

IL MASTER, DI DURATA ANNUALE, RILASCIATA 60 CFU E SI ARTICOLA IN 1500 ORE COMPLESSIVE DI ATTIVITÀ. GLI INCONTRI SEMINARIALI E LE LEZIONI SONO 48 IN TOTALE (OLTRE GLI STAGE E GLI INCONTRI PER LA REDAZIONE DEL PROGETTO FINALE) E SI TENGONO IN MODALITÀ TELEMATICA (DI NORMA IL GIOVEDÌ E VENERDÌ POMERIGGIO)

60 CFU

150 ore di attività

48 lezioni

stage/incontri

progetto finale

PER QUESTA EDIZIONE, È PREVISTA L’ASSEGNAZIONE DI 7 BORSE DI STUDIO: 1 A COPERTURA DI TUTTE E TRE LE RATE DI ISCRIZIONE E FINANZIATA DALL’ABC (AZIENDA NAPOLETANA ACQUA BENE COMUNE IN MEMORIA DELL’INGEGNERE GIUSEPPE BRUNO), 2 A COPERTURA DI TUTTE E TRE LE RATE DI ISCRIZIONE E FINANZIATE DALL’ASSOFARM CAMPANIA, 4 A COPERTURA PARZIALE E FINANZIATE DALL’ATENEO

7 borse di studio:

3 a copertura rate iscrizione

**(una finanziata dall’ABC
due finanziate Asofarm Campania)**

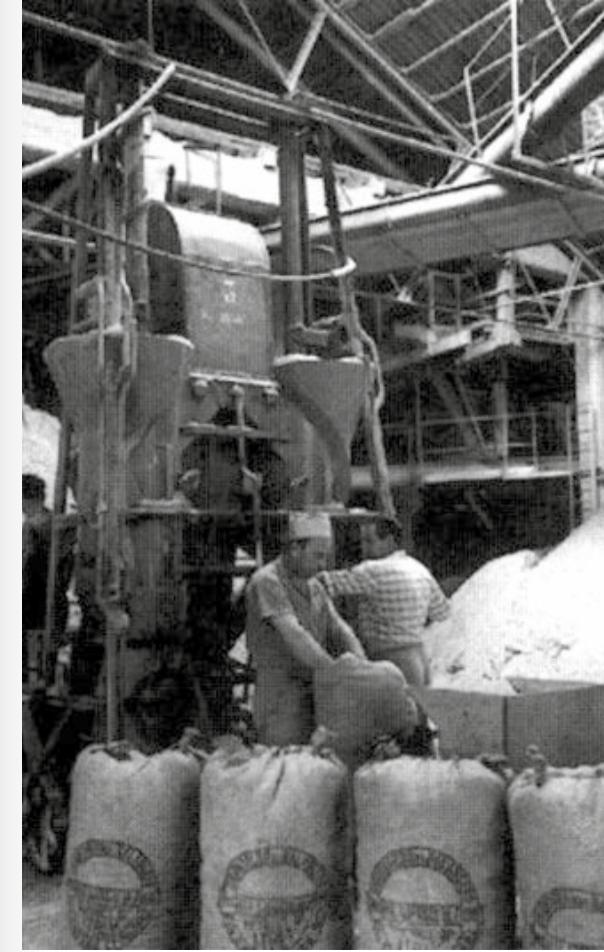
4 a copertura parziale

(finanziate dall’Ateneo)

per informazioni e iscrizioni:

www.unicampania.it

La domanda di partecipazione deve essere presentata dai candidati esclusivamente tramite procedura informatica, attraverso il sito [unicampania.it](http://www.unicampania.it) (www.unicampania.it – Servizi on line > Studenti > Concorsi on line. Cliccare su > Accedi al servizio) a partire dal 28 febbraio 2023 ed entro e non oltre il 10 giugno 2023.



Storia di Alba, la superstite dell'amianto Il prezzo della vita: 30 lire in più all'ora



*di Alberto
Gai*

Alba Tacchino È una signora di 86 anni e per 27 ha lavorato alla Società Italiana Amianto (Sia) di Grugliasco, hinterland torinese, azienda leader nel corso del Novecento della produzione di tessuti di amianto. Alba è diventata testimone della strage di lavoratrici in quella fabbrica: centinaia di donne «andatesene silenziosamente al creatore» a causa di tumori provocati dall'esposizione all'amianto che alla Sia era intensa, in particolare nei reparti di carderia e filatura. Alba ne parla in convegni, incontri pubblici, scuole: «Le mie compagne che volevano mettersi in malattia venivano minacciate di essere trasferite nei reparti dove si lavorava l'amianto blu, il più pericoloso. Nessuna si metteva in malattia».

Gli ultimi incontri di Alba sono stati con due classi di diciassetenni (prevalentemente femminili) del liceo scientifico Marie Curie di Collegno, città di cinquantamila abitanti confinante con Grugliasco e dove Alba vive da oltre mezzo

*Alba Tacchino
mostra la foto delle
sue compagne di
lavoro alla Sia di
Grugliasco (Torino)*

*Operai al lavoro in
mezzo all'amianto
grezzo senza alcuna
protezione*

secolo. Ragazze e ragazzi avevano preparato la loro intervista collettiva alla "testimone" leggendo Digerire l'amianto, storia collettiva delle lavoratrici Sia scritta da Chiara Sasso con le preziose introduzione e prefazione rispettivamente di Bianca Guidetti Serra (prima firmataria della legge che bandì l'amianto in Italia nel 1992) e Franca Rame.

Alba non nasconde la sua asbestosi (la prima malattia professionale dovuta all'amianto che sia stata certificata) e racconta serenamente di esserle «andata bene rispetto a tante mie compagne». E aggiunge: «Ho una percentuale di invalidità del 46 per cento, che andrà peggiorando. Rispetto a chi faticava a respirare e, andando in pensione, ripeteva "Adesso finalmente potrò restare sdraiato per ore e ore e farò meno fatica a respirare", mi sono sempre regolata diversamente: capivo che i polmoni, invasi nei loro alveoli dalle fibre di amianto, dovevano invece essere sollecitati e ho sempre fatto sport nella mia vita, anche da pensionata. Non so se proprio per questo o per il mio fisico robusto, alla mia età me la cavo. Ogni tanto vado a fare le lastre all'ospedale di Rivoli. Dove mi è accaduta qualche tempo fa una cosa curiosa: sulla lastra si vedeva bene la mia asbestosi, ce l'ho da tanti anni e la riconosco. Ma il giovane medico che la stava osservando non capiva. Non aveva mai visto un caso di asbestosi e gli ho dovuto spiegare io che nella lastra si riconosceva l'asbestosi. Allora, il giovane medico ha chiamato alcuni suoi colleghi e tutti insieme hanno guardato per benino la lastra con la mia asbestosi».

Alba è una sopravvissuta di un tempo industriale che ha provocato 120 mila morti di amianto negli ultimi trent'anni fra i lavoratori italiani: l'onda lunga della latenza delle malattie più gravi. Poter contare su di lei e altri vecchi operai come testimoni del lavoro che uccide è importante per il futuro. Nel quale si profilano i danni del presente: la mancata sorveglianza sanitaria degli ex esposti e, purtroppo, di quanti sono tuttora esposti fra i manutentori di impianti industriali e civili coibentati con amianto e operai edili, elettrici, idraulici, imbianchini che ristrutturano i palazzi del Novecento imbottiti di amianto. Una questione aperta e grave: non sono previste agevolazioni fiscali per uno smaltimento in sicurezza per la salute; e gli alti costi inducono troppi imprenditori e proprietari di immobili a imboccare scorciatoie pericolose.

Con Alba domande e risposte volgono i pensieri al passato e conoscere come era la realtà del lavoro è importante per ragazzi attesi da una forte precarietà. Il confronto con il tempo di Alba fa subito pensare che le dinamiche salariali, per cominciare, non siano cambiate: è ricorrente ancora oggi ritenere che il conflitto fra lavoro e salute (si veda Taranto e non solo) dipenda dalla monetizzazione, lo si

sosteneva anche per le fabbriche di lavorazione dell'amianto. Ebbene sulla busta paga del novembre 1968 della signora Alba sta scritto che la sua maggiorazione per la "polverosità" era di 30 lire orarie, mentre la paga base oraria di 266 lire, il cottimo di 800 mensili.

Senza straordinario, quel mese, Alba ebbe una busta paga di 57 mila lire, dedotte le imposte. In altre aziende tessili le operaie prendevano ancora meno. È vero che c'era la garanzia del posto di lavoro fisso. Ma pensate che cosa accadde ad Alba:

«Avevo avuto i miei due figli e, purtroppo, non c'erano asili nido allora. Io venivo dalla provincia di Alessandria, da un posto di contadini, Castelletto d'Orba, dove lavorare la terra era dura. E ancora adesso è dura su quei pendii ripidi e non regolari. Non si viveva e, grazie ad una parente, venni assunta alla Sia, venni su a Torino e dopo qualche tempo riuscii ad affittare una stanza senza servizi igienici dalle parti della fabbrica. Le cose migliorarono con il matrimonio, ma non c'erano servizi che sostenessero noi lavoratrici madri. Dovetti licenziarmi per accudire i miei bambini. Appena crebbero un po' ripresi a cercare lavoro in zona. Ma come mi presentavo e le aziende sapevano che avevo lavorato l'amianto non volevano assumermi. Persino nel settore pubblico andò così: superai il concorso per infermiera nell'ospedale psichiatrico di Collegno ma non mi presero nemmeno quella volta dicendomi che, essendo stata alle dipendenze della Sia, potevo ammalarmi e sarei diventata un peso per la gestione dell'ospedale. Per lavorare, doveti tornare alla Sia».

Si era all'inizio degli anni Settanta: del 1972 è il primo rapporto Iarc (International Agency for Research on Cancer) sulla sicura cancerogenicità dell'amianto, del 1976 è la conferenza ai suoi manager di Stephan Schmidheiny, in cui l'ultimo magnate dell'amianto conviene con lo Iarc ma ordina di continuare la produzione di amianto raccomandando di diffondere l'informazione che a causare serie malattie era semmai il fumo di sigaretta. Infine, lo Stato italiano bandisce l'amianto nel 1992 consentendo però alle industrie di continuare a utilizzare impianti coibentati con amianto. Dunque, agli inizi degli anni Settanta, la pericolosità dell'amianto era nota negli ambienti industriali, anche grazie alla testimonianza personale di Alba Tacchino. «Come mai voi operai non ne eravate a conoscenza?» chiedono gli studenti come reazione alla testimonianza di Alba. Che, puntualmente, risponde:

«Eravamo ignoranti e ci rassicuravano quando ci facevano le lastre ai polmoni. L'azienda ci passava il latte ogni giorno e dovevamo berlo sul posto di lavoro. Sostiene la salute, ci dicevano. Noi donne andavamo a lavorare in bici, così, pri-



Depliant pubblicitario della lavorazione senza protezione di tessuti contenenti amianto degli anni Sessanta del Novecento



La copertina del libro-inchiesta sull'amianto pubblicato da Rosenberg & Sellier di Alberto Gaino

ma, potevamo lavorare in casa. L'orario era buono (dalle 8 alle cinque del pomeriggio) e dopo la fabbrica si poteva fare compere e preparare cena. Purtroppo, di sabato, si doveva tornare in fabbrica a pulire i macchinari pieni di polvere di amianto con stracci che, dopo, dovevamo sbattere sotto i nostri nasi. Facevo anche nove ore di sabato alla Sia e non mi ricordo più se ci venivano pagate. Sbattere quegli stracci era molto pericoloso ma lo abbiamo saputo solo quando sono entrati in fabbrica i sindacati. E ci hanno fatto ottenere mascherine e aspiratori. È stato dopo il 1976».

Del conflitto fra lavoro e salute ho scritto persino io in un mio libro ("Il silenzio dell'amianto", Rosenberg & Sellier editore) in cui riporto, fra altre, la testimonianza di un giovanissimo pretore torinese, Raffaele Guariniello, che nel 1967 ispeziona la Sia, rimane colpito dalla polverosità degli ambienti di lavoro («Sembrava che nevicasse là dentro») e alcuni giorni dopo si ritrova davanti nel suo ufficio una delegazione di operai della azienda, composta da soli uomini nonostante la grande maggioranza di lavoratrici, che lo pregano di mettersi una mano sul cuore: «L'azienda minaccia di lasciarci tutti a casa».

L'azienda, di proprietà negli ultimi decenni di un gruppo americano, aveva conservato il paternalismo delle imprese dalla produzione pericolosa: aveva persino aperto, negli anni Settanta, un asilo in fabbrica per i figli delle lavoratrici. Alla sua chiusura gli ultimi clienti - in Europa l'amianto era ormai rifiutato dal mercato dei consumi - furono aziende cinesi.

Allora cominciò un altro tempo per le lavoratrici Sia: il tempo della paura di ammalarsi. Vedevano le loro compagne di lavoro morire. Di questo ne sono testimone pure io quando ne intervistai alcune riunitesi nell'appartamento di Alba che oggi non ha più paura: «Ho 86 anni. Le altre sono morte quasi tutte, di vecchiaia e di malattie dovute all'amianto. Una mia collega, colpita anch'essa dall'asbestosi ma con una percentuale del 100 per cento di invalidità, vive attaccata giorno e notte al respiratore. Il mio guaio maggiore, invece, è un disturbo al cervelletto che mi provoca ogni tanto amnesie temporanee, magari non mi ricordo dove ho posato una cosa, faccio un giro della casa e me ne ricordo. Lavoravamo anche con la colla alla Sia e, contenendo sostanze chimiche, mi ha lasciato quel disturbo, da poco rispetto alla fine delle mie compagne. Sono stata fortunata e almeno posso testimoniare cos'è stato il lavoro nelle fabbriche dell'amianto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il conflitto in Ucraina



Bottino di guerra. I bambini deportati

A migliaia costretti a lasciare casa per la Russia

La psicologa Oliverio Ferraris: facile poterli manipolare

di Anna Maria Sersale

A Bakhmut Arina è una delle ultime bambine riuscita a scappare dopo che una granata è esplosa nel suo cortile. Gli White Angels l'hanno protetta con un giubbotto antiproiettile e un caschetto. Arina, in affidamento ai nonni, è stata fortunata perché i volontari sono riusciti a farle ritrovare la sua mamma. Per migliaia di altri bambini ucraini non è andata così. Sono stati prelevati dai soldati russi e deportati nei «campi di rieducazione», in un primo tempo fatti passare per «campi estivi», poi, più esplicitamente, denominati «campi di filtraggio». Luoghi di temporanea detenzione, dove venivano interrotte le comunicazioni con la famiglia prima del trasferimento in Russia, costretti

Una madre e una figlia nella disperata attesa di un treno verso la Polonia.

La foto, tratta dal libro Photoansa 2022, è di Daniel Leal scatta tra il 26 febbraio e il 3 marzo, a Leopoli, Ucraina

“

QUELLO CHE STA ACCADENDO AI PICCOLI UCRAINI È UNA COSA ORRIBILE, ODIOSA, LA DEPORTAZIONE È UN CRIMINE CHE NEL TEMPO LI SEGNERÀ PROFONDAMENTE, CON DANNI SUL PIANO FISICO E PSICOLOGICO – SPIEGA OLIVERIO FERRARIS -. SONO STATI STRAPPATI DAL LORO AMBIENTE, DAI GENITORI, DAGLI AMICI. LA DEPORTAZIONE E LO SRADICAMENTO SONO TRAUMI CHE LASCIANO FERITE DIFFICILI DA GUARIRE

”

contro la loro volontà ad essere adottati, ovviamente con pratiche illegali.

Presi durante i rastrellamenti sono spariti. Putin, l'ex funzionario del Kgb al potere da oltre un ventennio, deciso a ricostituire l'impero zarista e ad aumentare la sua egemonia, ha “rubato” quei bambini e li ha privati della libertà per farne “perfetti” cittadini filo-russi. La “rieducazione” a cui sono sottoposti mira a cancellare il loro passato, gli affetti, la memoria, la lingua, il dialetto, la vita, tutto. Putin ne ha fatto giovani cavie, costrette ad abbracciare la cultura patriottica e militare, ostaggi del suo folle progetto di “rus-sificazione” dell'Ucraina, progetto che è al centro dell'operazione “speciale” iniziata il 24 febbraio del 2022.

Sono migliaia i bambini strappati ai genitori durante i rastrellamenti, porta a porta nei villaggi o rapiti da ospedali e orfanotrofi. Molti sono stati sottratti a famiglie molto povere, più facili da ingannare, promettendo salvezza, cibo e cure. Tutti avevano subito traumi profondi. Ogni giorno hanno visto la morte, le bombe che hanno raso al suolo case, i bunker sotterranei in cui si vive come fantasmi. Hanno negli occhi l'orrore della guerra, persone inermi uccise, i corpi abbandonati sulle strade, sepolti nelle fosse comuni. Ma su quei ragazzi quali conseguenze avrà la deportazione? Quali danni subiranno? Ne parliamo con Anna Oliverio Ferraris, psicologa dell'età evolutiva, cattedratica della Sapienza e scrittrice.

«Quello che sta accadendo ai piccoli ucraini è una cosa orribile, odiosa, la deportazione è un crimine che nel tempo li segnerà profondamente, con danni sul piano fisico e psicologico – spiega Oliverio Ferraris -. Sono stati strappati dal loro ambiente, dai genitori, dagli amici. La deportazione e lo sradicamento sono traumi che lasciano ferite difficili da guarire. Tutto questo fa orrore, sono atti inumani».

Tra i deportati ci sono anche bambini molto piccoli, che cosa sarà di loro? «La guerra ha effetti devastanti, la deportazione è una mostruosità, i più piccoli – continua la psicologa Oliverio Ferraris - possono sentirsi abbandonati dai genitori e qualcuno più fragile può considerare l'allontanamento come una punizione, pensando di avere colpe e di valere uno zero. Oppure, possono pensare che i genitori non siano stati capaci di difenderli e possono cercare persone che li appoggino, ma ciò è terribile. Può capitare che per sopravvivere si identifichino con il nemico, passando dalla sua parte, perché sentono che è potente. E' facile manipolarli, è accaduto nella Cina di Mao, in Ruanda, in altri Paesi, dove ci sono state rivoluzioni o guerre. Il bambino, in quei casi, finisce per azzerare la propria sensibilità o cadere in depressione. Le violenze, sul corpo ma anche sulla psiche, sono difficili da guarire. Un'ancora di salvezza può venire

se si forma un gruppo, allora possono aiutarsi l'un l'altro e mantenere la speranza di liberarsi. E' difficile, ma è accaduto anche nei lager nazisti. I bambini si proteggevano reciprocamente, lo dimostrò la figlia di Freud, Anna, che scrisse un libro, "Bambini malati" nel '46, dopo avere analizzato dei casi di bambini ebrei verificatisi durante la seconda guerra mondiale. Separati dai loro genitori, i bambini se formano un gruppo riescono ad avere una loro resilienza, a darsi conforto emotivo. In genere, però, si deprimono e si ammalano. I maltrattamenti, il disagio e il dolore psicologico si riflettono sul sistema immunitario che diventa debole. Per carenze di cure parentali e cibo possono anche morire». La deportazione è un'arma di guerra terribile. Una tragedia nella tragedia. Putin con la deportazione vuole cancellare l'identità dei giovani ucraini. «Sì, è possibile - continua la professoressa -, lo sradicamento, la perdita del proprio ambiente, della famiglia, degli amici e l'indottrinamento possono determinare un rovesciamento della loro identità individuale, "ristrutturare" la loro personalità. In Ruanda e Mozambico, per esempio, con ferocia spaventosa hanno creato dei bambini soldato, disumanizzati, robot privi di sentimenti. Il ragazzo che si sente abbandonato può tradire il proprio Paese e la propria famiglia. I bambini soldato hanno finito per identificarsi con l'aggressore, in quanto più forte, alcuni sono arrivati a denunciare e a uccidere i propri genitori».

Mosca sta usando le armi della propaganda, manipolazione e indottrinamento sui bambini, con "lezioni" che riscrivono la storia e filmati trionfalistici che inneggiano alla Russia e al suo zar, basta soffocare con la violenza il dissenso e imbavagliare la stampa come fa ogni regime autocratico. Come nell'Italia fascista i balilla imbracciavano le armi, così nei territori occupati i russi addestrano i ragazzi al mito della forza. Tanto esercizio fisico e pratica delle armi per i più grandi, perché nei campi ci sono anche adolescenti tra i 13 e i 17 anni. Al momento non ci sono prove che vengano inviati a combattere, ma in alcuni casi fonti di Intelligence riferiscono di ragazzi addestrati a sparare e a maneggiare attrezzature militari. Finora non sono documentate violenze fisiche, ma c'è tanta violenza psicologica.

La deportazione è un crimine di guerra, Putin ne dovrà rispondere. «Non possiamo permettere che i minori siano trattati come spoglie di guerra», sono le parole di Karim Khan, procuratore capo della Corte penale internazionale dell'Aia, che insieme ad altri tre giudici (di cui uno italiano) ha firmato il mandato di cattura internazionale contro Vladimir Putin, accusato di crimini di guerra «per avere deportato bambini» e violato la Convenzione di Ginevra sui diritti dei minori e sulla loro protezione nei conflitti

**In fuga dall'orrore della guerra.
Un padre aiuta moglie e figlio a lasciare la città in treno verso la capitale**

La foto, tratta dal libro Photoansa 2022, è di Roman Pilipey scattata il 4 marzo a Irpin', Ucraina



Un soldato bambino in Ruanda



Un balilla mentre riceve una medaglia da Mussolini

armati. Il provvedimento della Corte non ha solo valore politico. Il capo del Cremlino non potrà uscire dai confini russi senza rischiare l'arresto in almeno 123 Paesi firmatari dello Statuto di Roma, rischiando anche nei Paesi che hanno solo votato la risoluzione di condanna dell'Onu. Ma è in corso anche una inchiesta per l'accusa di genocidio, per uccisioni di civili, città rase al suolo, tra cui Bakhmut, Kherson, Kramatorsk, ospedali e scuole distrutti dai bombardamenti, in particolare a Mariupol e Bucha, città martiri, e per l'utilizzo di bombe a grappolo ed al fosforo, per le deportazioni, le torture e gli stupri. Un secondo ordine di arresto internazionale è toccato a Maria Lvova-Belova, che, pur essendo in Russia commissario per i diritti dei bambini, ha sempre approvato le deportazioni adottando lei stessa ben 22 minori.

Secondo quanto denuncia il governo di Kiev sono 16.221 i minorenni presi dai russi, il rapporto della Yale School invece parla di circa 6.000 deportati. Una tragedia nella tragedia, all'interno di un conflitto che sembra senza fine. Ma alla richiesta di chiarimenti il governo di Mosca ha negato tutto, a cominciare dall'esistenza dei centri. Comunque, la Corte penale internazionale con il mandato di arresto nei confronti del presidente russo ha formalizzato le gravissime accuse a suo carico. La deportazione dei bambini viene definita «crimine contro l'umanità».

Dai dati di Intelligence occidentali e da quelli forniti da fonti russe e ucraine già nell'autunno scorso era emerso il fenomeno dell'adozione forzata di ragazzi, di età compresa tra i 4 e i 17 anni, presso famiglie russe. Di quanto è accaduto nei campi le prove sono state raccolte da forze di Intelligence e da giornalisti che hanno trovato testimonianze attendibili nei teatri di guerra. A questo si è aggiunto il Rapporto del Laboratorio di ricerca umanitaria (HRL) della Yale School (finanziato dagli Usa) che ha identificato 43 strutture destinate alla detenzione/rieducazione. Anche l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, si è attivata contro questo orrendo crimine, che nella storia si ripete e che nel Novecento aveva fatto tanti disastri con i campi di rieducazione e lavoro di Stalin e Mao Tze Tung. Proprio nella Crimea, annessa nel 2014, e nel Donbass in gran parte occupato dai russi ci sono molti dei 43 campi di rieducazione. Altri si trovano sul Mar Nero e alcuni perfino in Siberia. In quei campi - con il pretesto dell'evacuazione dalle zone di guerra - sono stati deportati i ragazzini, poi trasferiti in Russia. Anche l'Unicef ha lanciato l'allarme: «Sono i bambini le principali vittime del conflitto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guerra in Ucraina, possiamo fermarla così “Cara Schlein, l’atomica è un rischio concreto La sinistra promuova una conferenza di pace”



di Augusto
Fierro

Cara Schlein
auspicando che alla sua elezione alla Segreteria possa far seguito un atteggiamento di maggiore prudenza e problematicità del Partito Democratico sul complesso tema delle scelte, culturali prima ancora che politiche, da assumere a fronte dell’incancrenirsi, senza sbocchi, del conflitto in Ucraina. Le invio qualche sintetica osservazione. La questione della guerra in corso appare – e, a stare ai sondaggi, sembra che così sia percepita anche dalla maggioranza dei nostri concittadini – la più rilevante tra tutte quelle che, in un momento di grande difficoltà per il genere umano, siamo chiamati, individualmente e come collettività, a fronteggiare. Essa dovrebbe essere discussa affidandoci esclusivamente alla nostra razionalità



– E L L Y –
S C H L E I N

e rifuggendo dalle trappole cognitive che inducono scelte avventate e, per altro verso, rammentando la significativa postura antibellicista che i Padri Costituenti ci consegnarono, affidando a tutti noi il compito di contribuire ad invertere il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, formulato nell’articolo 11 del patto fondativo della nostra Repubblica.

Ma purtroppo non è così: nel dibattito pubblico continua infatti a rimanere in ombra la necessità di essere consapevoli della complessità e dell’ambivalenza delle problematiche poste dalla scellerata aggressione russa e, soprattutto, le energie che dovrebbero essere spese nella ricerca della pace vengono invece investite nel rafforzare la logica della contrapposizione amico/nemico. Eppure è irragionevole dubitare della concretezza del rischio nucleare, la cui terrificante eventualità è stata richiamata da Mario Dogliani in un articolo pubblicato dalla rivista *Questione Giustizia* n. 1 del 2022 (“Il diritto della guerra, le ragioni della pace”, con le riflessioni di Antonino Ali, Roberta Barberini, Chiara Buffon, Antonio Bultrini, Luciana Castellina, Gianni Cuperlo, Francesco Florit, Elisabetta Grande, Franco Ippolito, Chantal Meloni, Nello Rossi, Enrico Scoditti). In esso l’autorevole costituzionalista si interroga su come sia possibile che la prospettiva dell’estinzione del genere umano, o di un suo regresso alla più buia preistoria

siano trattati con tanta leggerezza dai governi e dai formatori dell'opinione pubblica. Denunciando, al contempo, l'insensatezza della posizione che evoca uno scontro di civiltà, la difesa dei valori occidentali, l'irriducibile conflitto tra liberal-democrazie e autocrazie, la guerra giusta, e che rimane invece indifferente di fronte alle ipotesi di negoziato.

Sul tema delle ragioni della pace segnalo ancora il pensiero di Luigi Ferrajoli in "Per una Costituzione della terra. L'umanità al bivio" (Feltrinelli 2022) che, proprio poco prima dell'invasione dell'Ucraina e con visione lungimirante, aveva rilanciato il progetto kantiano di una costituzione civile posta a fondamento di una federazione dei popoli. Rappresentando come solo questa sia la soluzione per affrontare le emergenze globali che l'umanità si trova oggi di fronte e che mettono a rischio la sua sopravvivenza: il riscaldamento climatico, destinato, se non verrà arrestato, a rendere inabitabili parti crescenti del nostro pianeta, la minaccia nucleare, la crescita delle disuguaglianze e della miseria, la diffusione di regimi dispotici, il dramma di centinaia di migliaia di migranti che fuggono da queste tragedie. Proposta, quella di promuovere una Costituzione della Terra, che appare, ora, ancor più attuale a fronte del folle massacro in corso in Ucraina e del rischio di guerra atomica.

«Oggi — osserva Ferrajoli nell'intervento da ultimo pubblicato in *Questione Giustizia* — trattare affiancando l'agredito, a prescindere dalle colpe dell'aggressore, è un obbligo immediato di quanti hanno il potere di farlo, nella sola cornice istituzionale a ciò idonea: le Nazioni Unite. Ciò che l'Onu può fare ... è offrire i suoi organi istituzionali, l'Assemblea Generale e il Consiglio di Sicurezza, come i luoghi e i soggetti della trattativa che ben potrebbero essere convocati in seduta pubblica e permanente fino a quando non riusciranno a porre termine alla guerra. Sarebbe un'iniziativa eccezionale, senza precedenti, dotata di un enorme valore politico e simbolico che varrebbe a segnalare la gravità dei pericoli che incombono sull'umanità, a rilanciare il ruolo dell'Onu, a impegnare tutti gli Stati in una riflessione sul futuro del mondo...».

Il suggerimento dovrebbe essere, almeno in astratto, in grado di raccogliere l'adesione di tutti gli Stati aderenti all'Organizzazione delle Nazioni Unite giacché l'iniziativa proposta rinnoverebbe il senso più profondo dell'agire di questa preziosa Istituzione, in piena consonanza con il suo Statuto e con lo spirito che la anima. Sappiamo bene, però, che il Consiglio di sicurezza è spesso paralizzato dai veti incrociati e che sulle coscienze di alcuni degli Stati membri grava la responsabilità di avere più volte violato il principio del divieto alla guerra, con giustificazioni del tutto o in parte menzognere — per una panoramica sulle bugie raccontate, in più occasioni, da membri dell'alleanza Atlantica è utile leggere "Le guerre



La terza di copertina del libro "Per la pace perpetua. Progetto filosofico" di Emanuele Kant. Prima traduzione italiana dal tedesco di A. Massoni

Luigi Ferrajoli



(...) CREDO CHE PROPRIO LE MODALITÀ CON CUI È AVVENUTO L'AVVICENDAMENTO NELLA SEGRETERIA POSSANO SOLLECITARE IL PARTITO DEMOCRATICO AD APRIRE UNA DISCUSSIONE, APERTA A TUTTO IL "POPOLO DI SINISTRA", SCEVRA DA IMPRODUTTIVI ANATEMI, DA ARROCCAMENTI, E DA STERILI COMPIACENZE, CHE POSSA ESSERE DI AIUTO NEL VALUTARE QUALI SIANO GLI ARGOMENTI DA METTERE IN CAMPO PER RAGGIUNGERE, IL PRIMA POSSIBILE, L'OBIETTIVO DELLA PACE

illegali della Nato" di Daniele Ganser, Fazi Editore, 2022 —, da ultimo quelle formulate dalla Russia in occasione dell'invasione dell'Ucraina.

Ciò nonostante, l'eventualità che le idee espresse da Ferrajoli possano fare breccia nelle stanze dei potenti della Terra non può essere liquidata aprioristicamente: tutti sappiamo infatti che la recente storia dell'umanità ha conosciuto progressi straordinari della scienza e della tecnologia ma non è riuscita a debellare la nostra aggressività istintuale che, proprio abusando dei risultati della ricerca scientifica, ci mette a disposizione incommensurabili capacità distruttive. Circoscrivere quell'aggressività ed i nazionalismi che di essa sono interpreti, ben potrebbe rappresentare l'aspirazione comune delle donne e degli uomini che oggi condividono la responsabilità del futuro del genere umano.

Da ultimo: credo che proprio le modalità con cui è avvenuto l'avvicendamento nella Segreteria possano sollecitare il Partito Democratico ad aprire una discussione, aperta a tutto il "popolo di sinistra", scevra da improduttivi anatemi, da arroccamenti, e da sterili compiacenze, che possa essere di aiuto nel valutare quali siano gli argomenti da mettere in campo per raggiungere, il prima possibile, l'obiettivo della pace. Le voci frettolose ed irriflessive che ascoltiamo nei dibattiti televisivi, fondate sull'alternativa amico/nemico e sul sospetto della mala fede degli interlocutori, o quelle, ancor più rachitiche (sotto il profilo culturale) che affollano i social, non aiutano certo ad andare in questa direzione.

Perché, allora, non realizzare un convegno nazionale, partecipato da autorevoli intellettuali (fra essi, sicuramente, quelli che ho prima indicato) ed anche per questo capace di sceverare le questioni, che si interroghi — ed interroghi il Paese — su quali siano le strade per far prevalere le ragioni della pace sull'insensatezza della guerra? Facendo precedere ogni ragionamento dalla urgenza di una proposta di armistizio, senza limiti di tempo, e con un'ampia zona demilitarizzata, che divida i contendenti e demandi le questioni territoriali, ora inaffrontabili, ad una futura conferenza di pace. Tale proposta è formulata dall'analisi di Lucio Caracciolo in "Come si può evitare il terzo conflitto mondiale" pubblicato da La Stampa il 24 febbraio 2023

Sono ore cupe: in Europa ne sentiamo molto il peso, particolarmente i tedeschi e noi italiani, protagonisti nel secolo scorso di quella follia nazionalistica che in allora ammalì la stragrande maggioranza dei nostri popoli. Non sottraiamoci al dovere di riparare oggi a quella immane tragedia che contribuimmo a realizzare ieri.

Cari saluti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rivoluzione dei bilanci societari sostenibili Direttiva Ue, l'Italia dovrà adeguarsi Obblighi anche per piccole e medie imprese



di Giorgio
De Rossi

Con la Direttiva (UE) 2022/2464 del 16 dicembre 2022, entrata in vigore il 5 gennaio di quest'anno, il Parlamento ed il Consiglio dell'UE hanno emanato nuove regole, valide per le aziende europee in materia di bilancio, concernenti la "Rendicontazione societaria di sostenibilità": altrimenti nota come "Corporate Sustainability Reporting Directive (CSRD)". A differenza dei Regolamenti, che sono direttamente applicabili negli Stati membri dopo la loro entrata in vigore, le Direttive, per trovare concreta attuazione, devono prima essere trasformate in leggi nei rispettivi ordinamenti, di norma entro due anni dalla loro vigenza. Qualora un Paese non recepisca una Direttiva, la Commissione potrà avviare la "Procedura di infrazione" e, da ultimo, ricorrere alla Corte di Giustizia dell'Unione europea. La Corporate Sustainability Reporting Directive (CsrD) è dunque una normativa che,

NESSUNO NE PARLA
MA C'È UNA RIVOLUZIONE
ANNUNCIATA CHE
RIGUARDA I BILANCI

GRADUALMENTE LA LEGGE
DOVRÀ ESSERE
RECEPITA ANCHE DA
MEDIE E PICCOLE IMPRESE

nell'estendere i contenuti della Direttiva 2014/34/UE riguardanti la mera comunicazione di informazioni di carattere non finanziario da parte di talune imprese di grandi dimensioni, ha allargato la platea delle società assoggettandole a rigorosi obblighi di rendicontazione della sostenibilità sulle questioni di carattere ambientale, sociale e di governance. Considerati i vincoli e le difficoltà scaturenti dall'esigenza di predisporre un Bilancio di sostenibilità, esso entrerà in vigore gradualmente, entro un arco temporale di quattro anni dal 2024 al 2028.

Esaminiamo di seguito le diverse fasi di applicazione:

- dal 1° gennaio 2024 l'obbligo di redigere un Bilancio sostenibile spetterà esclusivamente alle imprese e società di interesse pubblico di grandi dimensioni, alle Banche ed alle Assicurazioni, tutte con oltre 500 dipendenti, già vincolate alla precedente direttiva sulla comunicazione di una rendicontazione non finanziaria
- dal 1° gennaio 2025 l'obbligo si estenderà alle grandi imprese con forma giuridica europea, ad oggi non soggette alla precedente direttiva, con più di 250 dipendenti e/o con 40 milioni di euro di fatturato e/o 20 milioni di euro di attivo
- dal 1° gennaio 2026 verranno incluse nell'obbligo anche le Pmi quotate in borsa
- dal 1° gennaio 2028 si arriverà a comprendere anche le imprese extra-Ue con un fatturato netto di oltre 150 milioni di euro conseguito all'interno dell'Ue per due esercizi consecutivi e che possiedano una succursale con un fatturato netto superiore ai 40 milioni di euro realizzato nell'esercizio precedente.

Analizziamo ora in dettaglio i contenuti della Direttiva comunitaria per la redazione di un Bilancio di sostenibilità. Si tratta di un documento annuale con il quale le imprese comunicano a tutti gli stakeholder gli effetti della propria realtà sulla sostenibilità, sugli obiettivi che si pone in merito ad essa e sulle sue azioni future. Questo serve a garantire la trasparenza sull'impatto ambientale, sociale ed economico dell'azienda, responsabilizzandola e permettendo ai consumatori di scegliere prodotti e servizi in modo più consapevole. Infatti, la norma, nel dettare i principi della rendicontazione di sostenibilità, specifica le informazioni che le imprese sono tenute a comunicare riguardo ai seguenti elementi.

A) FATTORI AMBIENTALI:

- una descrizione del modello, delle politiche e delle strategie aziendali volti alla mitigazione dei cambiamenti climatici, anche per quanto riguarda le emissioni di gas ad effetto serra per il 2030 (riduzione di almeno il 55%) ed il 2050 (eliminazione delle emissioni);

- le risorse idriche e marine;
- l'economia circolare e l'uso delle risorse;
- l'inquinamento
- la biodiversità e gli ecosistemi

B) FATTORI SOCIALI E DIRITTI UMANI:

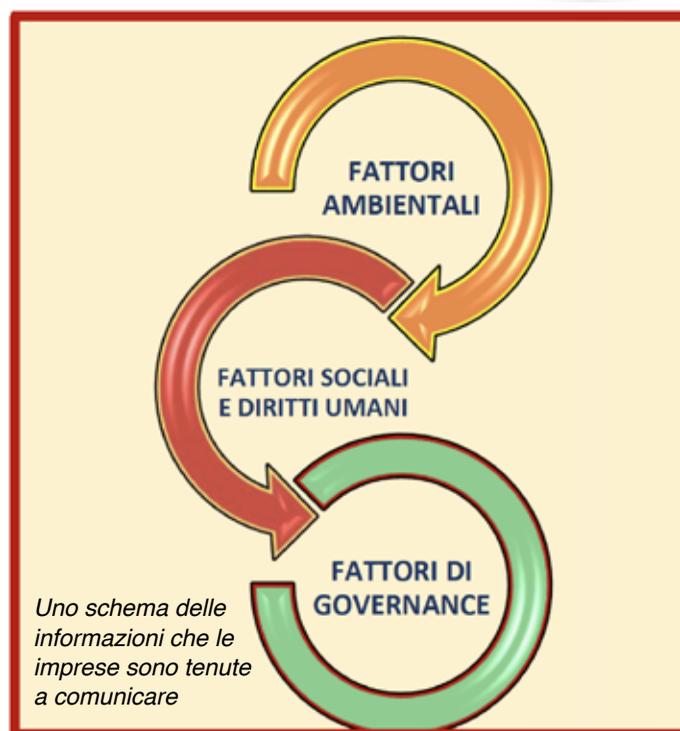
- la parità di trattamento e le pari opportunità per tutti; la parità di retribuzione per un lavoro di eguale valore; la formazione e lo sviluppo delle competenze; l'occupazione e l'inclusione delle persone con disabilità; le misure contro la violenza e le molestie sul luogo di lavoro;
- le condizioni di lavoro, compresi l'occupazione sicura, l'orario di lavoro, i salari adeguati, la libertà di associazione, l'esistenza di comitati aziendali, la contrattazione collettiva, i diritti di informazione, la consultazione e la partecipazione dei lavoratori, l'equilibrio tra vita professionale e vita privata, la salute e la sicurezza;
- il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali stabiliti nella Carta internazionale dei diritti dell'uomo e nella Carta dei diritti dell'Unione europea;

C) FATTORI DI GOVERNANCE: - una descrizione del ruolo degli organi di amministrazione, gestione e controllo dell'impresa per quanto riguarda le questioni di sostenibilità e la loro composizione, nonché il metodo di accesso, le loro competenze e capacità di svolgimento di tale ruolo; - i sistemi interni di controllo e gestione del rischio dell'impresa, in relazione alla rendicontazione di sostenibilità e al processo decisionale; - l'etica aziendale e la cultura d'impresa, la lotta contro la corruzione attiva e passiva; - le attività e gli impegni dell'impresa relativi all'esercizio della sua influenza politica, comprese le attività di lobbying; - la gestione e la qualità dei rapporti con i clienti e i fornitori, comprese le prassi di pagamento. Allorquando la Direttiva andrà a regime, nella Relazione sulla gestione le imprese di grandi dimensioni e le piccole e medie imprese dovranno includere le informazioni necessarie alla comprensione del modo in cui le questioni di sostenibilità influiscono sull'andamento dell'impresa, sui suoi risultati e sulla sua situazione.

Dette informazioni, contenute in un'apposita "Sezione" della Relazione, includono:

- una descrizione del modello di business e della strategia aziendale che indichi la resilienza ai rischi connessi alle questioni di sostenibilità;
- le opportunità per l'impresa connesse alle medesime questioni di sostenibilità;
- i piani dell'impresa che favoriscono la transizione ambientale.

È importante sottolineare come l'obbligo di collocazione dell'informativa nella Relazione sulla gestione elimini la possi-



RIFORMA IN UN ARCO TEMPORALE DI QUATTRO ANNI SI VUOLE GARANTIRE LA TRASPARENZA SU QUELLO CHE È L'IMPATTO AMBIENTALE

bilità di consentire alle società di pubblicare le informazioni in una relazione separata e in tempi diversi. La pubblicazione simultanea delle informazioni di carattere finanziario e degli argomenti sulla sostenibilità permetterà di poterle leggere ed analizzare in maniera integrata. Viene in tal modo sancito il principio della "doppia rilevanza" o "due diligence" secondo cui le imprese sono tenute a specificare, sia come l'attività dell'azienda impatti sulla società e sull'ambiente (prospettiva inside-out), quanto come i fattori di sostenibilità influenzino lo sviluppo e la performance aziendali (prospettiva outside-in); in altri termini non è rilevante solamente l'impatto delle attività dell'impresa sulle persone e sull'ambiente, ma anche il modo in cui le questioni di sostenibilità incidono sull'impresa stessa. La Direttiva, inoltre, introduce l'obbligo di redigere il Bilancio e la Relazione sulla gestione in formato Xhtml e di contrassegnare, tramite tag, le informazioni sulla sostenibilità. Tale sistema di "marcatura digitale" sarà strettamente connesso all'implementazione del "Punto di accesso unico europeo". Il formato elettronico unico di comunicazione favorirà dunque la reperibilità e la fruibilità delle informazioni inserite. Informazioni che saranno soggette all'obbligo della certificazione, la quale dovrà essere rilasciata da un Revisore legale, da una Società di revisione contabile o da un Certificatore indipendente accreditato. Altro punto fondamentale della Direttiva riguarda l'introduzione degli standard di rendicontazione europei: gli standard, in corso di elaborazione da parte dell' "European Financial Reporting Advisory Group" (Efrag), dovrebbero essere approvati dalla Commissione Europea a giugno 2023. Al momento l'Efrag ha rilasciato 12 bozze di standard che si compongono di due blocchi:

- Standard "cross-cutting" ("taglio trasversale"), di cui uno sui principi generali da adottare nella rendicontazione ed un altro sui contenuti dei requisiti generali (governance, strategia, organizzazione);
- Standard "topical" ("cruciale"): cinque riguardano le informazioni ambientali, quattro quelle sociali ed uno la parte di governance.

Le informazioni ambientali verranno comunicate secondo i criteri previsti dalla Tassonomia Green. Ad oggi, in Italia, sono poco più di 200 le aziende assoggettate all'obbligo di rendicontazione delle informazioni di carattere non finanziario, mentre in Europa il numero delle aziende obbligate al medesimo rispetto informativo si attesta a 11.700 unità. Si stima che a regime, per circa 50.000 imprese dell'Ue, raccogliere e condividere le informazioni per redigere il "Bilancio di sostenibilità" diventerà un requisito di rilevante efficienza, di pubblica trasparenza, nonché, soprattutto, di manifesta normalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anni di piombo l'ultima sentenza a Parigi

Gli “assassini rossi” restano liberi Negata l'extradizione concessa da Macron

di Fabio Morabito

È finita? Forse è finita così, l'annunciata estradizione dalla Francia in Italia dei dieci condannati per reati di violenza politica, tutti estremisti di sinistra e per lo più ex-terroristi, alcuni condannati per omicidio, tutti con sentenze passate in giudicato. Sono passati 38 anni. Trentotto. Inizio pena mai.

Soltanto due anni fa qualcosa si era sbloccato, c'era stato l'annuncio dell'Eliseo, che è stato interpretato come un segnale del buon rapporto tra il presidente francese Emmanuel Macron e l'allora premier Mario Draghi. Ora una sentenza della Cassazione francese (28 marzo scorso) ha detto che no, non si può dare seguito all'annunciata estradizione, gli italiani che



In alto il presidente francese Emmanuel Macron e Mario Draghi
Nella foto qui sopra, l'ex ministra della Giustizia Marta Cartabia

in Francia erano fuggiti e poi ci sono restati, se non vogliono non torneranno. Anche se c'è la possibilità teorica di un ennesimo ricorso da Roma, è finita, e lo suggeriscono le parole del ministro della Giustizia Carlo Nordio: “Abbiamo fatto tutto il possibile”. Parlando al passato. Le motivazioni della Cassazione francese sono legate essenzialmente al tanto tempo che è trascorso: sono qui da decenni, hanno famiglia, va garantita la loro vita privata. Gli articoli di riferimento sono il 6 e l'8 della Convenzione dei diritti dell'uomo.

Il colpo di scena, che aveva scosso (positivamente) l'Italia due anni fa, era stato l'arresto all'alba del 28 aprile 2021 di sette condannati per reati gravi in Italia, cinque uomini e due donne. Altri tre - di una lista di dieci - non erano stati trovati in casa, ma poi due si consegnarono, e l'ultimo - Maurizio Di Marzio - si tenne alla larga per aspettare - a maggio di quello stesso anno - di vedere la sua condanna prescritta. È stato un blitz di polizia - nome in codice “Ombre rosse” - frutto di una decisione politica di Parigi, che ne aveva parlato riservatamente con il nostro governo.

La notizia degli arresti, inevitabilmente, provocò allora tante reazioni in Italia, non solo dal mondo della politica. Come

se all'improvviso il Paese fosse stato catapultato fino a mezzo secolo prima, perché il tempo delle condanne già non era quello dei reati. Si raccontò il sollievo dei parenti delle vittime, che stavano aspettando quella giustizia che non c'era stata, perché la Francia aveva deciso così. Uno di questi familiari, il giornalista Mario Calabresi - ex-direttore di Repubblica - aveva già detto allora, e lo ripete adesso, che vedere andare in carcere, dopo tanto tempo, chi pure aveva ucciso, non avrebbe più senso. Ma almeno - è il senso della sua reazione - ci siano parole di verità.

Mario è il figlio del commissario Luigi Calabresi, e aveva due anni quando il padre è stato ucciso in un agguato sotto casa. A Parigi, malato ma da sempre libero, vive uno dei mandanti di quell'omicidio, Giorgio Pietrostefani. Fuggì dall'Italia alla vigilia del verdetto della condanna definitiva. È stato in prigione solo due anni su 22 (poi in realtà ridotti a 16 per via di un paio di indulti). Adriano Sofri, anche lui condannato come mandante, ha invece scontato la pena, e ora è da undici anni cittadino libero. Come da 17 anni è cittadino libero l'esecutore materiale di quel delitto, Ovidio Bompressi, graziato per motivi di salute dal Quirinale (presidente Giorgio Napolitano, anche se la pratica era stata avviata dal suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi).

Pietrostefani, che ora ha 79 anni, è il più anziano ed è anche il nome più noto del gruppo. Sebbene i giornali parlino di tutti ex-terroristi, non era il suo caso (il verdetto che lo condannò esclude l'aggravante del terrorismo). Con lui, nell'elenco ci sono anche alcuni assassini - mai pentiti - delle Brigate Rosse: Roberta Cappelli (tre omicidi), Marina Petrella (un omicidio e un sequestro). E altri terroristi di altre sigle dell'estrema sinistra in clandestinità, protagonisti di quelli che furono chiamati "anni di piombo". Da parte di nessuno di loro - osserva con amarezza Mario Calabresi - c'è stata mai una parola di ravvedimento.

Appena il giorno dopo quel blitz gli arrestati furono scarcerati e posti in libertà vigilata. Una doccia fredda, per l'Italia, dove in 24 ore c'era stato il tempo di discutere di tutto su questa storia, anche parlare di un possibile atto di clemenza una volta completata l'estradizione. Una decisione però che sarebbe spettata a Roma, una volta che i condannati sarebbero stati trasferiti in Italia.

A Parigi invece si è aperto un percorso parallelo (per l'indipendenza della magistratura) che ha portato alla decisione della Corte di Cassazione, la quale il 28 marzo scorso ha confermato la sentenza - già favorevole al gruppo - della Corte d'Appello francese (29 giugno 2022). Stavolta l'Eliseo ha sostenuto le ragioni di giustizia reclamate da Roma. Ma se anche la Cassazione avesse deciso per l'estradizione, la premier francese, Elisabeth Borne avrebbe dovuto firmare un decreto (lo avreb-



In alto la prima pagina del giornale Lotta Continua del 18 Maggio 1972 con la notizia dell'uccisione di Calabresi. A destra il luogo in cui fu ucciso.

be fatto) e gli ex terroristi sarebbero potuti ancora ricorrere, stavolta al Consiglio di Stato. Un lungo percorso che comunque sembrava non avvicinarsi alla fine.

A salvare questi e centinaia di altri "fuggiaschi", all'epoca era stata quella che venne chiamata "dottrina Mitterrand" (dal nome dell'allora presidente francese Francois Mitterrand), uno scudo all'extradizione per i condannati a causa di reati di violenza politica, nei fatti tutti estremisti di sinistra. A costoro si chiese solo l'impegno a chiudere con la precedente vita. In filigrana, difficile non leggerci almeno un dubbio sulla serenità della magistratura italiana.

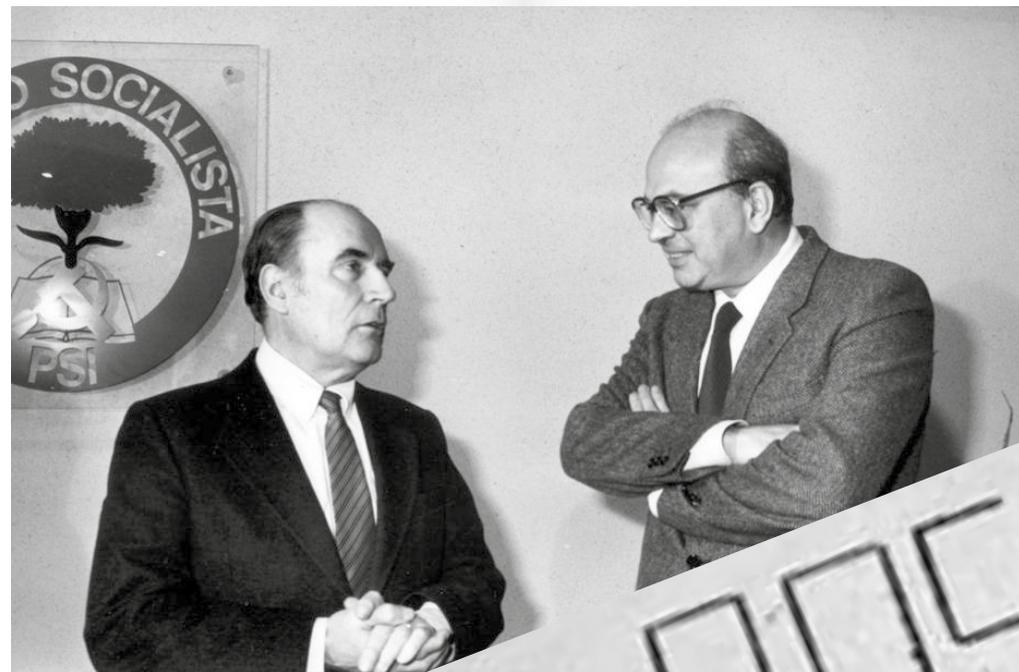
Una "dottrina" che non si è mai cristallizzata in una norma, e quindi è stata mera decisione politica, e che non si sarebbe dovuta applicare - nelle intenzioni dichiarate dallo stesso Mitterrand - per i fatti di sangue. Ma così non è stato: fu uno scudo impenetrabile, che praticamente sanciva che solo uccidere in Francia è sempre un reato. Ma questa responsabilità - così estranea alla solidarietà e collaborazione tra due Paesi fondatori di quella che divenne l'Unione europea - non toglie che furono probabilmente troppo deboli - anche se frequenti nel tempo - le richieste italiane perché si desse corso alle estradizioni.

Mitterrand raccontò di aver avuto - alla vigilia della "dottrina" - un colloquio con l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi, socialista come lui. La possibilità che ci fosse stata un'intesa tra i due è stata informalmente accreditata dall'Eliseo, anche se Mitterrand non lo ha mai detto. Ed è anche possibile che allora Palazzo Chigi, volendo chiudere il più in fretta possibile quella terribile stagione, non fosse contrario che alcuni terroristi - quelli che non avevano ucciso - lasciassero l'Italia.

Ma, appunto, chi non aveva ucciso.

Parigi però ha poi dato l'interpretazione più ampia a questo scudo penale. A favore dell'accoglienza si dichiarano, nel tempo, alcuni intellettuali della sinistra francese. Si aprì così un lungo capitolo nel quale degli assassini, colpevoli in un Paese democratico, trovarono protezione in un altro Paese democratico come fossero in fuga da una dittatura. La sensazione è che la Francia considerasse l'Italia un Paese repressivo. Come se negli anni Settanta fosse esplosa una sorta di guerra civile di idealisti rivoluzionari contro il regime di uno Stato neofascista. Mentre l'Italia, in quegli anni, pur sofferente tra strategia della tensione ed estremismi armati, tra congiure e trame, era una democrazia con il Partito comunista più forte dell'Europa comunitaria.

E gli anni così sono trascorsi. Nel 2021 come per Di Marzio, la prescrizione raggiunse un altro del gruppo, Luigi Bergamin.



Mitterrand assieme a Craxi nella sede del PSI



Roberta Cappelli



Marina Petrella

Agli arrestati fu concessa subito la libertà vigilata e non la custodia cautelare. E nel frattempo intellettuali della sinistra francese e nomi celebri del cinema (dal regista Jean Luc Godard all'attrice Valeria Bruni Tedeschi) si appellarono a Macron chiedendogli di rispettare "l'impegno della Francia nei confronti degli esuli italiani". Questo rende la pur tardiva fermezza italiana lontana da un'ipotesi di vendetta, che sarebbe stata estranea alla funzione della pena: perché il tempo non era passato per la lentezza di un processo, ma perché chi è scappato dalla giustizia è stato protetto da una condizione che gli dava addirittura una dignità in più, quella - in sostanza - di rifugiato politico.

A questa idea, in Francia, si è opposto il ministro della Giustizia di questi ultimi anni, Eric Dupond-Moretti, che ha definito i fuggiaschi italiani "assassini", e non certo esuli. Paragonandoli agli jihadisti della strage del Bataclan a Parigi. Ferita sanguinosa per la Francia, ma paragone efficace. Se Roma avesse dato ospitalità a quei jihadisti, proteggendoli come perseguitati, quale sarebbe stata la reazione?

La dottrina Mitterrand, come si è visto, è andata ben oltre il mandato del presidente socialista che abolì la pena di morte e la ghigliottina. E in qualche modo era cominciata prima: nel 1981 fu il primo ministro Pierre Mauroy a sostenere la differenza di due tipi di militanti, irriducibili e "normalizzabili". C'era anche, va detto, un altro aspetto, quello delle differenze tra i due ordinamenti giudiziari. Molti dei fuggiaschi infatti erano stati condannati in contumacia, condizione ammessa in Francia solo per reati minori. La scelta di dieci nomi - responsabili di delitti gravi e significativi - era la chiave scelta per chiudere questa pagina rimasta senza luce tra le diplomazie dei due Paesi.

La ministra della Giustizia Cartabia riferì - dopo l'operazione "Ombre rosse" - di una telefonata tra Draghi e Macron definita come "decisiva".

Draghi non commentò la vicenda, sfuggendo ai riflettori. Ma ebbe certamente un ruolo, anche se quello più incisivo è stato con ogni probabilità di Dupond-Moretti. Il cognome originario del ministro della Giustizia francese è Dupond, ma lui volle aggiungerci quello italiano della madre, Moretti, che - rimasta vedova del marito operaio morto prematuramente - ha vissuto solo dei pochi soldi della paga di donna delle pulizie. Suo figlio, diventato ministro della Giustizia, ha dato voce - in questa mai completata vicenda - a una giustizia che era stata messa da parte, e che non era stata quella di una "legge uguale per tutti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In fondo a sinistra

*Gestione europea e distribuzione della ricchezza
C'è uno spazio di lotta e disagio. Come occuparlo*



di Guido
Ortona

1. Cosa non deve mancare nel programma di un partito politico di sinistra

Parto da una constatazione che dovrebbe essere ovvia ed elementare: il programma di un partito politico di sinistra deve contenere proposte sui problemi fondamentali della società in cui ci si trova. Ovvio perché è da essi che conseguono i seri problemi quotidiani (se ce ne sono, e oggi in Italia indubbiamente ci sono) che affliggono il popolo. Per fare un esempio: è giusto lottare perché l'ospedale X della città di Y osservi norme di profilassi migliori. Questa lotta potrà sortire qualche risultato. Potrà anche salvare qualche vita. Ma la somma di tutte le lotte di tutti gli ospedali X cambierà sostanzialmente poco se non si ottiene un rifinanziamento della sanità pubblica. Un altro: la lotta per condizioni di lavoro migliori nell'azienda W potrà forse riuscire vittoriosa. Ma sarà ben poca cosa se intanto (cosa

**IL PROGRAMMA
DI UN PARTITO
POLITICO DI SINISTRA
DEVE CONTENERE
PROPOSTE
SUI PROBLEMI
FONDAMENTALI
DELLA SOCIETÀ IN
CUI CI SI TROVA
PERCHÉ È DA ESSI
CHE CONSEGUONO
I SERI PROBLEMI
QUOTIDIANI**

che sta avvenendo passo dopo passo) si aboliscono i diritti dei lavoratori.

Ora, fra i "grandi problemi" che un partito di sinistra non può permettersi di ignorare ce ne sono due che probabilmente sono i più grandi fra quelli che è possibile affrontare con politiche specifiche a livello nazionale. Eccoli:

a) La gestione dell'economia da parte delle istituzioni europee. Questa gestione non è una gestione "tecnica", e nemmeno la attuazione di compromessi tali per cui alla fine tutti ci guadagnano: è la risultante dell'interazione delle esigenze interne delle diverse economie nazionali, in cui prevalgono soprattutto gli interessi della Germania e in cui quelli dell'Italia sono fortemente danneggiati.

b) La mancanza di politiche redistributive dall'alto verso il basso. Le politiche di sinistra costano. Occorre trovare i soldi, e ciò implica prenderli ai ricchi.

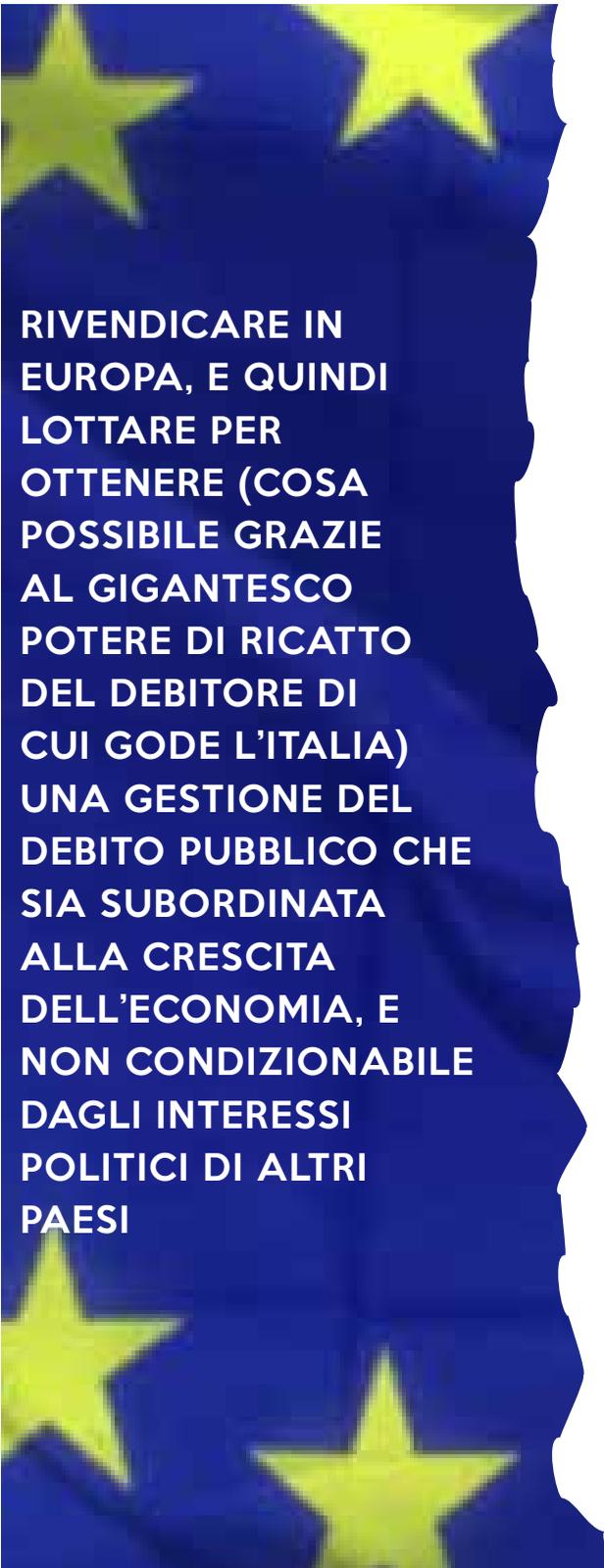
Il che ovviamente non vuole dire che altre proposte devono essere escluse, né che quello che una volta si chiamava "lavoro di base" non sia importante. Lo è certamente. Ma questo non autorizza i partiti di sinistra a ignorare i grandi problemi. E' giusto difendere i diritti di lavoratori. Ma è molto difficile farlo, e ancora di più estendere quei diritti in un regime di stagnazione o recessione. Che non è una calamità naturale.

Chi è d'accordo con quanto sopra può passare al paragrafo 3. Chi ha dei dubbi troverà qualche considerazione nel prossimo paragrafo. Chi non è d'accordo, e rimane in disaccordo anche dopo la lettura del prossimo paragrafo, può fare a meno di continuare a leggere, però sarebbe bene che si domandasse (e se possibile mi spiegasse) perché non è d'accordo. I ragionamenti che seguono dal paragrafo 3 in poi danno per scontata l'accettazione di quanto in questo paragrafo.

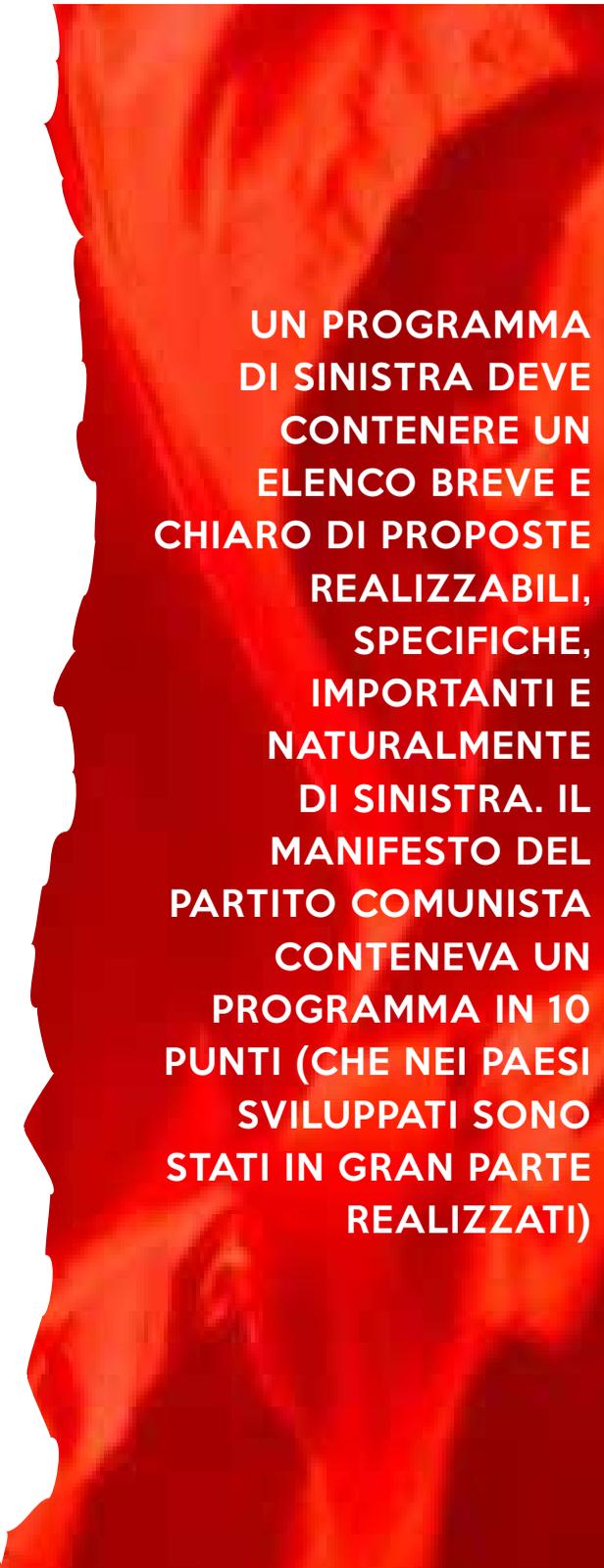
2. Breve approfondimento sui punti elencati al paragrafo precedente

Punto a). Una politica economica di sinistra che voglia incidere in modo significativo non solo sul modello di crescita del nostro paese, ma anche solo sulla sua crescita, presuppone una ridefinizione delle regole che ci legano alla Commissione dell'Unione e alla Banca Centrale Europea. E' infatti necessario sottrarsi al doppio vincolo imposto dalle regole europee: sottrarre ogni anno dalla disponibilità del governo circa il 5% della spesa pubblica per il servizio del debito (ed essere sottoposti alla volatilità di questa cifra) e la difesa (anzi, l'espansione) delle rendite finanziarie a scapito dell'economia reale, come è successo in Grecia. Quindi, il primo passo di un programma di politica economica di sinistra deve essere rivendicare in Europa, e quindi lottare per ottenere (cosa possibile grazie al gigantesco potere di ricatto del debitore di cui gode l'Italia) una gestione del debito pubblico che sia subordinata alla crescita dell'economia, e non condizionata dagli interessi politici di altri paesi. Niente crescita, niente servizio o rimborso del debito, al massimo impegno a non estenderlo. Si noti che un paese costantemente in attivo primario (tranne che in emergenza covid), come l'Italia, ha di solito più risorse da investire se non aumenta il debito e al tempo stesso riduce il pagamento degli interessi e il rimborso, rispetto all'espansione continua del debito con interessi non calmierati. Proposte in tal senso esistono e sono tecnicamente attuabili; ma ovviamente richiedono una volontà politica - e quindi una lotta politica. Il fatto che i politici di sinistra perlopiù non le conoscano testimonia della loro ignoranza, non dell'impraticabilità delle proposte. Si noti che l'Europa, come già osservato, non fa errori: fa gli interessi di alcuni paesi e alcuni gruppi sociali contro quelli di altri paesi e altri gruppi. Quindi non ha senso cercare di spiegare alla Commissione "perché sbaglia", come troppo spesso leggiamo.

Punto b). Ma quanto sopra non basta. Attuare politiche economiche di sinistra richiede risorse. Queste non possono essere ottenute a debito (che comunque è troppo alto, e che se rimborsato costituisce un trasferimento dal basso verso



RIVENDICARE IN EUROPA, E QUINDI LOTTARE PER OTTENERE (COSA POSSIBILE GRAZIE AL GIGANTESCO POTERE DI RICATTO DEL DEBITORE DI CUI GODE L'ITALIA) UNA GESTIONE DEL DEBITO PUBBLICO CHE SIA SUBORDINATA ALLA CRESCITA DELL'ECONOMIA, E NON CONDIZIONABILE DAGLI INTERESSI POLITICI DI ALTRI PAESI



UN PROGRAMMA DI SINISTRA DEVE CONTENERE UN ELENCO BREVE E CHIARO DI PROPOSTE REALIZZABILI, SPECIFICHE, IMPORTANTI E NATURALMENTE DI SINISTRA. IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA CONTENEVA UN PROGRAMMA IN 10 PUNTI (CHE NEI PAESI SVILUPPATI SONO STATI IN GRAN PARTE REALIZZATI)

l'alto). Devono quindi essere ottenute mediante un aumento delle tasse. Se si vuole essere di sinistra, queste devono gravare sui ricchi e consentire un trasferimento ai poveri (o allo Stato sociale). Anche su questo punto esistono proposte praticabili, che non causerebbero né inflazione né ristagno, e anche su questo punto la loro ignoranza non è una scusante, piuttosto un'aggravante.

3. Due questioni di metodo

a) Proposte politiche di sinistra di ampio respiro devono avere l'appoggio delle classi o dei gruppi sociali di riferimento, e questo implica necessariamente l'esistenza di un programma chiaro, espresso in pochi punti comprensibili e concreti. Per capirci: se a un ipotetico propagandista della sinistra viene chiesto "d'accordo su un'espansione della sanità pubblica, ma dove trovate i soldi?" occorrerebbe che il propagandista potesse rispondere (per esempio) "con un'imposta dell'X% sui patrimoni superiori all'Y%"; o almeno "con un'imposta sui grandi patrimoni" e non "con un nuovo modello di sviluppo" o "con una riforma del fisco". Come vedremo queste risposte da qualche parte ci sono, anche se non ovunque; ma sono annegate nel contesto di varie decine di proposte. Il nostro ipotetico attivista non potrà conoscerle tutte; e soprattutto avrà bisogno di sapere quali sono le priorità. In altri termini, un programma di sinistra deve contenere un elenco breve e chiaro di proposte realizzabili, specifiche, importanti e naturalmente di sinistra. Il Manifesto del Partito Comunista conteneva un programma in 10 punti (che nei paesi sviluppati sono stati in gran parte realizzati). Il precedente Manifesto dei Cartisti ne elencava sei (cinque dei quali realizzati nei paesi più sviluppati). Anche Hitler deve in buona parte la sua vittoria elettorale nel 1932 alla chiarezza e al buon accoglimento da parte dei tedeschi ridotti in povertà del programma in 25 punti del Partito Nazionalsocialista. Il Contratto con gli Italiani di Berlusconi gli ha attratto molte simpatie. E l'ottimo risultato della coalizione di sinistra NUPES (già France Insoumise) alle elezioni politiche francesi del 2022 deve probabilmente molto all'aver proposto agli elettori un programma ragionevole in 10 punti.

b) Cercare di obbligare l'Europa a una diversa gestione del debito (e più in generale della politica economica continentale) e i ricchi ad una redistribuzione verso il basso implica lottare contro questa Europa e contro questi ricchi. E' perfettamente possibile che qualche parte dell'Europa si persuada della giustizia di questa lotta, e soprattutto che buona parte dei ricchi sia favorevole a una redistribuzione - dopotutto anche i ricchi sono esseri umani, e l'abisso fra loro e i poveri sta diventando disumano. Ma ciò potrà avvenire

nire solo a seguito della lotta. Che dovrà essere gestita con accortezza, saranno probabilmente necessari compromessi; non penso certo a una lotta armata (anche se l'acuirsi del conflitto sociale propizia la genesi del terrorismo), penso a una lotta politica; ma nulla potrà essere ottenuto senza lotta, una lotta che per iniziare richiede in primo luogo la convinzione che sia necessaria.

4. Riassunto fin qui.

Quindi un programma di sinistra deve

- prevedere una lotta contro questa Europa
- prevedere una lotta per la redistribuzione dei redditi (e/o della ricchezza) dai ricchi ai poveri (o allo stato sociale).
- enunciare questi obbiettivi (insieme ad altri, se lo si ritiene opportuno) in un "decalogo" di pochi punti, chiari, di sinistra, praticabili e conseguibili - sia pure attraverso una lotta.

5. Cosa dicono invece i programmi della sinistra?

Per cercare di capirlo ho provato a esaminare i quattro più importanti, vale a dire quello di Schlein, quello dei 5stelle, quello di Sinistra Italiana - Verdi e quello di Unione Popolare tramite una ricerca per parole chiave, cercando "distribuzione" (e quindi implicitamente "distribuzione del reddito", "distribuzione della ricchezza" e "redistribuzione"), "patrimoni" (e quindi "patrimonio" e "patrimoniale"), "MES", "debito" (e quindi "debito pubblico"), "Banca Centrale Europea" (e "BCE") e infine "lottare" (e quindi "lotta"). Vediamo cosa salta fuori.

- Distribuzione. Con riferimento al reddito o alla ricchezza, il termine non compare mai in nessuno dei quattro programmi.
- Patrimoni(ale). Il termine non compare mai nelle 33 pagine del programma di Schlein e nelle 13 della versione corta del programma dei 5s (quella lunga si estende per 251 pagine, ma quella corta dovrebbe essere sufficientemente rappresentativa, dato che contiene 124 proposte specifiche). In quello di Unione Popolare (che si estende anch'esso, nella mia stampa, per 13 pagine e contiene 120 proposte) compare una volta nella richiesta di riforma del catasto, onde redistribuire i tributi a gettito invariato, e un'altra, più significativamente, con la richiesta di "Introduzione di una tassa sul patrimonio partendo da una soglia di un milione di euro e procedendo con aliquote in senso progressivo, come proposto dall'economista Piketty", senza però che questa richiesta venga particolarmente enfatizzata. Compare una volta anche nelle 50 pagine (della mia stampa) del programma di Sinistra Italiana - Verdi: "vogliamo abolire l'IMU e l'imposta di bollo sugli investimenti, per adottare



DISTRIBUZIONE MES DEBITO (PUBBLICO) PATRIMONI(ALE) "DECALOGO" DI PRIORITÀ

BANCA CENTRALE EUROPEA, BCE

un'imposta patrimoniale personale, unica e progressiva, che gravi sull'insieme di tutti i beni mobili e immobili, di qualsiasi natura. Prevediamo in questo modo di aumentare la tassazione sui patrimoni superiori a 5 milioni di euro, con un'imposta progressiva che cresca fino al 2% oltre i 50 milioni." Per vari motivi che sarebbe troppo lungo analizzare è una proposta piuttosto tenue (per esempio, la soglia dei 5 milioni per un aumento dell'imposizione è troppo alta), e non ha un particolare risalto fra le parecchie decine di proposte avanzate; ma se non altro c'è.

c) Mes. Compare solo nel programma di UP: "Abolizione del MES (Meccanismo europeo di stabilità) ed esclusione di ogni ricorso a esso"; in un paragrafo in cui leggiamo anche "Lavorare per il superamento delle politiche di bilancio stabilite dall'accordo di Maastricht e dal semestre europeo. Respingere, in particolare, i vincoli liberisti del Trattato e ripristinare la Costituzione del 1948 eliminando il vincolo europeo laddove in contrasto ai principi fondamentali della Costituzione antifascista e il pareggio di bilancio introdotto nel 2012".

d) Debito (pubblico). Nel programma Schlein leggiamo (p.11) "Evitare di lasciare in eredità alle prossime generazioni un debito pubblico insostenibile", affermazione priva di qualsiasi contenuto pratico, e a p.26 "L'emergenza ha sgretolato dogmi sotto cui soffocavano dibattiti cruciali: sulle risorse proprie e sulla condivisione del debito", affermazione falsa. In quello dei 5s c'è la richiesta dell'emissione di un debito comune europeo, e in quello di Sinistra Italiana - Verdi si afferma che "Il debito verde deve essere escluso dal calcolo del debito pregresso e legato a tempistiche di rientro più lunghe e specifiche per ogni paese". Nel programma di UP il termine debito (con riferimento al debito pubblico) non compare.

e) Banca Centrale Europea, BCE. Schlein: "E' necessario riformare e democratizzare la governance economica, modificando profondamente il Patto di stabilità e crescita e con un mandato della BCE orientato anche verso la piena occupazione". Analogamente, nel programma di UP leggiamo che "[occorre] Operare per la modifica dei trattati affinché la Banca Centrale Europea possa favorire politiche industriali sostenibili da un punto di vista ambientale. Intanto la BCE deve continuare ad acquistare tutti i titoli di Stato necessari e non su richiesta e con condizionamenti". Negli altri due programmi i termini non compaiono.

f) Infine è bene osservare che in nessuno dei quattro programmi compare un "decalogo" di priorità. Enunciare 120 obbiettivi è sicuramente meglio che non enunciarne nessuno; ma c'è qualcosa di incongruo se (come nel programma di UP, che è a mio avviso quello più concreto ed appro-

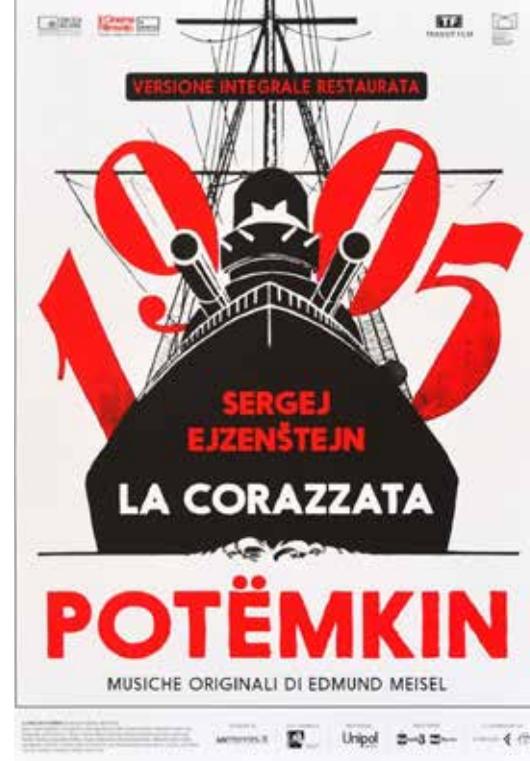
fondito) l'obiettivo di un'imposta sui patrimoni oltre un milione di euro, che implica una dura lotta politica (che a sua volta richiede un ampio approfondimento di economia politica e di politica economica) viene posto sullo stesso piano di un obiettivo assai più generale, come "perseguire politiche orientate a riequilibrare le disparità tra Nord e Sud del Paese" o di uno assai più particolare, come "lanciare un servizio di cura dentale pubblico che garantisca cure a prezzi economici", entrambi peraltro del tutto condivisibili.

6. Seguito

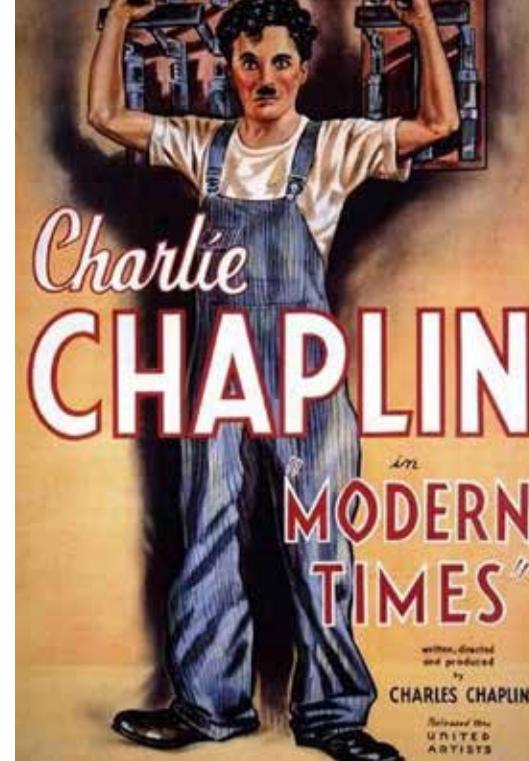
Il punto fondamentale è la presenza insufficiente del termine lotta. Una lotta è necessariamente una lotta per qualcosa, ma anche, altrettanto necessariamente nel campo della politica, una lotta contro qualcuno. Se così non fosse non ci sarebbe bisogno di lottare. Questo qualcuno compare troppo poco nei programmi che stiamo esaminando. Nel programma dei 5s il termine "lotta" non compare mai. In quello di Schlein compare tre volte; ma un avversario non viene mai indicato. A p.3, leggiamo che "Non si può lottare efficacemente contro le diseguaglianze se non si affronta nello stesso tempo l'emergenza climatica", a p.8 che "Un nuovo contratto sociale vuol dire lottare per un grande investimento nella sanità pubblica uni-versalistica", e a p.24 che "È necessaria una lotta serrata alla precarietà e allo sfruttamento"; che non è la stessa cosa di "lottare contro gli sfruttatori e coloro che vogliono che il lavoro sia precario". Il programma di UP si conferma essere il più combattivo: "Lottare per la sicurezza economica e contro la povertà", "Lotta all'inflazione con eliminazione dell'IVA su prodotti di prima necessità", "lotta contro l'evasione fiscale", "lotta contro il caporalato" e "lotta alle lobby che influenzano la politica della UE". Questo è l'unico accenno -in tutti e quattro i programmi- a una lotta contro il qualcuno che comanda in questa Europa. Ma tutte queste proposte di lotta sono annegate in un mare di 120 proposte, forse tutte giuste, ma come abbiamo visto senza che venga indicata una gerarchia. Nella citazione del punto e) del par. 5 non sarebbe stato meglio scrivere "lottare contra l'attuale dirigenza europea affinché, ecc." piuttosto che "occorre operare per la modifica dei trattati affinché, ecc."?

7. Perché?

Perché la sinistra non è in grado di esprimere un programma di lotta composto di pochi punti programmatici, chiari, praticabili e che affrontino i problemi principali? Non lo so. Ci sono sicuramente molti motivi su cui non so cosa dire, come le caratteristiche dei militanti, o la mancanza di un vero partito, e il perché di tale mancanza; ma come



La corazzata Potemkin



Tempi moderni



La classe operaia va in Paradiso

QUANDO IL CINEMA PARLA DI CONDIZIONE DEI LAVORATORI



Grazie, Signora Thatcher



7 minuti

studioso (in pensione) di economia delle scelte collettive ritengo di potere dire qualcosa su due motivi molto rilevanti, fra loro strettamente collegati. Il primo è la colossale campagna di disinformazione e mistificazione messa in atto dai cosiddetti "(tele)giornaloni". E' molto più efficace di quanto possa sembrare a prima vista. Per fare un esempio, parecchi miei conoscenti, persone per bene e di sinistra, si dicono fermamente convinti che sia in atto tale disinformazione, salvo poi affermare con convinzione che bisogna approvare la riforma del MES, nonostante che su di esso sappiano solo quel poco che hanno ricavato da quelle fonti inquinate e nonostante che potrebbero facilmente sapere che praticamente la totalità degli economisti di sinistra è contraria. Il secondo motivo è che decenni di subordinazione dell'economia italiana ai poteri forti dell'economia europea e di redistribuzione verso l'alto hanno creato una situazione insostenibile. Come è noto, ma meno di quanto dovrebbe essere, l'Italia è l'unico fra i paesi membri dell'OCDE in cui il salario medio sia diminuito fra il 1990 e il 2020. Continuare su questa strada di nascosto come si è fatto finora, mistificazione dopo mistificazione, diventa sempre più difficile. Tanto più l'opinione pubblica se ne accorgerà tanto meglio sarà. Su questo la sinistra ha responsabilità enormi, e tanto prima se ne farà carico tanto meglio sarà. Anche perché probabilmente l'opinione pubblica è più avanti della sinistra nel percepire la gravità della situazione, ed è anche per questo che si rivolge sempre più a destra. E' già successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Carta violata secondo Ugo Mattei «Così i poteri finanziari con un blitz hanno cambiato la nostra Costituzione»

di Fabio Balocco

La Costituzione italiana è sempre stata considerata come un fiore all'occhiello del nostro Paese. Però negli anni essa ha subito diversi "aggiustamenti" ed è anche lecito pensare che non sempre i suoi dettami siano stati applicati correttamente dai governi. Ne abbiamo parlato con Ugo Mattei, titolare di cattedra di Diritto civile presso l'Università di Torino e promotore di due referendum su sanità e pace.

— La nostra Costituzione non è più la stessa di quando uscì dall'Assemblea Costituente. Sono curioso di conoscere il tuo parere in merito ad alcune modifiche che sono state apportate. Cosa ne pensi dell'introduzione del pareggio di bilancio?



«Il pareggio di bilancio è stato introdotto per costituzionalizzare la politica di austerità del Governo Monti e delle destre finanziarie atlantiste (di cui il Pd è espressione). È stato un vero e proprio blitz dei poteri finanziari internazionali, portato avanti con assoluta irresponsabilità dal partito unico seduto (allora come oggi) in Parlamento. A mio avviso quello è stato l'esito di un vero e proprio attentato alla Costituzione, perpetrato da Napolitano in spregio del ruolo supremo di garanzia del Presidente. Egli prima ha nominato illegalmente Senatore a vita un economista neoliberale bocconiano, privo di meriti sul piano sociale (una carriera sempre al servizio dei poteri forti) né su quello culturale ed accademico, essendo stato sempre figura scientificamente modesta. E, una volta nominato Presidente del Consiglio, Monti ha aperto la stagione della piena sospensione della politica in Italia e ha deformato la Costituzione in modo determinante perché col pareggio di bilancio diventa impossibile realizzare l'economia politica sociale che i costituenti avevano immaginato».

— E del trasferimento di poteri anche importanti alle Regioni? C'è chi adesso afferma che si aprì la porta a quell'autonomia differenziata che questo governo vuole approvare.

«La riforma del Titolo V del 2001 è stato un primo vulnus, anche questa volta voluto dai poteri finanziari atlantisti dem,

Vignola (Modena),
15 maggio 2011.
Dibattito pubblico
sui due referendum
per l'acqua pubblica
con Ugo Mattei
(il primo a destra)
estensore dei quesiti
referendari

per sostituire una costituzione neoliberale alla nostra costituzione solidaristica. Con quella riforma si è prima di tutto resa del tutto inutile la Corte Costituzionale, addomesticandola e burocratizzandola, come un mero guardiano del traffico che decide sulle competenze piuttosto che essere l'autorevole organo di garanzia che decide sui principi fondamentali come volevano i costituenti. Infatti essa è sempre occupata a dirimere questi conflitti. Oggi tanto la Presidenza della Repubblica quanto la Corte Costituzionale non sono più organi terzi, ma si sono fatti cooptare dal partito unico del potere italiano. So che taluno pensa che la riforma del titolo V, posta in essere per rincorrere la Lega, sia stata un passo iniziale del processo di costruzione dell'autonomia differenziata. Ma federalismo, devoluzione, autonomia differenziata sono concetti vuoti, se non riempiti tramite un serio dibattito democratico e culturale di natura costituente. Lo Stato centrale italiano è oggi, purtroppo, per parafrasare Rosa Luxemburg, un cadavere in stato di avanzata putrescenza. Innestare riforme improvvisate su un corpo in cancrena non fa che aggravare la situazione».

— *E dell'introduzione del concetto di ambiente nell'art. 9? Molte voci contrarie si sono sollevate perché oggi, in virtù dello sviluppo sostenibile, si potrebbe sacrificare il paesaggio. Caso classico le fonti rinnovabili.*

«La riforma dell' Art. 9 è il corrispondente draghista del pareggio di bilancio montiano. Anch'esso un blitz, portato avanti in pochi mesi senza alcuna reale comprensione da parte dei nostri ben pagati ma inutili parlamentari di entrambi gli schieramenti. La modifica, di per sé non sarebbe totalmente negativa, perché introduce il concetto di generazioni future in Costituzione, finalmente realizzando quanto voleva la Commissione Rodotà. Peraltro sappiamo che il concetto di sviluppo sostenibile è la chiave di volta del nuovo capitalismo e certo vederlo in Costituzione ci conferma l'asservimento del potere politico a quello economico. Ma quello che mi preoccupa è altresì la riscrittura dell'art. 41 che sovraordina due concetti astratti, già molto abusati in era pandemica e neoliberale, come salute e ambiente, all'autonomia economica privata. Essa, prima della riforma costituzionale Draghi, poteva essere limitata ex post in virtù di circostanze ed abusi concreti posti in essere dall'imprenditore che comunque godeva di libertà ex ante. Oggi invece i governi asserviti ai diktat europei e finanziari, in nome di queste astrazioni (salute e ambiente) possono imporre ex ante limiti insostenibili per la piccola impresa, condizionandone o impedendone il libero esercizio indipendentemente da come questo in concreto operi».

— *Veniamo ad altro. Ci sono principi che sono sanciti dalla Costituzione, ma che non sono tradotti in pratica. Parliamo dell'art. 42 che afferma che*



Torino, 16 marzo 2016. Ugo Mattei e Yanis Varoufakis in un incontro pubblico al Campus Einaudi

Torino, 11 novembre 2021. Massimo Cacciari e Ugo Mattei in un dibattito della Commissione Dubbio e Precauzione fondata insieme a Carlo Freccero nel pieno dello scontro sul Green Pass per contrastare la pandemia



della proprietà privata occorre garantire la funzione sociale e parliamo di beni comuni per cui tu ti sei sempre battuto.

«Ho scritto molto sulla funzione sociale della proprietà, e ho partecipato a grandi battaglie culturali in suo favore, compresa la stagione delle occupazioni di proprietà private abbandonate e assenteiste che gli occupanti facevano rivivere (es. la Torre Galfa a Milano e il Colorificio a Pisa entrambi nel 2011). La funzione sociale in Italia (che pure passi avanti ne aveva fatti) è vittima dell'abusiva conquista da parte del sistema giuridico europeo della sfera proprietaria, ambito di competenza che né l'Unione Europea né la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo originariamente avevano. In questo modo abusivo la concezione ottocentesca di una proprietà privata illimitata e illimitabile, che in Italia era morta dagli anni Settanta, (legge sulla Casa, Equo canone ecc.) è stata resuscitata da un vero e proprio movimento giuridico reazionario. I beni comuni sono la declinazione non statalista del concetto di pubblico. Essi si fondano strutturalmente sull'accesso e trovano copertura costituzionale tanto implicita quanto evidente appunto nell'Art. 42. Infatti la proprietà privata è funzionale all'interesse pubblico quando è resa "accessibile a tutti", ossia a quando tutti possono accedere ai beni che ne sono oggetto, nel caso in cui essi siano funzionali all'esercizio di diritti che soddisfano bisogni primari. Inoltre, se è vero che l'Art. 42 al primo comma dice solo che la proprietà è pubblica o privata, istituendo un dualismo che sembra escludere i beni comuni, lo stesso articolo dice che i beni economici appartengono allo Stato, a Enti (non necessariamente pubblici) o a privati, introducendo una tripartizione in cui, per esempio, le "comunità di lavoratori e utenti" di cui all'Art. 43 Cost, o le cooperative o ogni altra forma di organizzazione "non escludente" nella gestione economica (beni comuni) ben può rientrare. Non solo, ma si può pure sostenere che alcuni beni comuni primari, in quanto legati a bisogni fondamentali della persona, vadano collocati "fuori mercato e gestiti nell'interesse delle generazioni future" (Commissione Rodotà). Essi quindi non potrebbero considerarsi beni economici suscettibili di proprietà pubblica o privata che sia, ma beni comuni suscettibili solo di gestione e/o di governo volti a soddisfare tali bisogni».

— *Altri due principi a mio parere vengono disattesi dall'esecutivo: il diritto alla salute e il rifiuto della guerra, che sono anche alla base di due richieste referendarie (ora all'esame della Cassazione) di cui, assieme ad altri, ti sei fatto promotore.*

«Sul primo diritto, quello declinato dall'art. 32, è sotto gli occhi di tutti come lo Stato si stia ritirando, favorendo cure private, senza contare che io ho anche la mia opinione sulla gestione pandemica e l'asservimento alle case farmaceutiche

globali. Su questo tema abbiamo declinato un quesito referendario per escludere i privati almeno dalla pianificazione delle priorità di spesa sanitaria, abolendo la presenza degli stessi dal tavolo della programmazione sanitaria nazionale. Sulla guerra, e cioè sull'art. 11, poi, credo che i costituenti, da Ruini a Moro, si staranno rivoltando nella tomba perché la parola ripudio ("L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli...") in italiano ha un significato molto radicale. L'Italia dovrebbe cercare di essere neutrale piuttosto che farsi intruppare fra i servi sciocchi e maneschi degli interessi Usa. In questo campo il quesito abroga l'eccezione Ucraina alla regola per cui non si possono inviare armi in teatri di guerra attivi. Del resto i due quesiti sono intimamente legati dal punto di vista economico e denunciano una precisa volontà governativa: con 14 miliardi in più agli apparati militari e quattro in meno alla sanità nei prossimi due anni, è evidente che il warfare viene pagato coi soldi del welfare. Tra l'altro, gli stessi meccanismi che spingono il denaro pubblico verso l'industria bellica lo spingono verso quei settori specialistici più remunerativi per il privato nel campo della salute. E tra questi non ci sono terapie intensive e medicina di prossimità, quelli che la pandemia ci ha fatto capire quanto fossero importanti.

— *In vari ambienti politici e culturali sei considerato un intellettuale e un personaggio scomodo: come giudichi te stesso?*

«Beh, certo non sono mai stato uno che bacia la pantofola al potere. Cerco di dire sempre quello che penso e di agire, almeno sul piano pubblico, in totale coerenza con ciò in cui credo. Non mi piace stare fra quelli che criticano il potere solo finché si sta nella comfort zone dell'accettabile, come in pandemia la maggior parte dei miei compagni, colleghi e perfino allievi. Mi sono schierato in modo forte e chiaro per "il diritto di essere contro", titolo del mio ultimo libro. Non so se il mio operato è stato scomodo per il potere, certo è stato scomodo per me!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina dell'ultimo libro di Ugo Mattei pubblicato da Piemme nel 2022

Il mondo in copertina

Il tedesco Der Spiegel dedica la copertina a un'inchiesta sulla condizione degli anziani, marginalizzati. Il titolo è: "Improvvisamente troppo vecchio?". Sul giornale Spectator, invece, si parla di bambini. La dispersione scolastica dei bambini dopo il lockdown è un fenomeno che in Gran Bretagna sta avendo dimensioni clamorose. La crisi di Israele è nella copertina dell'Economist. Nelle otto proposte per i luoghi più belli del Pianeta, che ogni anno il settimanale Time fa, questa volta è stato di gran lunga preferito il Medio Oriente, quella parte di Asia occidentale dove sono situate quattro località prescelte, a cominciare da Gerusalemme. Poi ci sono Aqaba (Giordania), il mar Rosso (nella parte dove si affaccia l'Arabia Saudita), e Sharjah (Emirati Arabi Uniti). Le altre quattro località indicate: Dakar (Senegal), il Parco nazionale di Loango (Gabon), la Penisola di Freetown (Sierra Leone), arcipelago di Tuamotu (Polinesia francese)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



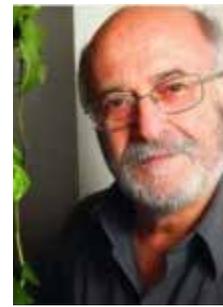
IN CINA LA DEPORTAZIONE DI UN MILIONE DI UIGURI



LA MINORANZA NON CENSITA NEL MYANMAR



*COSÌ NEL MONDO DI OGGI
SI CANCELLANO I POPOLI*



di
*Gianni Mattioli
e Massimo Scalia*

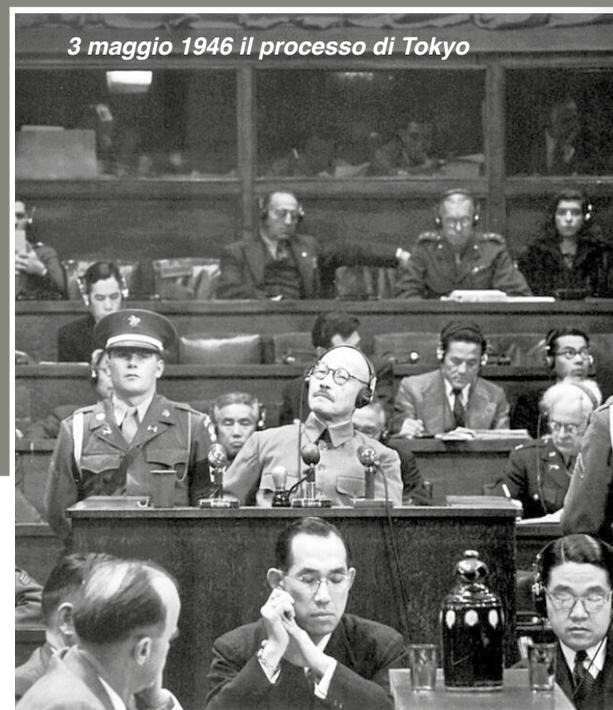
(Nel numero precedente del mensile Italia Libera la prima parte di questo servizio: "Genocidi rimasti senza memoria". Qui si comincia dal processo per i crimini giapponesi dopo la Seconda guerra mondiale)

Per i crimini Giapponesi fu istituito il "Processo di Tokyo" (International Military Tribunal for the Far East, Imtfe, 1946 - 1948), la cui corte e le cui basi legali furono stabiliti dal generale Douglas MacArthur, comandante supremo delle forze alleate nel Pacifico, e che giudicò sulla base di tre tipi di crimini - contro la pace, contro l'umanità, di guerra. Questi ultimi includevano oltre a stermini e torture l'uso di armi biologiche e chimiche contro popolazioni civili, stupri, schiavitù sessuale (le "donne di conforto"), sperimentazione umana, vivisezione e cannibalismo nei confronti di prigionieri civili e militari. Poche le pene comminate, in rapporto alle atrocità commesse, e ancor meno quelle eseguite soprattutto perché molti dei colpevoli divennero "collaboratori" nel completamento del quadro dei crimini. Il fatto che anche i crimini più atroci "quelli del tipo più disgustoso, sono stati tenuti nascosti alla corte dal governo degli Stati Uniti" fu causa di amarezza e stupore per uno dei giudici della Corte, l'olandese Bert Röling, quando, molti anni dopo, ne venne informato (Daniel Barenblatt, *A plague upon humanity*, Harper Collins, 2004). Al contrario che con la Germania, il cui III° Reich venne abolito, gli Americani scelsero di utilizzare l'imperatore, la sua élite e i suoi funzionari per un progetto di modernizzazione e di smilitarizzazione che sarebbe stato più difficile conseguire senza Hirohito, cui cultura e tradizione giapponese attribuivano un ruolo divino. L'attore di questo compito fu il generale MacArthur, che poche settimane dopo la firma ufficiale della capitolazione giapponese, 2 settembre 1945, ricevette all'ambasciata americana di Tokyo l'imperatore e il suo seguito di consulenti e guardie imperiali, e, dicono le cronache, lo apostrofò con la parola "Sir", che nessuno gli aveva mai sentito usare prima. La foto qui accanto sulla sinistra fu fatta per mostrare ai Giapponesi che Mac Arthur - più alto, più ampio di spalle e più rilassato - aveva più potere di Hirohito, più piccolo, più ansioso e più impettito. "C'è un filo tragico che lega le pratiche di sterminio nei vari capi del pianeta e Amitav Ghosh si rifà a quello operato nelle isole Banda (Arcipelago delle Molucche, ndr) dalla Compagnia olandese delle Indie orientali nel 1621 per assicurarsi il controllo della preziosa noce moscata, una manciata della quale bastava 'per comprarsi una casa o un vascello'. Più o meno negli stessi anni gli inglesi applicavano ai nativi



del Nordamerica la stessa tattica olandese del brandschatting (incendiare e radere al suolo i villaggi contadini) usata nella Guerra dei Trent'anni. E sempre in quegli anni il lord e filosofo inglese Francesco Bacone affermava il diritto degli europei cristiani ('civili' e 'ordinati') di 'eliminare dalla faccia della Terra' i popoli 'selvaggi' (exterminare penitus ex caetu hominum et a facie terrae licebit)". "La conquista coloniale, la schiavitù e la razza furono essenziali per l'emergere del sistema capitalista", osserva Ghosh ("La maledizione della noce moscata", 2022, Ed. Neri Pozza, I colibri) in contrasto con il mito del capitalismo come modernità e innovazione. E lo sterminio delle Banda "non fu che un episodio nel processo di colonizzazione, allora in corso su scala assai più vasta dall'altra parte della Terra, nelle Americhe" che portò a uno sterminio delle popolazioni autoctone tra il 70 e il 95%. Il genocidio culturale degli Uiguri, in quanto musulmani, operato dal governo cinese nello Xinjiang con oltre un milione di Uiguri deportato in campi di rieducazione, ha fatto parlare della "più grande detenzione di minoranze etniche e religiose dalla seconda guerra mondiale". Repressione e violazioni dei diritti umani, tra cui sterilizzazione e contraccezione forzata che hanno portato a un forte calo di natalità nelle aree cinesi a dominanza uigura.

La persecuzione dei Rohingya, minoranza musulmana nello stato di Rakhine, Ovest del Myanmar (l'ex Birmania), ha una verifica formale nella legge del 1982 sulla cittadinanza, che non li include tra gli oltre 130 gruppi etnici censiti. Non sono cittadini, perciò non è loro riconosciuto il diritto all'istruzione e ci vuole un permesso speciale per sposarsi, viaggiare, cercare lavoro, commerciare, per una visita medica o la partecipazione a un funerale. Arresti arbitrari, confische di beni, tassazione discriminante, violenza fisica e psicologica sono altri elementi di una segregazione che ha trovato appoggio anche in una parte del clero Buddista, protagonista col "Movimento 969" di un incitamento all'odio nei confronti dei Rohingya. Silente o ambigua la stessa Aung San Suu Kyi. La missione indipendente istituita dalle Nazioni Unite nel marzo 2017 - che aveva il compito di fare luce sulle violenze - oltre alla rilevazione di violazioni del diritto internazionale ha stabilito anche che la leader birmana "non ha usato la sua posizione di capo di fatto del governo, né la sua autorità morale, per contrastare o impedire lo svolgersi degli eventi nello stato di Rakhine". Tutto questo ha portato Amnesty International a revocarle il premio "Ambasciatore della coscienza", che le aveva conferito nel 2009. Torture, massacri, stermini e genocidi hanno costellato la storia umana, con un crescendo sicuramente quantitativo in quella più recente. E la documentazione della massima parte di queste atrocità non ha avuto un'eco o un risalto gene-



DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE IL PROCESSO DI TOKYO PORTÒ ALLA LUCE I TANTI DELITTI COMMESSI DAI GIAPPONESI: VIVISEZIONE, STUPRI E CANNIBALISMO



L'articolo uscito nel numero 36 di Italia Libera: "Genocidi rimasti senza memoria",

IL FEROCO STERMINIO DEGLI ITALIANI GIULIANO-DALMATI NELLA JUGOSLAVIA DI TITO. L'ORRORE DELLE FOIBE A LUNGO RIMOSSO O NEGATO

DALLA CINA DI OGGI ALL'EX-BIRMANIA: COME SI OPERA UN GENOCIDIO CULTURALE. ARRESTI, CONFISCHE, VIOLENZE, FINO ALLA STERILIZZAZIONE



rale, risultando quasi sempre circoscritta all'interesse degli studiosi e di pochi. Genocidi senza una memoria. Costante il tentativo di negare, ridurre o ignorare in nome di ragioni ideologiche o politiche, come, per restare in casa nostra, ha evidenziato la vicenda dello sterminio perpetrato sui Giuliano-dalmati con le foibe "titine" tra il 1943 e il 1945. Massacri operati dall'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia e dall'Ozna, la polizia politica, entrambi diretti da Josip Broz, "Tito", con molte migliaia di deceduti nelle foibe e nei campi di concentramento. Insieme alla repressione politica su base etnica causarono l'esodo di centinaia di migliaia di Giuliano-Dalmati da aree che erano state d'insediamento italiano sin dai tempi della Serenissima. Una costante di violenza, che "purtroppo continua tutti i giorni tra gli uomini e da parte degli uomini sulla natura", osservava Fabio Balocco, anche lui attratto dalla "maledizione della noce moscata" (sul sito di italialibera.online ndr). Violenza e sterminio hanno assunto di volta in volta, nella Storia Moderna, il volto del capitalismo mercantile e della borghesia "compradora", del capitalismo industriale base dell'imperialismo moderno, ma quella "violenza" rimanda a qualche cosa che va al di là della stessa Shoah e degli altri orribili genocidi. Va al di là delle strutture economiche e delle sovrastrutture da esse generate, come anche delle ideologie politiche, filosofiche o religiose nel nome delle quali è stata attuata, e ci fa interrogare sulle sue radici profonde. È stata avanzata l'ipotesi, più che un sospetto, che l'evoluzione del nostro cervello sia stata in qualche modo la prima "tecnologia" scesa in campo, assai prima dell'Antropocene, realizzando un aumento di massa, e quindi di complessità, in un tempo troppo breve. Infatti, la crescita materiale del cervello ha impiegato un paio di milioni di anni per triplicare la sua massa, dall'australopiteco afarensis - ricordate "Lucy"? - poco più di 500 grammi, ai 1500 grammi che contraddistinguono i vari taxa di homo che sono proceduti "in parallelo" (ma ognuno di noi "Cro-magnon" ha anche un pochino di Neanderthal nei suoi geni) fino a trenta-quarantamila anni fa, cioè all'affermazione definitiva dell'homo sapiens attuale. Quei due milioni di anni sono pochi se confrontati con gli oltre 300 milioni di anni che nella loro evoluzione separano i vertebrati amnioti - mammiferi, rettili e uccelli - dal loro ultimo antenato comune. E il fatto che una forte contrazione temporale in un'evoluzione - in questo caso, quella dello sviluppo della massa cerebrale - debba essere guardata con sospetto lo abbiamo imparato dal "brusco" cambiamento indotto dalla crescita in atmosfera della concentrazione di CO2. Ma che c'entra? Beh, tutti i fenomeni suscettibili di una dinamica evolutiva governata da un parametro hanno comportamenti qualitativi simili: a un

“brusco” cambiamento nel valore del parametro di controllo corrisponde un cambio di stabilità. È l’ “effetto soglia”, a valle del quale un teorema generale dimostra l’esistenza di “nuove soluzioni”. Nell’ipotesi avanzata, il cambiamento del valore della massa cerebrale in “soli” due milioni di anni ingenera un cambio nella stabilità dell’equilibrio del cervello sia rispetto ai suoi componenti interni che con l’ambiente esterno.

In realtà, per essere più convincente questa ipotesi dovrebbe vedere come si è evoluto nella crescita della massa cerebrale il centro dell’aggressività, che alcuni studi pongono in una rete di neuroni nel nucleo premammillare ventrale (Pmv) dell’ipotalamo, una parte del cervello evolutivamente ben conservata che controlla molti degli impulsi di sopravvivenza fondamentali. Lasciando da parte ipotesi e modelli resta però l’impressione di una mente intelligente che nel suo sviluppo non ha avuto il tempo, non è riuscita ad equilibrare le pulsioni aggressive e violente dell’ipotalamo. Ed è così che, già all’alba di questa storia, vediamo che c’è un solo primate che usa il suo sviluppo mentale per dotarsi di armi che si fabbrica – siano pure i chopper dell’Olduvai – per difesa ma, simultaneamente, per offesa dei suoi simili. Come ricorda con immagini indelebili, scandite dal “Also sprach Zarthusra” di Richard Strauss, il pessimismo illuminista di Kubrick con le prime sequenze di “2001: Odissea nello spazio”.

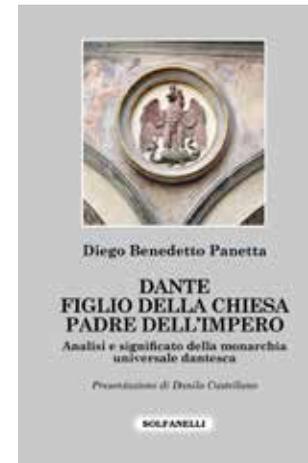
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena tratta dal film di Kubrick “2001 odissea nello spazio”

C’È UN SOLO PRIMATE CHE USA IL SUO SVILUPPO MENTALE PER DOTARSI DI ARMI CHE SI FABBRICA PER DIFESA MA, SIMULTANEAMENTE, PER OFFESA DEI SUOI SIMILI

Edizioni Solfanelli



Diego B. Panetta
DANTE
Figlio della Chiesa
Padre dell’Impero
Pagg. 208 - Euro 15,00



Marco Barsacchi
IL TEATRO DELLA GUERRA E DELLA PACE ai tempi di Lorenzo il Magnifico
Pagg. 216 - Euro 16,00



Giovanni Balducci
SOTTO LA CUPOLA DEL VERO
Breviario della Tradizione
Pagg. 336 - Euro 22,00



Pucci Cipriani
LA MESSA CLANDESTINA
“Mira il tuo popolo”
Pagg. 192 - Euro 14,00



Franco Ferrarotti
LA VOCAZIONE PUBBLICA DELLA CULTURA PERSONALE
Pagg. 120 - Euro 11,00



Mauro Ammirati
CONSIDERAZIONI SULLA POLITICA E L'ECONOMIA (2020-2022)
Pagg. 218 - Euro 14,00



Franco Ferrarotti
IL POTERE INERTE E LA DEMOCRAZIA ACEFALA
Pagg. 120 - Euro 11,00



Roberto de Mattei
I PADRINI DELL'ITALIA ROSSA
Pagg. 112 - Euro 10,00

Nei borghi antichi la storia è vita

Sant'Oreste, il monte Soratte e i monasteri di Carlomanno

di Pino Coscetta

Benedetto del Soratte nel suo 'Chronicon', il famoso De Imperatoria Potestate in Urbe Roma, databile tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo parla per la prima volta di Sant'Oreste riferendosi ad un documento del 747 nel quale viene citata la 'Curtis Sancti Heristi'. Il nome Sant'Oreste, infatti, sembra sia dovuto ad un giovane romano, Edistus, martirizzato da Nerone dopo l'incendio di Roma. L'evoluzione del toponimo parte quindi da Sant'Edistus, divenendo poi Sant'Heristus, Santo Resto, San Treto ed infine Sant'Oreste.

Nome a parte, il genius loci di Sant'Oreste (e dei centri vicini), rimane senza dubbio il Monte Soratte, una vera isola emergente dal mare del Pliocene che con il passare delle Ere, degli Evi

e dei Secoli, pur avendo perso il mare che la circondava, ha mantenuto il suo status di isola. Un'isola verde affacciata sulla valle del Tevere; un'isola carsica, ricca di grotte, scavi e inghiottitoi, doline, gigantesche voragini che qui chiamano 'Meri', frequentata prima dai Fallisci, i temuti e rispettati 'Hirpi Sorani' (i lupi sorani), potenti sacerdoti che all'arrivo del solstizio d'estate venerano il dio Sorano camminando a piedi nudi sui carboni ardenti. La sacralità di questi sacerdoti è così radicata nelle popolazioni locali che anche i Romani, dopo gli Etruschi e i Capenati, accettano e conservano seguendo l'insegnamento di Eschilo che ad Agamennone fa dire: 'Se rispettano i templi e gli Dei dei vinti, i vincitori si salveranno...'

Fallisci e Capenati, alleati di Vejo, cadono con la città Etrusca nel 396 a.C. e il territorio viene assegnato alla tribù Steltatina. Approfittando della prima guerra punica i Fallisci tentano di rialzare la testa e si ribellano, ma vengono nuovamente sconfitti e puniti, nel 241 a.C., con la distruzione della loro capitale, Faleri Veteres. Al periodo immediatamente successivo risalgono i resti di alcune ville romane con tanto di impianti termali, affreschi e mosaici, rinvenute nelle campagne di Sant'Oreste, in località Giardino.

Per Sant'Oreste, però, il meglio a livello storico viene con il Medioevo, con i monasteri voluti da Carlomanno, figlio secondo genito di Pipino il Breve, l'abbazia di San Silvestro e Sant'Andrea in Flumine, presso Ponzano Romano, la trecentesca chiesa di Santa Maria Hospitalis sorta su una precedente struttura dell'anno Mille, poi con il Cinquecento che vede fiorire sontuosi palazzi come palazzo Canali, ornato da importanti affreschi attribuiti allo Zuccari, attuale sede comunale, dove è conservata la famosa Croce in legno di bosso, scolpita con scene del nuovo e antico testamento nel 1222 e portata a Sant'Oreste dal lontano Oriente. Accanto al palazzo Canali, poi dei Caccia, si trova il monastero di Santa Croce con il palazzo Abbaziale ed altre importanti emergenze architettoniche come palazzo Leoni, palazzo Galletti, la Parrocchiale di San Lorenzo, poi ancora palazzo Zozi, palazzo Azzimati e, infine, il sobrio palazzo Rosati di piazza Carlo Alberto, ingentilito dalle leggiadre arcate del giardino a veranda aperte sulla valle del Tevere: un piccolo monumento alla natura abbandonato all'incuria.

In epoca più recente, le attenzioni dell'uomo si sono rivolte, più che al paese, al monte Soratte. Durante la seconda Guerra Mondiale il maresciallo Kesselring chiama a raccolta tutte le braccia abili della zona per ampliare le gallerie scavate nel monte dal governo fascista tra il 1937 e il 1938 come eventuale rifugio comando supremo dell'Esercito Italiano in caso di guerra. E per la guerra Kesselring intende utilizzarle. Il mastodontico lavoro porta lavoro ai locali e richiama un gran numero di lavoratori dalle altre regioni. Su questa vicenda il maestro



da: *“Nei borghi antichi la storia è vita”*
di Vittorio Emiliani - Pino Coscetta
Foto Filippo Coscetta



L'entrata di Porta Valle

Giuseppe Zozi, ha realizzato un volume 'L'isola di Kesselring', avvalendosi della collaborazione dello storico Arrigo Petacco ma, soprattutto, del lavoro degli alunni di due classi elementari di Sant'Oreste nell'anno scolastico 1976/77. Una pregevole raccolta di memorie orali (redatte poi da Francesco Zozi), che hanno tramutato la microstoria di Sant'Oreste in pagine di grande storia.

Da vedere

La chiesa di San Lorenzo martire, costruita a partire dal 1568 su disegno originario del Vignola, su committenza del cardinale Alessandro Farnese, conserva il campanile, con bifore in travertino. Ingrandita nel 1745, si adorna di una settecentesca pala d'altare con il martirio di San Lorenzo, di una tela raffigurante la Madonna del Rosario realizzata in occasione della battaglia di Lepanto, d'altre pitture di minore interesse e di uno splendido organo del 1638, opera del Mastro organaro Bonifazi.

La chiesa di San Biagio, sorge in Piazza Vittorio Emanuele, presso antica casa Caccia e ricalca lo stile architettonico del San Lorenzo. Al suo interno una tela che ricorda (o copia) un'opera di Perin del Vaga. La chiesa di San Nicola si trova nella parte più antica del paese, presso Porta la Dentro, ha una bella tela d'altare opera di Giuseppe Cesari, meglio noto come il Cavalier d'Arpino. Sulla volta resti d'affresco. Altri affreschi sulla controfacciata. In una nicchia dell'altare, un busto ligneo di San Nicola di Bari datato 1610.

Le tre porte. Tutti i paesi murati e fortificati all'antica, presentano una o più porte d'accesso. Sant'Oreste di porte ne ha tre: Porta Valle, Porta Costa, e Porta La Dentro. Ancora oggi ben conservate, nei tempi antichi erano tutelate da precise regole dettate dallo Statuto comunale del 1576 che, per esempio, vietava l'ingresso in paese a qualunque tipo d'animale. L'architettura delle tre porte è ancora oggi imponente e ben conservata.

L'ambiente

I Meri e le grotte. I Meri, profonde doline carsiche, si trovano nella zona di Santa Romana e sono conosciuti come il Mero Piccolo, il Mero Grande e il Mero Medio. Il Mero Piccolo presenta un salto di dieci metri che poi scende ancora tra sale, concrezioni e diramazioni fino a raggiungere il Mero Grande che presenta un pozzo dal diametro di circa venti metri con una galleria che immette al Mero Medio, dieci metri di diametro per 65 di profondità. Tra le grotte del Soratte si segnalano per interesse speleologico la Grotta di Santa Lucia, e la Grotta



La loggia di Palazzo Rosati



La porta sul vuoto verso la Valle del Tevere

Erebus, scoperta per caso da alcuni ragazzi nel 1989, dopo che un incendio aveva distrutto la rigogliosa vegetazione che la nascondeva alla vista. Questa grotta, a differenza della precedente, conserva ancora interessanti concrezioni da salvaguardare prima che facciano la fine di quelle della Grotta Santa Lucia, oggi documentate soltanto grazie a qualche vecchia fotografia.

La Riserva Naturale Monte Soratte si estende per 410 ettari, svettando sulla piana del Tevere. La vegetazione dominante è rappresentata dal Carpino nero, l'acero minore, il leccio, il terebinto e altre specie che formano la fitta boscaglia del monte Soratte. All'interesse naturalistico, rappresentato anche dai Meri e dalle caverne che costellano il monte, si unisce quello storico-monumentale attraverso la presenza di eremi abbazie e santuari che valgono al Soratte la denominazione di 'Montagna Sacra'. La Riserva Naturale Monte Soratte vanta anche un Museo naturalistico ospitato nelle sale del palazzo Caccia-Canali di

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fronte del cuore L'amore ai tempi delle trincee

Cento lettere d'amore dalla Prima Guerra Mondiale a Castellammare Adriatico

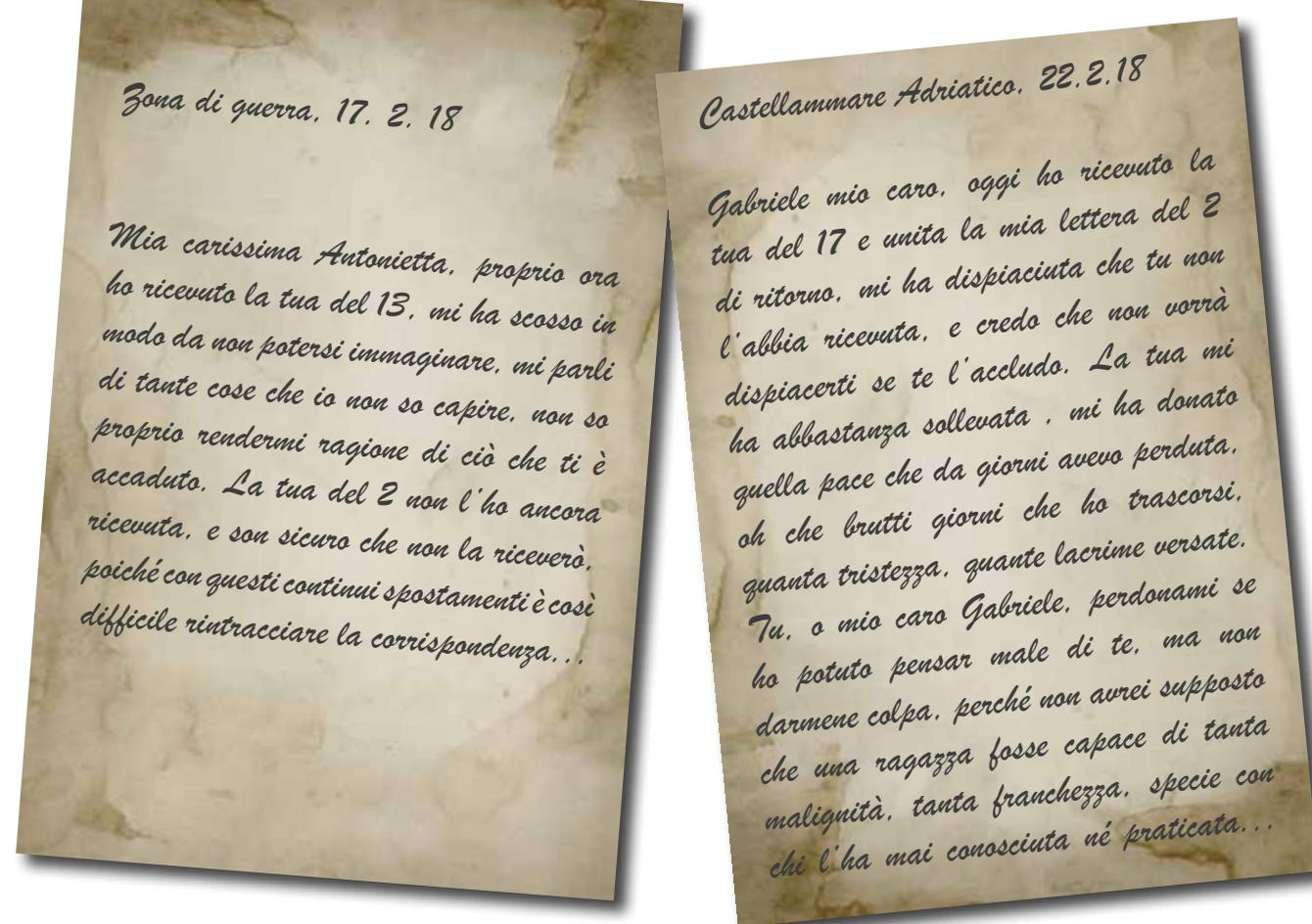


di Pino
Coscetta

“Fronte del cuore - L'amore ai tempi delle trincee”, dello scrittore Licio Di Biase edito da Vertigo Edizioni e definito per comodità d'uso “romanzo storico”, in realtà è qualcosa di più e di diverso. Una diversità mai pronunciata ma costantemente partecipe nel corso della presentazione romana, condotta con garbo d'altri tempi dalla giornalista Rai Mariasilvia Santilli, sfiorata appena dalle letture degli stralci di quelle tante lettere d'amore lì, nell'accogliente sala della Vertigo Editrice, ed infine chiaramente palesata in tutta la sua forza narrativa nella lettura delle quattrocentocinquanta pagine e passa di questa movimentata storia d'amore, di guerra e di guerre d'amore. Il romanzo storico per sua natura è composto da una trama romanzesca inserita in uno scenario storico particolare; in soldoni una storia inventata ad arte, supportata da un rigo-

Nella pagina accanto:
In alto la riproduzione grafica di
due lettere d'amore

In basso la busta e una cartolina
postale di due missive inviate
da Gabriele alla sua Antonietta



roso e documentato contesto storico. Nel “Fronte del cuore” di Licio Di Biase, al contrario, non c'è nulla di inventato. È tutta storia vera, dai personaggi all'ambiente di quando Pescara era ancora Castellammare Adriatico, ma già si apprestava a diventare Pescara.

A quei tempi, nel 1916, la gioventù sciamava in massa ai Colli per la festa della Madonna dei Sette Dolori o passeggiava lungo Corso Manthonè alla ricerca di improbabili amori. Su tutto e su tutti già gravavano i venti di guerra. E che guerra! quella devastante del 15-18, la Prima Guerra Mondiale che si portò via quasi settecentomila vite di giovani italiani mandati al fronte come carne da macello. Tutto questo è l'ambiente. I personaggi ovviamente sono i due innamorati, Antonietta Franceschini e Gabriele De Marinis; lei sartina figlia del popolo, lui buon partito e personaggio principe in quanto nipote di primo grado e figlioccio di battesimo dell'altro Gabriele, il Vate d'Annunzio, fratello di sua madre, Anna d'Annunzio in De Marinis.

Tanto basterebbe per rendere intrigante l'opera. Ma l'autore, oltre ad essere munito degli strumenti più idonei essendosi laureato in Storia all'Università Gabriele D'Annunzio di Pescara, è anche un ricercatore innamorato della storia locale che qui dispensa a larghe godibili manciate. Tanto per dirne



La giornalista Mariasilvia Santilli e l'autore Licio Di Biase alla presentazione romana di *Fronte del Cuore – L'amore ai tempi delle trincee*

zese, quello Archeologico di Chieti, prendendola alla larga scriveva: "...la parola Museo designa di per sé qualcosa di appartato, di amico del silenzio, di pensoso, anche di lievemente defunto...". Correva l'anno 1987. Un quarto di secolo dopo, il 2 agosto del 2012, in linea d'aria a quattro chilometri di distanza o poco più dal museo di Chieti, nel Comune di Torrevicchia Teatina nasceva l'altro museo, quello della lettera d'amore. Se l'arco temporale non lo avesse impedito, sicuramente nel suo viaggio in Abruzzo il "Manga" lo avrebbe visitato e scorrendo le tante lettere, il suo pensiero sarebbe andato a quelle che lui inviava alla sua "anima carnale", l'amata Ebe Flaminio. Poi, accostando i suoi fasti verbali a quelli più semplici ma non meno sentiti di questo museo delle parole perdute, certamente non lo avrebbe definito "lievemente defunto", ma vivo, accogliente e profondamente umano. Come il libro di Licio Di Biase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licio Di Biase
Fronte del cuore
L'amore ai tempi delle trincee
 Vertigo Editrice
 Pagg. 465
 Euro 17,90

una, fin dalle prime pagine ci offre la cronaca di un raid aereo asburgico arditamente lanciato per bombardare lo stabilimento di Piano d'Orta dove si fabbricavano i gas nervini che verranno poi insufflati in risposta a quelli che, come nuvole basse portate dal vento, arrivavano dalle trincee nemiche sul Carso sull'altopiano della Bainsizza e altrove. In quel raid, riporta l'autore con cronachistica precisione, si ebbero le prime tre vittime civili abruzzesi: Giuseppina D'Emilio, Giulia D'Agostino e Massimo Valentini. I cinque aerei che componevano la squadriglia vennero respinti dalla contraerea dei vagoni semoventi armati posti a difesa della ferrovia; soltanto uno riuscì a sganciare quelle bombe assassine per poi riprendere il largo verso il mare e tornare alla base. Appena un assaggio del libro che alterna alle lettere dei due giovani innamorati, la sciagurata condotta di guerra del generale Cadorna che porterà alla rotta di Caporetto, l'avvento di Diaz, la leggenda del Piave, la storica vittoriosa entrata in Vittorio Veneto e, principalmente per loro, l'inopportuna coda dei fatti di Fiume promossi dallo "zio Gabriele", il Comandante d'Annunzio. In breve la grande storia scritta con la "S" maiuscola, inframezzata dalla microstoria epistolare che finirà... non voglio dirvi come. Leggere per sapere e scoprire che anche attraverso delle lettere d'amore, si può scrivere la storia del Paese. Le ormai storiche lettere dei due giovani innamorati, come dicevamo sono state donate dai discendenti al Museo della lettera d'amore di Torrevicchia Teatina. Lo scrittore Giorgio Manganelli introducendo il lettore ad un altro museo abruz-

L'incipit di...

OPERAZIONE MANHATTAN
Riccardo Scagnoli

Edizioni Tabula fati
 Pagg. 432 - € 25,00



Roma, Palazzo Venezia, Italia (11 dicembre 1941)
 Dalla terrazza socchiusa entrava un vento gelido appena mitigato dall'immenso caminetto settecentesco acceso, posto in fondo al vasto salone. Poco distante, dietro una scrivania di mogano nero, a ridosso di pitture murali che mescolavano superbe opere d'arte a retorica di regime, stava il Capo, divisa in orbace, camicia nera e stivali, il petto ricoperto di mostrine, al braccio il fascio littore. Nella piazza sottostante la folla accorsa fin dalle cinque del mattino, brulicante di gagliardetti e striscioni colorati, tripudiava ancor prima di ascoltare di nuovo le parole fatali, e le ovazioni si succedevano agli slogan e ai canti.

IL TEATRO DELLA GUERRA E DELLA PACE AI TEMPI DI LORENZO IL MAGNIFICO
Marco Barsacchi

Edizioni Solfanelli
 Pagg. 216 - € 16,00



*L*età di Lorenzo il Magnifico fu in Italia un periodo di grande sviluppo artistico ed intellettuale; ma anche tutt'altro che tranquillo dal punto di vista dei rapporti fra i numerose entità politiche della penisola – per le quali risulta ancora improprio l'uso del termine "stato" (anche se comunemente viene usato per designarle). Alla sostanziale omogeneità linguistica ed anche culturale non corrispondeva, infatti, nemmeno una parvenza di unità politica. In un territorio così nettamente delineato dalla sua natura peninsulare e dall'arco alpino, convivevano o piuttosto si fronteggiavano un gran numero di "signorie" repubblicane o principesche in cui la gelosa tutela della propria autonomia, e la volontà di consolidarla, si traduceva in timore e ostilità nei confronti di qualsiasi rafforzamento o ingrandimento altrui, specialmente di quelle vicine. Senza considerare gli interessi, gli eventuali diritti, e soprattutto le mire che alcune potenze transalpine o mediterranee avevano su parti della penisola.



*L'ULTIMA NOTTE
DI AMORE*

Ma non è un film
rosa...è noir
Favino poliziotto,
una grande prova



Ben girato, ben recitato, carico di tensione fino all'ultima ambigua inquadratura. "L'ultima notte di Amore" è un noir che non sembra neppure italiano, vista le pessima abitudine dei registi di casa nostra di riempire il genere di significati impropri e non richieste sperimentazioni. Ma la spiegazione c'è: il regista romano Andrea Di Stefano, che lo ha diretto, si è formato negli Stati Uniti, dove ha studiato recitazione all'Actors Studio e ha mosso i primi passi nel cinema indipendente imparando ad andare al sodo senza provincialismi. Internazionale, del resto, era la produzione del suo film più noto, "Escobar", interpretato dalla star Benicio del Toro. Anche "L'ultima notte di Amore" è costruito su misura per un grande attore, Pierfrancesco Favino, nei panni del poliziotto Franco Amore, giunto all'ultimo giorno di lavoro senza avere mai sparato un colpo di pistola, ligio alle regole ma non tanto da disdegnare qualche lavoretto extra come guardaspalle. E proprio questo secondo lavoro metterà

nei pasticci lui e un suo collega, che lo accompagna all'aeroporto ad accogliere una ambigua coppia di cinesi con una misteriosa valigetta. La vicenda si svolge nell'arco di una notte, con continui rimandi ai dieci giorni che la precedono, utili per capire meglio il personaggio di Amore, un mite poliziotto con qualche amarezza per una carriera mai decollata, innamoratissimo della giovane compagna, interpretata da Linda Caridi. Amore pensa soltanto al futuro da pensionato che lo attende, tanto da approfittare di tutti i momenti liberi per provare a bassa voce il discorso di commiato da tenere ai colleghi, ma quando le circostanze lo mettono alla prova si dimostra più duro del previsto. Sullo sfondo c'è Milano, con i suoi traffici e i suoi compromessi, che Di Stefano presenta fin dai titoli di testa con una spettacolare ripresa aerea notturna. Un pezzo di bravura che ha il solo difetto di essere un po' troppo lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MUSICASSETTE PIRATA

Storia vera di un
breve impero
Mixed by Erry,
tre fratelli
sfidano i colossi

S oppiantate dai cd, peraltro a loro volta mandati in soffitta da Spotify e affini, le musicassette sono state a lungo un accessorio indispensabile nella vita musicale e amorosa dei ragazzi degli anni Ottanta. Molti ancora le conservano in soffitta, logorate dall'uso o inservibili per la rottamazione dei mangianastri. Ma sono certo che alcuni, dopo aver visto "Mixed by Erry" del regista salernitano Sydney Sibilìa, cederanno alla nostalgia e andranno a rovistare negli scatoloni, nella speranza di trovare anche quelle con il mitico marchio. All'epoca era molto amato perché costava poco, offriva compilation di buona qualità, e in molti casi anticipava l'arrivo sul mercato delle più ghiotte novità bruciando sul tempo le case discografiche titolari dei diritti. Perché, come avrete capito, si trattava di musica taroccata, prodotta dall'ingegno napoletano dei fratelli Frattasio, Enrico, Peppe e Angelo, che crearono un impero e diventarono miliardari prima di essere pizzicati dalla guardia di finanza e finire in carcere.

Dopo i meriti successi di "Smetto quando voglio" e de "L'isola delle rose" Sibilìa ha scelto di raccontare la storia di Enrico e dei suoi fratelli partendo dalle origini, quando per campare aiutavano il padre a produrre e vendere bottiglie di finto Jack Daniel's. Lo ha fatto senza calcare la mano, bene assecondato dagli attori tra i quali spicca Luigi D'Oriani nei panni del mite Enrico, che nella vita avrebbe voluto fare il Dj, e riuscì a farlo a modo suo, in grande scala, grazie alla passione per la tecnologia. Ma il risultato è esilarante perché esilarante era il materiale di partenza. Basti dire che i Frattasio capirono di avere sfondato quando sul mercato comparvero le prime falsificazioni delle loro cassette falsificate. Pare che nella vita reale i tre fratelli abbiano perso tutto perché il loro denaro, sepolto per sfuggire alle indagini, marcì. Spero per loro che non sia andata così, e che il crimine, almeno per una volta, abbia pagato.

B.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita di strada e fiction:

“Mare fuori”



Neorealismo in epoca
Generazione Z



di Herr K.

Con un vantaggio siderale sulle altre squadre di serie A, a meno di battute d'arresto ...lazziali, e una ripresa forte del turismo con le positive ricadute per tutto l'indotto, Napoli sembra vivere una nuova stagione. E alcuni commentatori hanno inserito in questo quadro anche la fiction “Mare fuori” della Rai, arrivata alla terza stagione con le regie di Carmine Elia, Milena Coccozza e Ivan Silvestrini.

C'è da dire che la Rai sta scegliendo come ambientazione delle sue fiction varie città italiane: Genova, Matera, Bari e, appunto, Napoli, che è la più rappresentata – “I bastardi di Pizzo Falcone”, “Il Commissario Ricciardi”, oltre alle tre stagioni di “Mare fuori” –, con il merito di metterne in evidenza gli scorci più suggestivi, i posti più noti e meno noti, l'atmosfera inevitabilmente magica delle loro notti. Il protagonista di “Mare fuori” – tre serie da dodici episodi – è lo stupendo edificio, appena un po' fatiscente, dell'Istituto Penale Minorile (IPM) di Napoli, ricostruito cinematograficamente presso la base della Marina Militare nell'isoletta di Nisida a opera, verdienstvoll!, dello scenografo Antonio Farina. La sceneggiatura è di Maurizio Careddu e Cristiana Farina, che è anche l'ideatrice della storia, facendosi così perdonare l'analogo ruolo per la soap più longeva, aber die die Eier beschwert (ma pallosa, ndr) della Rai: “Un posto al sole”.

Maria Esposito (la tosta Rosa, figlia del boss dei Ricci, clan rivale) e Massimiliano Caiazzo (Carmine, figlio della capa dei Di Salvo) in scena

Drammi personali e collettivi hanno presieduto alla vita dei giovani reclusi – gli interni sono girati nell'IPM “vero” di Napoli – come per Viola (Serena De Ferrari), anaffettiva e perfida, ché così l'hanno “disegnata” i suoi genitori, fino alla follia finale del suicidio. Vendette, redenzioni quasi conseguite ma negate dalla “necessità” che governa l'archetipo camorrista, passioni, amori, dolori amari si intrecciano con la rappresentazione del male, da quello della criminalità organizzata a quello che si mostra come accadimento incomprensibile e inaccettabile. Fin dai tempi di Giobbe.

La “banalità del male” affermerà Hannah Arendt inviata dal New Yorker a Gerusalemme per seguire il processo ad Eichmann, ma si tratta di un male “globale” riconducibile, secondo lei, alla completa inconsapevolezza dei suoi attori. Qui invece il male presenta un suo lato fascinoso, forse perché riportato a una dimensione parziale, quotidiana. Forse per la bravura degli attori, tutti giovani – eccessivo, magari, quel “cast stellare” di varie recensioni da quando “Mare fuori” è divenuto un must – che sono belli, alcuni come dote estetica, ma tutti perché sono capaci di far trapelare da sguardi, espressioni, atteggiamenti la profondità e la “realtà” dei loro personaggi. Molto bravi anche gli attori, forse più noti – per tutti, Carolina Crescentini, la direttrice dell'IPM, e Carmine

*Nella pagina accanto:
Valentina Romani (la talentosa zingara
Naditza) e Nicolas Maupas (Filippo 'O
chiattillo, il signorino della Milano bene)
in una scena della serie*

Recano, il “Comandante” – che rappresentano il corpo dei responsabili dell’Ipm e costituiscono un insieme di educatori francamente eccezionali. Da fiction, vien da dire.

Coinvolgente il tessuto musicale, dove si mescolano al meglio reggae, canzone napoletana memore di Pino Daniele e qualche passaggio di musica classica. È stato curato da Stefano Lentini, autore di “O mar for”, la canzone ormai simbolo di un proclamato successo anche in termini di visualizzazioni sui vari social. Questo trascinante leit motiv, prodotto da Lolloflow e Raiz, è cantato da Matteo Paolillo, alias Icaro, che è Edoardo fra i protagonisti della fiction. E Raiz, al secolo Gennaro della Volpe, che ha un ricco pedigree musicale, ha il ruolo di Don Salvatore, il boss del clan dei Ricci. Domenico Cuomo, che impersona Gianni “Cardiotrap” dal talento musicale tanto marcato quanto lui è fragile, è uno che sa suonare bene la chitarra.

Si sopportano così agevolmente alcune prolissità, inevitabili in serie da dodici episodi, come la vicenda della talentuosa zingara Naditza (Valentina Romani) e di Filippo ‘O chiattillo (Nicolas Maupas), il “signorino” che viene dalla Milano “bene” e, non meno talentuoso, suona con lei a quattro mani. La loro evasione dall’Ipm costituisce un mini-racconto picaresco quasi a sé stante. Tranne l’episodio, toccante, del loro incontro con l’amico del cuore, Carmine ‘O picuro (Massimiliano Caiazza).

Valentina Romani (la talentuosa zingara Naditza) e Nicolas Maupas (Filippo ‘O chiattillo, il signorino della Milano bene) in una scena della serie

La celebrazione dell’amicizia, nelle sue varie gradazioni, è uno dei temi ricorrenti nelle tre serie e ‘O picuro ne è uno dei celebranti più convincenti. Figlio prediletto della capa dei Di Salvo, uno dei due clan camorristici in guerra, si sta imbarcando in una storia d’amore con la tosta Rosa (Maria Esposito), la figlia del boss dei Ricci, il clan avversario. E fa prevedere un finale rosa, perché l’amore, uno dei temi dominanti, è l’unica speranza di salvezza e di redenzione. Non solo per le giovani vite devastate dal conformismo del male. Das Hertz, la soluzione dei conflitti come nell’espressionismo tedesco. Carmine, che rifiuta l’appartenenza al suo clan e ai metodi camorristici, ha già fatto questa scelta, anche e soprattutto per la figlia, neonata, cui la violenza cieca dello scontro tra clan ha sottratto la madre.

Carmine è l’eroe degli antieroi, ma la galleria dei personaggi fa vivere giovani che sembrano usciti fuori dall’Iliade, alcuni, superstiti dei “barconi” altri, e, ancora, “pazzi” alla Artaud perché l’anarchismo è un inevitabile filo tenue ma costante. Accanto a giovani eroine che cercano una loro strada in mezzo ad avversità che la vita ha regalato loro a piene mani. Non manca un “infame”, Mimmo (Alessandro Orrei), le cui



**QUEI RAGAZZI E LE LORO
TORMENTATE VICENDE
ENTRANO NEL CUORE DELLO
SPETTATORE E NON LO
LASCIANO INDENNE. COME LE
STORIE E I PROTAGONISTI DEL
NEOREALISMO ITALIANO, CHE
LA STRUTTURA FILMICA DI
“MARE FUORI” RICHIAMA NON
ARBITRARIAMENTE.**

*Nella pagina accanto:
Maria Esposito (la tosta Rosa, figlia del boss
dei Ricci, clan rivale) e Massimiliano Caiazza
(Carmine, figlio della capa dei Di Salvo) in
scena*



fattezze austroungariche richiamano un ragazzo della via Pal appena più grande e il cui barcamenarsi tra clan rivali è guidato dall’ansia di riscatto dalla miseria familiare. Troverà in Carmine un amico che, insieme al “Comandante”, gli faranno trovare il coraggio di confessare ai genitori di Gaetano (Nicolò Galasso), ormai libero e praticante pizzaiolo, di averlo ucciso in uno scontro imposto dalla ἀνάγκη (anánkē, il fato) camorrista.

Quei ragazzi e le loro tormentate vicende entrano nel cuore dello spettatore e non lo lasciano indenne. Come le storie e i protagonisti del neorealismo italiano, che la struttura filmica di “Mare fuori” richiama non arbitrariamente. Un neorealismo da generazione “zeta”, dove invece di attori “presi dalla strada”, sono giovani attori a recitare la vita di strada. Con, in più, un ruolo per la colonna sonora che la miseria/sobrietà dei tempi non poteva concedere a un Rossellini o a un De Sica.

“Ma questa non è una recensione, è un panegirico!” “Ja, ich weiß, aber ich bin kein Zuschauer. Ich bin ein Fan” (Sì, lo so, non sono uno spettatore, sono un tifoso, n.d.r.)”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Filippo Coscetta

“Ma sono mille papaveri rossi”

Campo di papaveri nella Valle Peligna (nei pressi di Sulmona - Abruzzo)

LENTE 70 mm
ISO 100
APERTURA 9.0
ESPOSIZIONE 1/80



Igor Staglianò
Inviato speciale della Rai, ha lavorato per la redazione Speciali del Tg1 (Tv7 e Speciale Tg1) dal 2014 al 2020, per la trasmissione "Ambiente Italia" e il telegiornale scientifico "Leonardo" dal 1993 al 2016.



Fabio Balocco
Avvocato, si è sempre battuto per difesa dell'ambiente e problematiche sociali. Ha scritto "Regole minime per sopravvivere". Con altri autori "Piste o piste" "Disastro autostrada e altri vulcani". Ha coordinato "Il mare privato".



Augusto Fierro
Difensore civico della Regione Piemonte per sei anni, dal 2015 al 2021. Precedentemente, dal 1980 e fino al 2015, ha esercitato la professione di avvocato. Ha ricoperto le funzioni di Consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Torino per quattro bienni.



Massimo Scalia
Scienziato e politico, è stato leader del movimento antinucleare e tra i fondatori di Legambiente e dei Verdi. Fu primo firmatario, insieme ad Alex Langer, dell'appello che nell'autunno 1984 portò alla costituzione nazionale di Liste Verdi nel 1985.



Vittorio Emiliani
Collaboratore dal '56 di "Comunità" di Adriano Olivetti, poi del "Mondo" di Mario Pannunzio. Dal 1961 al 1974 ha lavorato al "Giorno" di Italo Pietra; poi al "Messaggero" che ha diretto dall'80 all'87.



Maria Lodovica Gullino
Si occupa di malattie delle colture orto-floro-frutticole all'Università di Torino, dove è ordinario di Patologia vegetale e Vice-Rettore per la valorizzazione del capitale umano dell'Ateneo.



Giorgio De Rossi
Già dirigente coordinatore del Mef (ministero Economia e Finanze) e coordinatore dell'Ispettorato per i rapporti finanziari con l'Unione europea. Autore di numerosi saggi sulle Reti di Impresa. Nell'elenco degli Innovation Manager del ministero per lo Sviluppo economico. Giornalista.



Pino Coscetta
Giornalista professionista, entrato al "Messaggero" a 22 anni ha concluso la sua carriera lavorativa con la qualifica di caporedattore centrale. Da caporedattore delle Regioni ideò e realizzò i primi tabloid regionali come inserti del Messaggero.



Fabio Morabito
Giornalista, più di trent'anni al Messaggero, collaborazioni con radio e tv ha pubblicato migliaia di articoli in Italia e all'estero.



Gianfranco Amendola
Magistrato, è stato procuratore aggiunto alla Procura della Repubblica di Roma. Si è occupato prevalentemente di reati ambientali. In politica, è stato consigliere comunale a Roma e parlamentare europeo (1989), in entrambi i casi eletto con i Verdi.



Guido Ortona
Ha studiato economia a Torino, dove è stato allievo di Siro Lombardini, e ad Ancona, dove è stato allievo di Giorgio Fuà. È stato professore ordinario di politica economica presso l'Università del Piemonte Orientale.



Battista Gardoncini
Giornalista, già responsabile del telegiornale scientifico Leonardo su Rai 3, dopo la pensione continua ad occuparsi di scienza, politica e cultura sul blog "Oltreiponte.org".



Anna Maria Sersale
Giornalista professionista, ha lavorato al "Messaggero" dal 1986 al 2010. Prima la "gavetta" in Cronaca di Roma, poi Cronache Italiane per scuola, università e ricerca.



Alberto Gaino
Giornalista collaboratore a "il manifesto" nei primi anni Settanta, dal 1981 cronista prima a "Stampa Sera", poi a "La Stampa", nella sua carriera si è occupato soprattutto di cronaca giudiziaria.



Gianni Mattioli
Laureato in Fisica nel 1967 presso "La Sapienza". Visiting professor presso il Gruppo Teorico del Cern a Ginevra, è docente del corso di Complementi di Fisica Matematica per la laurea specialistica in Matematica.



Herr K.
Non ha mai amato la poesia, in particolare quella contemporanea. Archibio, Saffo, Lucrezio, Dante, Ariosto, Shakespeare e Leopardi: stop. Per questo, forse, si diletta a cimentarsi con racconti brevi.



Il diritto dei cittadini a essere informati è sotto attacco. I giornalisti sono nel mirino di organizzazioni criminali e neofasciste. Vengono quotidianamente intimiditi, minacciati, picchiati per via del loro lavoro.

Una crisi senza precedenti mette in ginocchio il settore dell'editoria. L'occupazione è sempre più precaria. Migliaia di giornalisti sono costretti a lavorare senza diritti, senza tutele e con retribuzioni indegne di un Paese civile.

Governo e Parlamento dimenticano l'articolo 21 della Costituzione.

Non vogliono fermare le querele bavaglio.

Non vogliono norme per l'equo compenso e per contrastare il precariato.